

n. 6/2008 (60)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2008 (60)

€ 2,80

EDIZIONE STRAORDINARIA:
OGGI IL PAPA NON HA DETTO
NIENTE!



Dite la vostra!

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2008 (60)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2008, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; Libreria Edison srl, Piazza della Repubblica 27/R; I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 6: Mauro Biani; pag. 9: Alessi (www.filodichina.blogspot.com); pag. 10: PV (da unavignetta.splinder.com); pag. 14, 20: Enzo Apicella (da *Liberazione*); pag. 19, 38: Vauro (da *il manifesto*); pag. 24: Fabio "Fifo" Pecorari; pag. 26: Flavio Pietrobelli.

Dite la vostra, lettori belli e cari!

Io dico la mia ogni due mesi, e sarete anche stufo di sentirmi sproloquiare tanto spesso. Dicono la loro – ben più utilmente – i vari esperti e studiosi a cui chiediamo di intervenire sugli argomenti specifici che via via scegliamo di affrontare. E li ringrazio di cuore: collaborano in tanti, sono bravi e competenti, ci aiutano davvero a capire e ad approfondire. E anche voi, lettori belli, la vostra la dite: ci mandate articoli, lettere, puntualizzazioni, segnalazioni e suggerimenti. Criticate o commentate il materiale che pubblichiamo, fate le vostre considerazioni filosofiche e teologiche (come no!, perché dovrebbe farle solo benedetto sedicesimo?), esprimete le vostre opinioni, raccontate le vostre storie.

Ringrazio di cuore anche voi. Vi ringrazio e mi compiacio: sono orgoglioso di dirigere una rivista che ha un pubblico intelligente e attivo. Mica un gregge su cui riversare prediche e pistolotti. Mica una massa di morti di sonno davanti al televisore. Mica gente che delega a qualcun altro il compito di pensare. Bravi, così mi piacete: vispi e reattivi, per nulla pigri, pronti a prendere carta e penna (o mouse e tastiera) per dire la vostra.

In ogni numero de *L'Ateo* lasciamo un po' di spazio – le rubriche “contributi” e “lettere” – ai vostri interventi. L'ultimo numero dell'anno – ormai lo sapete – è tutto vostro. Ma questa volta vogliamo coinvolgervi ancora di più: vi chiediamo dettagliatamente, con un apposito questionario che trovate sia nelle pagine di questa rivista che nel sito www.uaar.it, cosa pensate de *L'Ateo*. Rispondete, lettori belli! E mi raccomando: fatelo in tutta franchezza. Se il questionario vi sta stretto – succede, per quanto ci si lavori sopra, e vi assicuro che la redazione lo ha discusso e limato per mesi – non esitate a scrivervi liberamente, nella forma che più vi piace, sulle questioni che vi proponiamo. **Dite la vostra!** Diamo spago a tutti, lo prometto.

Non è finita qui, lettori cari. Quest'anno – d'accordo con la redazione – ho fatto un esperimento: un paio di volte ho preannunciato nell'editoriale quale sarebbe stato il tema del numero successivo. Mi sembra lo abbiate gradito, perché molti di voi hanno mandato scritti sull'argomento, segnalato documenti interessanti, recensito libri pertinenti.

Unica controindicazione: il preavviso – da un numero al successivo – risultava insufficiente perché i vostri contributi arrivassero col giusto tempismo. Inevitabilmente: perché quando un numero de *L'Ateo* arriva nella vostra cassetta della posta o in libreria, la redazione sta già chiudendo il successivo – solo lavorando così riusciamo a mantenere con accettabile puntualità la periodicità bimestrale. Così è successo che i vostri scritti sono finiti su numeri della rivista diversi da quelli a cui li avevate destinati. Mal di poco, se vogliamo: anzi è opportuno tornare sugli argomenti trattati e riprendere il discorso anziché lasciarlo cadere. Ma magari qualcuno è rimasto deluso. Sai cosa facciamo, allora? Vi spiettello subito, adesso, in quest'ultimo numero del 2008, tutti i temi che *L'Ateo* ha intenzione di trattare nel 2009. Attenti, però: non è detto che l'ordine in cui ve li elenco sia quello che effettivamente seguiremo. Magari capita che un numero sia pronto prima e un altro slitti per ritardi o contrattempi. Magari capita che succeda qualcosa di così clamoroso da decidere di dedicargli un numero de *L'Ateo* prima che si può (quest'anno è successo, per esempio, con il caso del papa in Sapienza).

Dunque, ecco qua gli argomenti. Badate, ve li propongo ancora grezzi, non rifiniti, nella formulazione provvisoria uscita dall'ultima riunione redazionale. Il primo numero del 2009 sarà sicuramente dedicato a Darwin: **Il nostro Darwin**. Ancora!, direte voi. Sì, scimmiette: perché il 2009 è il bicentenario della nascita del grande naturalista, ne parleranno tutti, proprio tutti, perfino i preti, e sarà proprio il caso di ribadire che Darwin è più *nostro* che loro. Poi, micetti miei, parleremo di animali: **Dalla parte degli animali**, povere bestie su cui la bestiaccia umana spadroneggia, spesso con la benedizione di qualche chiesa. Tratte-

remo il tema dei diritti degli animali; vi aggiorneremo sugli studi recenti di etologi, filosofi e neuroscienziati che parlano di *pensiero* e di *morale* degli animali; esamineremo l'atteggiamento delle diverse religioni in proposito. Proporremo poi un numero su **La lezione di Galileo**, abbinando la commemorazione del grande scienziato al problema – già in parte affrontato – dell'*insegnamento scientifico*. Ed ecco un'idea carina – un po' più leggera, se vogliamo, mica possiamo sempre misurarci sui massimi sistemi! – che abbiamo provvisoriamente intitolato **Naturalmente ateo**: atei si nasce o si diventa? E noi, come siamo diventati atei? Una parte di questo numero sarà diaristica, raccoglierà cioè storie di ordinarie e straordinarie sconversioni: e mi pare chiaro, cari lettori, che senza il vostro contributo potremo fare ben poco! Per finire, un argomento davvero difficile da affrontare: **Multiculturalismo o multiconfessionalismo?** Ci proponiamo, in sostanza, di smontare il luogo comune della società “multiculturale” che veicola, in realtà, una riduzione del concetto di *cultura* a quello di *confessione religiosa*, alimentando un dibattito falsato e di fatto discriminatorio delle posizioni atee, agnostiche e razionaliste ...

Tutto chiaro, lettori belli? Vi ho spiegato a sufficienza come lavoriamo? Siete pronti a trasformarvi in redattori, pubblicisti, editorialisti? Non è che magari daresti una mano anche a correggere le bozze, a inchiostrare, a spostare i pacchi in tipografia e in magazzino? Via, scherzo! Piuttosto – ve lo chiede il questionario, ma ve lo chiedo anch'io, direttamente – quali altri temi vorreste fossero trattati dalla nostra rivista? **Dite la vostra!**

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2009

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR
o l'abbonamento a *L'Ateo*

**Aiutaci a sostenere
le battaglie laiche dell'UAAR**

Vedi le varie modalità di iscrizione e abbonamento a pag. 39

DITE LA VOSTRA!

Il mio Padre Pio

di Mario Trevisan, marioque@alice.it

Forse la cosa può non interessare alcuno, tuttavia provo a raccontarla come posso. Si dà il caso che nella mia giovinezza abbia avuto l'occasione di incontrare l'allora già famoso Padre Pio. Il santone aveva fama di penetrare le coscienze, di vedere dentro l'anima delle persone, insomma era considerato un chiaroveggente che stupiva creduli e scettici. Il cinema ha esaltato tali qualità e molte serie televisive hanno rappresentato innumerevoli e commoventi testimonianze elogiative, celebrative, agiografiche. Io non sono rimasto affatto coinvolto; non avendo trovato alcunché di straordinario nel mio incontro, anzi, a dir la verità, fu un'esperienza piuttosto deprimente. Non so se qualora mi fossi proposto di testimoniare, diciamo a "Porta a Porta", sarei stato accettato perché avrei rappresentato una voce fuori dal coro. Riassumo brevemente la *cronistoria*.

La mia anziana sorella era stata suggestionata da una ancor più anziana amica con fervidi racconti sulle *performance* del santo pugliese. Per un motivo che dirò più avanti, la sorella insistette alquanto affinché l'accompagnassi a San Giovanni Rotondo, offrendomi viaggio e soggiorno gratis. A quel tempo (1959) io ero uno zelante giovane fresco di Azione Cattolica, dirigente ACLI e gruppi giovanili DC e, tutto sommato, abbastanza curioso di vedere da vicino il fenomeno. Essendo il tutto a costo zero, soddisfacendo al contempo il desiderio della sorella maggiore, accettai la proposta.

Giunti colà, prendemmo alloggio in un alberghetto dirimpetto al convento dei cappuccini. Rimasi sorpreso che la sorella non prenotasse subito la confessione, adducendo una qualche indisposizione psico-fisica momentanea. Io invece prenotai l'audizione penitenziale mettendomi in lista d'attesa, che durò quattro giorni, durante i quali partecipavo devotamente alla messa mattutina, anzi notturna, celebrando il padre alle cinque della notte o, se si vuole, del mattino. Durante il giorno gironzolavo per la chiesa per curiosare, non per meditare, poiché era impossibile trovare la tranquillità per un minimo di concentrazione in quel frastuono di pellegrini e gruppi

femminili di vocianti corali preghiere incrociate. Il paese poi era tutto un bazar orientale di negozi e negozietti, chioschi e bancarelle che offrivano l'imbarazzo della scelta fra un'infinità di cianfrusaglie sacre e profane per tutti i gusti e tutte le tasche. Quando ero sazio delle mie ricognizioni rientravo in albergo immergendomi nella lettura. Ho sempre avuto l'abitudine di portare con me qualche libro. Con un libro la solitudine e la noia non ci sono mai ...

Giunto infine il grande momento, verso le ore 9.30 circa del quarto giorno fui introdotto nella sacrestia dove, in un angolo, sedeva il Padre accanto a un inginocchiatoio. Io ero abituato a confessarmi con sincerità, poiché altrimenti sarebbe stato inutile e sacrilego. In questa circostanza, poi, sarebbe stato impossibile mentire dal momento che il Nostro sapeva leggere nel pensiero altrui ... Sia lodato Gesù Cristo, sempre sia lodato! Provai subito un senso di soggezione in quanto il confessore mi appariva piuttosto corrusco. Il dialogo fu il seguente:

Frate: da quando dembo non di gonvessi?

Penitente: da un mese

F: hai berso messa?

P: no

F: hai bestemmiato?

P: no

F: di sei inguiadado?

P: (a questo punto mi inceppai. Cercai rapidamente di definire dentro di me il senso di questa domanda. Cosa voleva dire inquietato? Essere inquieto, ossia preoccupato, turbato, impensierito ... altro non mi sopravvenne ...) ma, non so, forse, mah ...

F: gome vorse, sì o no?

P: ma ... è un peccato questo?

F: gome non è peggado!

P: ma, non so ...

F: vai, gorrèggede e dorna a gonvessardi!

P: non mi dà l'assoluzione?

F: no!

P: perché?

F: gorrèggede e dorna a gonvessardi!

Confuso e avvilito mi alzai e uscii sfilando lungo la teoria degli altri penitenti in attesa del loro turno. Quando

tornai in albergo, la sorella eccitata mi chiese subito: e allora com'è andata? Le risposi asciutto: non mi ha dato l'assoluzione!

Ah! No! Neanche a te? Ah, be', allora non ci credo più! Io pensavo di essere così indegna da non meritare misericordia, ma tu così devoto, perché mai?

Ecco spiegato l'arcano. Mi aveva portato laggiù come cavia per vedere se avesse trattato un ... "puro" come aveva trattato lei in precedenza. Risposi, forse il Pio non era in giornata ...

E così ritornammo a casa in uno stato d'animo diverso; mia sorella era sollevata ed euforica perché convinta di non essere stata respinta per indegnità, bensì per calcolo astuto di promozione turistico-religiosa; io stavolta inquieto sì, e confuso. Da un lato non volevo pensare male, che il frate cioè usasse questi trucchi (che peraltro sentii raccontare fossero abbastanza frequenti) per indurre i creduli tremebondi a ritornare nelle lunghe liste d'attesa, con i costi connessi; dall'altro opinavo che se fosse stato vero che intravedeva tutto, avrebbe saputo che abitavo a più di mille km di distanza e tornare a confessarmi non era come andare alla parrocchia sotto casa ... Ma ciò che mi conturbava di più era quale peccatuccio fosse mai questo "inguiadado". Feci un test a molti amici per sapere cosa volesse significare il vocabolo "inquieto" e tutti convennero nel dargli il significato che ne davo io. Solo molti anni dopo, per caso, durante le mie vacanze a Otranto venni a saper che i pugliesi usano il verbo "inquietarsi" e derivati per intendere: impazientirsi, stizzirsi, ma più spesso, adirarsi. Il peccato sarebbe stato l'ira, dunque; va' a sapere ...

Quindi il frate veggente non seppe nemmeno capire che il suo dialetto non poteva essere compreso da un nordista ignorante quanto lui. Il mio confessore, al quale raccontai l'accaduto, mi disse che il santo vedeva probabilmente le cose in un senso superiore, globale, e che nell'economia della salvezza solo i santi, che godono della visione di Dio, conoscono i disegni imperscrutabili della provvidenza. Noi, come al solito,

DITE LA VOSTRA!

dobbiamo inchinarci di fronte al mistero, avere umiltà, pregare, adorare e sperare nella misericordia di dio, anche se le sue vie ci sembrano tortuose e incomprensibili ...

Be' ... andò a finire che la sponsorizzazione turistica che funzionò per mia sorella (e chissà per quanti altri) con

me non andò a buon fine. La mia fede cominciò a vacillare e incominciai a cercare di saperne di più. La mia ricerca fu lunga e seria: studiai teologia sui testi canonici e su un sacco di libri con l'*imprimatur*, ma per onestà intellettuale e per principio metodologico esaminai anche opere di autori critici e liberi pensatori. Studiai

e discussi anche più del dovuto per saperne abbastanza e da molti anni vivo serenamente il mio ateismo, sorridendo di quella buffa esperienza e dell'ingenuità di quegli anni verdi in cui funzionava ancora l'*imprinting* a senso unico ricevuto ossessivamente nell'infanzia violata. Padre Pio, non avrai il mio scalpo!

La trentenne etero che non vuole figli: l'ultimo tabù Apologia semiseria di chi vuole sfuggire al dovere biologico

di Viviana Viviani, intervivio@alice.it

Con la simpatia per tutte le presunte diversità che da sempre mi contraddistingue, vorrei portare l'attenzione sulla più emarginata, criticata e derelitta delle minoranze: la donna etero trentenne o poco più che non vuole figli. Alla soglia dei trenta ti senti ancora giovane e piacente, ti vedi magari non tutta, ma buona parte della vita ancora davanti, ingenuamente accetti l'invito ad una cena tra amiche nella sciocca illusione di passare una serata piacevole e spensierata ... ed ecco che regolarmente, dopo i primi convenevoli e qualche stuzzichino, la maledetta domanda arriva ... e tu quand'è che ti sistemi e fai un bel bambino?

A questo punto, se scegli di essere sincera e dire candidamente la verità, cioè che non desideri averne, sui volti delle commensali (perché visto che il 25% delle donne non ha figli, ci sarà pure da qualche parte qualcuna che la pensa come te, ma guarda caso non è mai al tuo tavolo ...) si dipinge un'espressione che oscilla tra incredulità e disprezzo. E superato lo shock, partono i luoghi comuni: che donna sei senza figli, ma non ti senti incompleta, e poi da vecchia come fai, sono la più grande gioia della vita ... Ok, tutto verissimo, per chi desidera averne è senz'altro così, vorresti dire ... ma sei stanca, hai lavorato duramente tutta la settimana e stasera hai pure bevuto un po', così non hai voglia di lottare, e inizi a giustificarti.

Parti dalle giustificazioni più concrete di stampo economico-sociale (io e il mio compagno siamo precari, non possiamo permettercelo ...) che fanno sempre presa, le rafforzi con un tocco introspettivo psicologico (forse non

sarei una buona madre, non ho ancora risolto certi complessi edipici in famiglia ...) per finire, in un crescendo rossiniano, con gli argomenti più puramente filosofici ed ontologici (e poi mettere al mondo un bambino in questo mondo di oggi, pieno di violenza e senza valori, non so ...). A questo punto i volti, pur se non del tutto convinti, tendono a virare dal disprezzo alla compassione, qualche volta, raramente, intravedi persino un briciolo di comprensione, e puoi riprendere a gustare i tuoi salatini in santa pace. Evidente che le tue motivazioni sono ben altre, e non meno vere e sacrosante di quelle esposte, semplicemente incontrano meno il gusto popolare ...

Sì è vero, un buon lavoro ce l'ho e pure una carriera che mi appassiona e a cui non voglio togliere spazio, in più i soldi vorrei usarli per viaggiare, vedere il mondo, magari farmi un bel *lifting* tra qualche anno ... e poi al sabato e alla domenica mi piace dormire fino a tardi al mattino, fare un po' di sesso tutt'al più, non voglio svegliarmi al pianto e agli strilli di un bambino, voglio la libertà di leggere fino alle tre di notte se devo finire un libro che mi appassiona, quando vado in ferie voglio che siano ferie vere, e se mi offrono di andare a lavorare un anno all'estero voglio poterci andare, non voglio perdere la leggerezza, la libertà fisica e mentale ... in una parola probabilmente non sono fatta per essere madre, ed il bello è che non me ne vergogno affatto, perché credo che oltre ad avere figli ci siano tanti altri modi, per una donna come per un uomo, di partecipare al mondo e di lasciare una traccia di sé negli altri. Ma ho visto per esperienza

che queste motivazioni non fanno che portare al solito, ineluttabile giudizio: immatura, egoista, irresponsabile (ma dico io, se hai un figlio e lo trascuri, non lo ami, allora sì sei irresponsabile, ma come si fa a sfuggire ad una responsabilità che non si ha? Boh ...).

E naturalmente, dopo il giudizio, arriva la sentenza, che può essere di due tipi: più clemente, da parte delle anime buone che ritengono che anche per gli esseri più abietti possa esserci redenzione ("tra qualche anno cambierai idea"), oppure assoluta e senza scampo, da chi crede nella fermezza e nella severità della giustizia ("te ne pentirai e sarai infelice per sempre!"). Quindi vedete, cari amici gay e lesbiche che lottate duramente e giustamente per i vostri diritti, e che magari vorreste avere anche dei figli ma che almeno in Italia per ora non vi è facile ... vedete che c'è pure chi sta peggio; la società non è dura solo con voi, ma con chiunque non asseconi in pieno i presunti doveri biologici, sociali e religiosi. E aggiungo che mentre tra gli omosessuali si sta sviluppando sempre più un movimento di coesione e solidarietà, le trentenni etero che non vogliono figli sono anche molto sole, schiacciate tra genitori che vogliono diventare nonni e amiche che inneggiano alle gioie della maternità (anche il movimento "childfree", che difende questo tipo di pensiero, nato nei paesi anglosassoni, non ha mai attecchito in Italia).

Per finire colgo quindi l'occasione per rassicurare tutti coloro che vedono così terribile la nostra decisione di non avere figli: non temete, non siamo dei mostri, cari genitori, saremo ancora

DITE LA VOSTRA!

brave figlie; quando sarete anziani avremo pure più tempo per voi se non continuerete a rinfacciarci i nostri presunti sbagli; care amiche, saremo ancora buone amiche, compatibilmente con gli impegni di una vita piena e interessante avremo tempo per ascoltare i vostri sfoghi, magari potremmo pure tenervi i marmocchi qualche sabato pomeriggio, visto che in fondo

saranno loro, forse, a pagare un giorno anche a noi la pensione, potremmo pure, noi aride carrieriste, trovarci un giorno in una posizione di responsabilità e usarla per aiutare le nuove giovani donne a non essere discriminate sul lavoro in quanto madri, e con gli esempi potrei continuare ... ma l'unica cosa importante, come sempre del resto, credo sia che le azioni e le de-

cisioni della nostra vita, specialmente le più importanti, come il lavoro, la sessualità, la scelta di avere o non avere un figlio, restino completamente sorde al brusio di chi parla e giudica, di chi impone doveri inesistenti, e che spogliate di tutta l'inutile zavorra di preconcetti e luoghi comuni restino solo quello che sono o che dovrebbero essere, decisioni d'amore e di libertà.

Non siamo né atei né laici, siamo liberi!

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Mi dispiace tanto, ma insisto! Anche se poi passerò sicuramente da rompiscatole, da svitacchiato, da perditempo. Ma non è vero, non è così, perché anche dalle piccole cose si "scopre" (anche a nostra insaputa) ciò che in fondo in fondo pensiamo e siamo, quali siano le nostre preferenze, quale sia la nostra cultura (che consapevoli o no abbiamo accettato), quale il nostro approccio con la vita, anche con quanto sembrerebbe non avesse alcuna relazione.

Insisto, perché nei dibattiti culturali, in quelli politici, nelle campagne elettorali (comprese quelle operate ad "arte" dalla chiesa), nelle discussioni tra amici, emergono di continuo i termini "ateo" e "laico", che tutti e due contengono inesorabilmente una connotazione solo negativa, rinfilataci ovviamente da chi non condivideva il pensiero dei tanti che ci hanno preceduto (molti dei quali finiti sotto tortura o sul rogo della "santa" inquisizione). Purtroppo la nostra cara Italia, anche se si è liberata a fatica e in apparenza dal potere temporale dei papi (bisognerebbe sempre ricordarsi di festeggiare in modo adeguato il "20 Settembre"), subisce inesorabilmente la loro influenza, diversamente non ci chiederemmo per quale ragione in Italia – anche oggi – il ministro della Pubblica Istruzione sia sempre stato "poco più di un prete".

E l'influenza di questa situazione clerico-dottrinale si rispecchia ancora, tranquillamente, anche nella vita di tutti i giorni, nella lingua italiana, nelle nostre abitudini, nel "sistema" di pensare; forse per menefreghismo o per "sfaticataggine", imperversa tuttora come se fossimo più o meno

nel Medioevo. È forse cambiata l'apparenza, ma non certo la sostanza.

La mia macabra impressione è che noi si subisca – e in un certo senso si condivida, visto che non ci ribelliamo – tutto quanto ci hanno rinfilato in passato, preti, vaticanisti, teologi, pseudofilosofi e tutto quanto di peggio ci possa essere. Noi continuiamo ad accettare (e quindi condividere) tutto ciò che di negativo c'è stato rinfilato, dal termine "a-teo" a quello "laico" (e derivati) che entrambi hanno connotazione solo privativa e negativa. E noi, appunto, non rifiutando questi tipi di terminologia vuol dire che le accettiamo senza metterle in discussione. In pratica, accettiamo a occhi chiusi ciò che qualche papa, qualche concilio, qualche stantio teologo, ha stabilito per noi. Anche la definizione di "laico", che sembrerebbe distinguerci

vuol dire non essere versato ad una professione artistica e, anche, significa essere ignorante e illetterato. E la lingua italiana non l'ho inventata certo io, basta sfogliare un qualsiasi vocabolario.

Inspiegabilmente, anche noi "atei-agnostici" facciamo esattamente il gioco di coloro che diciamo di voler combattere, accettando supinamente – lo ripeto – quella connotazione chiaramente negativa che ci viene imposta, con disprezzo e superbia. Tra l'altro, una sera in TV ho visto e udito – incredulo – l'On. Giulio Andreotti sostenere di essere un laico ... be' se lo è lui non potrò certamente esserlo io, mai! Dite di me tutto ciò che volete, insultate me, la mia famiglia, mia madre e chi volete, ma non definitemi laico, per favore! E non sopporto e non condivido affatto che tutti noi, insieme, di comune accordo non si riesca a estrapolare un termine – ripescato fra i tanti nella nostra millenaria cultura della quale spesso ci vantiamo – che sia originale, di connotazione schiettamente positiva, moderno ed efficace. Magari rivolgiamoci ad un'azienda di *marketing* (oggi, in genere, si fa così), ma non accettiamo più quanto ci ha propinato il "diabolico" clericalismo di tutti i tipi, di tutte le razze, di tutte le confessioni, che – personalmente – mi ha sempre provocato sofferti conati di rigetto.

E questa finalmente nuova nostra definizione e collocazione, dovrebbe avere pure qualcosa di propositivo e di positivo. Dobbiamo superare e andare al di là dell'esistenza della religione ignorandola completamente, visto che non è un argomento che ci interessa o ci riguarda. Il nostro at-



meglio, non rende affatto l'idea di chi siamo, cosa facciamo, per cosa lottiamo. Senza volermi infilare in profonde masturbazioni linguistiche, certo "laico" vuol dire non appartenente al clero, ma vuol dire anche non appartenere all'Ordine degli Avvocati,

DITE LA VOSTRA!

tuale scopo è sì “la laicità dello Stato” (che dobbiamo sempre dare per scontata e, comunque, ricordiamolo, i nostri interlocutori non sono certo i religiosi, ma i politici), ma soprattutto il contribuire ad aprire la mente della gente, a farla ragionare in modo libero e autonomo. È questo l'insano “trucco” percepito da tanti prima di noi, da coloro che indottrinano da sempre i nostri piccoli in modo irreversibile. Dobbiamo avere la forza di lottare per una cultura aperta e “libera” fin dalla nascita dei nostri cuccioli, perché l'umanità – con tutti i problemi che piano piano e giornalmente affiorano anche a causa di una incontrollata so-

vrappopolazione – ha bisogno di uomini liberi e non di bigotti dogmatici e istituzionalizzati.

Vorrei che quanto ho scritto fosse interpretato nel modo corretto e vorrei anche che chi condivide s'impegnasse con me a ri-definire la nostra collocazione nella società e proprio, appunto, anche ri-nominandoci in modo appropriato e per tutti noi accettabile, consoni alle nostre aspirazioni, mai più negativo, ma che rispecchiasse quell'anelito di libertà che ci distingue con quella grande dose di fiducia che tutti abbiamo nel futuro dell'umanità. E, quindi, direi, abbrac-

ciare sì questa volta ad occhi chiusi la metodologia scientifica che rifiuta qualsiasi tipo di dogma, accetta momentaneamente quanto è dimostrato “vero” fino ad oggi, consapevole che domani il “vero” sarà un altro. L'unica nostra certezza dovrebbe essere solo il dubbio. È questa l'unica strada che l'umanità può percorrere in modo razionale e consapevole, se l'uomo – davvero – riuscirà a diventare qualcosa di superiore a tutti gli altri animali con i quali divide da tanto tempo selezione naturale ed evoluzione (fino ad oggi apparentemente solo materialmente biologica e non certo di pensiero).

Il monoteismo: progresso o minaccia per l'umanità?

di Giovanni Ruggia, rugadapura@ticino.com

Si sostiene che il monoteismo sia stato un progresso nel cammino dell'umanità, che esso abbia migliorato la condizione femminile, contribuito all'abolizione della schiavitù, dato origine alla scienza moderna. Quali sono e che consistenza hanno le prove in tal senso?

Si ritiene comunemente che il monoteismo sia nato in Palestina ad opera degli Ebrei. È vero che il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islam che da esso sono derivati, sono oggi le forme di monoteismo dominanti nel mondo, ma si dimenticano così, quantomeno, le forme di monoteismo nate in Egitto (Akhenaton) e in Iran (Zoroastro). Anche nell'Antica Grecia c'erano germi di evoluzione in direzione del monoteismo: Apollo presso i Greci è il dio per eccellenza, la divinità assoluta, l'espressione più completa del divino che essi avessero concepito [1]; e Socrate propugnava una visione etica basata sull'idea di un cosmo organizzato finalisticamente da parte di una divinità intelligente che tende a procurare benessere e felicità agli umani [2].

Molte tracce di questi precedenti si possono trovare nel monoteismo ebreo, cristiano e islamico. Si tende – naturalmente da parte delle gerarchie delle religioni interessate – a identificare il monoteismo come un progresso nel cammino dell'umanità. L'idea,

bisogna riconoscerlo, ha un suo fascino: se siamo tutti figli dello stesso Dio significa che siamo tutti fratelli, cioè tutti uguali e liberi dall'oppressione da parte di altri esseri umani. D'altra parte però quest'idea di fratellanza universale non nasce con il monoteismo – anzi l'idea di popolo eletto sembra piuttosto contraddirla – anche gli stoici e gli epicurei nell'Antica Grecia avevano formulato idee in questa direzione [3]. La religione monoteista fa la sua apparizione probabilmente per la prima volta nell'Egitto faraonico (Akhenaton, intorno al 1350 a.C.). Quest'idea è preceduta da interpretazioni teologiche che tendono a fondere diverse divinità interagenti in un'unica entità divina [4].

Il monoteismo che si sviluppa ad opera degli Ebrei è piuttosto la religione di un Dio legislatore e vendicativo, più che misericordioso, e attraversa diversi stadi. Da una situazione di predominanza di un Dio – un fatto molto comune anche in altre culture attorno al Mediterraneo, che all'inizio non comporta necessariamente un culto esclusivo (si adora un Dio, ma non si esclude che ce ne siano altri: monolatria) – si passa per gradi a un monoteismo esclusivo [5]. Il Dio degli Israeliti è inizialmente piuttosto un Dio delle tribù nomadi contrapposto alle divinità delle città politeiste. Con l'urbanizzazione, i legami familiari nell'Antica Mesopotamia si allentano

mentre altre forme di organizzazione, soprattutto professionali, emergono e assumono maggiore importanza [6]. Si pensi ad artigiani importanti quali il fabbro e l'edile o a professioni intellettuali come lo scriba. L'antagonismo sociale e culturale si trasforma più tardi in conflitto tra divinità all'interno stesso della comunità. Col tempo il mondo sociale urbano, complesso e impuro, viene contrapposto a Dio uno e puro. Si arriva al concetto di mondo terreno, separato da Dio, sotto la responsabilità dell'uomo. Il regno di Dio non è di questo mondo [7]. Questi concetti saranno poi ripresi e applicati a livello globale dal successo del Cristianesimo e dell'Islam che, grazie a Costantino e a Maometto, assumeranno a religione ufficiale di Stati imperialisti.

L'apporto del monoteismo al progresso dell'umanità è più apparente che reale, più una coincidenza che un fattore causale. Sono soprattutto i progressi scientifici e tecnologici e fattori economici e sociali che hanno contribuito a questo progresso civile e etico. Anche se in teoria tutto sembra funzionare alla perfezione nel monoteismo, e qualcuno ne fa derivare perfino i principi del liberalismo, la storia dimostra che ci sono grossi limiti al suo effetto liberatorio sulla condizione umana.

Primo, le religioni monoteiste che vanno per la maggiore (Giudaismo, Cri-

DITE LA VOSTRA!

stianesimo, Islam) parlano di Dio Padre, derivano cioè da una concezione paternalistica della famiglia, in questo contesto il concetto di Dea Madre sarebbe piuttosto blasfemo. Le religioni monoteiste si sono affermate proprio in un contesto di lotta fra i sessi dove il sesso femminile viene demonizzato per meglio sottometterlo. La stessa Eva tentatrice ricorda, col suo nome, una dea degli inferi punica. Il Dio degli Israeliti si sente minacciato dagli umani "illuminati" dall'alleanza della donna con il serpente [8].

Nessuna delle tre religioni suddette ha mai fatto più di tanto per l'effettiva parità dei sessi. Sono sempre stati e sono tuttora i maschi a capo della famiglia e tutori della posizione della donna nella società. Alle donne è tuttora precluso, a parte in qualche minoritaria confessione protestante, l'accesso al sacerdozio. L'uguaglianza uomo-donna non è certamente una conquista delle religioni monoteiste. La parità fra i sessi era molto più effettiva, anche e soprattutto per quanto riguarda la pianificazione familiare, nella preistoria [9] e ancora oggi nelle società di cacciatori-raccoglitori come i !Kung [10]. L'autonomia delle donne si è andata degradando nel periodo in cui l'urbanizzazione e l'agricoltura di massa si svilupparono, erodendo il loro potere sulle loro vite, rendendole più dipendenti dai maschi per la sussistenza e limitando il loro raggio d'azione alla cura dei figli e all'interno delle mura domestiche [11].

È vero che nell'Antico Egitto le donne erano finanziariamente e giuridicamente indipendenti, libere nel contrarre matrimonio e in questioni ereditarie [12]: almeno in teoria erano uguali ai maschi di fronte alla legge. Anche nell'Antica Persia le donne potevano avere possedimenti di cui avevano pieno controllo e indipendenza gestionale [13]. Si conoscono casi nell'Antica Mesopotamia e nell'Antico Egitto di donne con posizioni di potere come esperte di divinazione e interpretazione dei sogni, come medici e in funzioni di culto. Ma la posizione delle donne nella società in generale era comunque dipendente, molto spesso solo i figli maschi venivano mandati a scuola. Nell'Antica Grecia e presso i Romani le donne stavano anche peggio e la conquista dell'Egitto da parte dei Greci ha costituito per la posizione della donna nella società un passo

indietro. L'avvento del Cristianesimo, più tardi, non ha portato alcun miglioramento.

Con la conquista islamica, man mano che le élite arabe consolidavano il loro potere e si urbanizzavano, le donne furono sempre più reclusi in casa e coperte dal velo. La definizione della legge islamica, la *sharia*, che avvenne in quei primi secoli dell'era islamica, risultato di manipolazioni ad uso della gestione del potere, ridimensionò drasticamente i miglioramenti in fatto di eredità, proprietà, definizione della posizione all'interno della famiglia, che i primi precetti di Maometto teoricamente sembravano accordare alle donne rispetto alle società preislamiche conquistate [14].

In tutte le società complesse – agricole, feudali, mercantili, industriali e capitaliste – i sistemi legali hanno rinforzato con il passare del tempo le disuguaglianze tra maschi e femmine [15]. Ciò è continuato fino all'era moderna. La parità dei sessi si è affermata solo molto tardi, dapprima in Europa, almeno in teoria, nella seconda metà del secolo scorso, in seguito alla rivoluzione tecnologica e alla diffusione dell'istruzione pubblica e non senza molte resistenze da parte delle gerarchie cristiane, e deve oggi fare i conti con la rinascita islamica.

Lo schiavismo è un altro esempio degli evidenti limiti dell'effetto liberatorio del monoteismo. L'uguaglianza di fronte a Dio vale solo per i membri della comunità dei credenti, gli altri non sono considerati umani a pieno titolo. L'affermarsi del Cristianesimo non ha portato alla sparizione della schiavitù, essa è continuata per molti secoli ancora e si è estinta in Europa più per motivi economici che etici. Nel momento in cui il Cristianesimo diviene dominante è solamente impedita la vendita di schiavi cristiani a Pagani e Ebrei. Ma la schiavitù non sparisce, anzi è supportata e giustificata come conseguenza del peccato originale. Il diritto d'asilo nelle chiese degli schiavi fuggiaschi, che era comunemente praticato nei templi dell'Antica Grecia, viene limitato. È stato l'avvento di un'economia che consente di sopprimere alla produzione senza il concorso di schiavi, rendendo il lavoro servile meno competitivo di quello salariato, a favorire la scomparsa della schiavitù, non imperativi morali derivati dalla religione [16].

Le stesse cristianissime potenze europee, più tardi, non si sono mai fatte scrupolo di schiavizzare le popolazioni autoctone dei paesi su cui arrivavano a mettere piede, soprattutto in America e, esaurite per malattia le popolazioni autoctone, a organizzare un fiorentissimo trasporto transatlantico di schiavi dall'Africa all'America. Con l'Islam siamo messi anche peggio: il Corano regolamenta la schiavitù – prescrive un trattamento umano per gli schiavi – ma non la proibisce [17]. Il mondo islamico classico era una società schiavistica per eccellenza [18] e i Mussulmani sono stati i primi schiavisti su grande scala, organizzando la tratta transsahariana degli schiavi otto secoli prima della tratta transatlantica, con un numero di schiavi razzati nei loro paesi d'origine equivalente e condizioni di trasferimento altrettanto disumane [19]. La schiavitù è continuata nel mondo islamico fino al XX secolo.

Si è sostenuto che il monoteismo, in particolare la versione cristiana, abbia contribuito allo sviluppo della scienza [20]: senza il concetto di un creatore universale razionale, sensibile e affidabile – questo il ragionamento – non si può arrivare a credere che la comprensione del mondo sia possibile. Ma è più verosimile l'inverso: è la credenza in un creatore a soddisfare una naturale tendenza del nostro cervello a trovare spiegazioni su come funziona il mondo [21].

Bisogna innanzi tutto intendersi su che cosa significa scienza. Se con questo termine s'intende un "corpus" di nozioni anche molto dettagliate di botanica, zoologia, ecologia, ne possiamo trovare esempi anche in culture primitive. La scienza intesa come curiosità intellettuale sulla struttura del mondo, manifestatasi nell'elaborazione di teorie organiche, si è sviluppata in modo molto progredito anche in altre culture, Cina, India, Antica Grecia, Mondo Islamico, America Precolombiana, perfino nell'Antica Mesopotamia e in Antico Egitto. Non è necessario credere nel monoteismo per essere curiosi, anzi la storia mostra un sacco di casi in cui la credenza in una verità rivelata è stata d'impedimento alla ricerca scientifica. È vero in ogni caso che la scienza intesa come impresa collettiva organizzata di scienziati professionisti è nata in Europa nelle università, un'invenzione degli Scolastici evolutasi dalle scuole cattedrali. Le università presto si differen-

DITE LA VOSTRA!

ziano da queste scuole e si dedicano in modo specifico alla speculazione, a differenza delle accademie cinesi.

Nella Cina tradizionale si era già sviluppata una concezione della scienza come progresso e accumulo di conoscenze comuni, raccolte impiegando un metodo marcatamente sperimentale, malgrado la venerazione per i saggi dei tempi perduti, e organizzate in teorie coerenti. Ma le scuole e gli esami dei mandarini erano gestiti da un'autorità centralizzata dipendente dall'impero. Ciò si è rivelato all'inizio favorevole alla crescita delle scienze applicate, con immediata ricaduta pratica e politica, ma ha avuto col tempo un effetto frenante in campi più speculativi, tarpando le ali alla creatività e alla concorrenza [22].

L'università europea era governata come una gilda, le Facoltà controllavano l'accesso ai loro ranghi e il *curriculum* di studi. L'autonomia delle università e la libertà di indagine degli studiosi fu spesso contestata dalla Chiesa, la quale pretendeva che la filosofia naturale assolvesse una mera funzione ancillare nei confronti della rivelazione. Ma i maestri delle Facoltà di arti riuscirono nel Medioevo a conquistare e a mantenere la libertà accademica, l'autonomia della ragione dalla fede, l'affrancamento dalla funzione ancillare dello studio della filosofia naturale.

Come mai gli studiosi cristiani riuscirono a ottenere questa indipendenza della quale i loro colleghi islamici mai riuscirono a godere in modo significativo? Perché i Cristiani erano già venuti a patti con la separazione del pensiero teologico-religioso da quello laico, con il concetto di separazione tra Stato e Chiesa, tra sacro e profano, idee con le quali avevano dovuto convivere per molti secoli quale minoranza oppressa nell'Impero Romano. Inoltre in Europa, a differenza del mondo islamico e di quello cinese, dopo l'Impero Romano mai una potenza era riuscita ad assumere il controllo politico globale. Giocando abilmente sulle rivalità tra papato e impero, ma anche fra i principi locali e le città che le ospitavano, le università riuscirono ad acquisire e mantenere una forte autonomia e ad assicurare libertà e privilegi ai propri membri [23].

Riassumendo molto succintamente, la nascita della scienza moderna si svol-

ge come segue. Nelle università del Medioevo nasce la libera indagine, all'inizio proprio sulle sacre Scritture stesse. Mentre diverse invenzioni tecnologiche sono sviluppate empiricamente, le Facoltà di arti si dedicano allo studio della natura. Quando la cultura classica raggiunge di nuovo l'Europa, attraverso le traduzioni dall'arabo, l'Europa possiede già una base intellettuale propria, grazie alle conoscenze empiriche acquisite che in parte contraddicono le concezioni dei filosofi aristotelici e può confrontarsi con maggiore indipendenza di giudizio rispetto ai suoi predecessori arabi. Un ulteriore contributo è apportato dalla seconda ondata di traduzioni, questa volta dal greco, catalizzata dalla fuga dei Bizantini alla caduta di Costantinopoli, che porta alla luce autori come Platone e gli Stoici. Quasi contemporaneamente la scoperta del Nuovo Mondo e dei satelliti di Giove, contraddicendo in modo determinante la filosofia naturale aristotelica, ne decreta la fine. Sono così incorporati definitivamente nella pratica dell'indagine sul mondo il metodo sperimentale e il concetto di progresso scientifico, cioè di accumulo e perfezionamento delle conoscenze.

La scienza moderna è quindi il prodotto dell'interazione di almeno tre civiltà: quella greca, quella islamica e quella latina. Essa divenne possibile perché nei momenti storici cruciali gli uomini di cultura latini, e prima di loro quelli islamici, si resero consapevoli che era necessario imparare da chi aveva già precedentemente studiato l'argomento, lasciando da parte il pregiudizio che la propria cultura fosse di natura superiore.

Grossi limiti presenta il monoteismo pure per quanto riguarda la libertà di pensiero. È indubbio che una fede religiosa spesso può dare un senso alla vita di molte persone, dà loro una speranza e una dignità di fronte alla sofferenza. In questo senso le vite dei fondatori, dei profeti e dei santi, vere o leggendarie, rappresentano esempi edificanti in cui molte persone in difficoltà possono trovare ispirazione. Ma quando si esce dall'esperienza personale e si passa a un'organizzazione istituzionalizzata nascono ambizioni dogmatiche. Ognuna delle religioni monoteiste ha conosciuto e conosce gerarchie e caste che si arrogano la competenza di saper interpretare la parola di Dio e di parlare in suo nome,

stabilendo su che cosa si può indagare liberamente e su che cosa no, riducendo al silenzio, se necessario e possibile con la violenza, le voci discordanti.

Se Dio è uno solo, il mio è naturalmente quello giusto mentre il tuo è falso. È forse, addirittura, il demonio stesso che ti ha confuso la mente ed è mio dovere far di tutto per convertirti, distruggere i tuoi idoli e i tuoi luoghi di culto, far violenza a chi predica e pratica il tuo culto. Non solo, se Dio è uno, pure la sua parola è una. Quindi se tu interpreti le sacre scritture a modo tuo, lo veneri e lo servi a modo tuo, stai in realtà venerando il demonio, il tuo modo di pensare va sradicato. Un invito a nozze per nevrotici che potranno trasformare il proprio odio verso se stessi in odio verso il mondo [24], in odio verso l'intelligenza e la cultura.

DANTE! NON TEMERE! IL MINISTRO
ALFANO NON FARA' PROCESSARE
CHI MANDA IL PAPA ALL'INFERNO!



Herem (così era chiamato il terrorismo ebraico contro i Romani), crociata, *jihad*: la guerra santa è nata con il monoteismo e diventa il mezzo per imporre le proprie concezioni ed espandere il proprio dominio. Il terrorismo esaspera la reazione della controparte in modo da impedire ogni tentativo di riconciliazione [25]. Il Dio unico diventa pensiero unico. Il mondo diventa teatro di violenze e di prevaricazioni in nome di un Dio misericordioso e clemente. La storia ce ne fornisce un'interminabile serie di esempi: la persecuzione degli altri culti organizzata dai cristiani dopo il loro trionfo nell'impero romano accompagnata dalla distruzione dei loro templi, i filosofi greci che si dovettero rifugiare nell'impero sasanide, le missioni di evangelizzazione in Europa che, si badi bene, non avvenivano grazie all'esempio dei buoni cristiani, ma massacrando i renitenti, le crociate contro i movimenti eretici, l'antisemitismo, la caccia alle streghe. I terroristi di allora oggi sono chiamati santi.

DITE LA VOSTRA!

L'altra religione monoteista, l'Islam, non è stata da meno [26]. L'espansione islamica ha cancellato le radici culturali dei popoli sottomessi in Africa e Asia, sottoponendoli all'imperialismo arabo. E gli esempi continuano con l'attualità: il terrorismo planetario di matrice islamica, le prevaricazioni nei confronti di minoranze religiose in molti paesi mussulmani, le innumerevoli condanne pronunciate per far tacere le voci critiche nell'Islam e impedirne una riforma in senso liberale. Oggi una seria minaccia ai diritti civili viene dal fondamentalismo islamico [27]: la dichiarazione del Cairo del 1990 adottata dai governi dei paesi islamici pone la *sharia* al di sopra della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Questa dichiarazione è stata poi addirittura accettata dall'ONU nel 1997.

Ma anche nel mondo cristiano non si sta solo a guardare, basti ricordare i fondamentalisti cristiani contro Darwin, i cattolici contro le unioni civili. Questa cattiva caratteristica del monoteismo sta contaminando pian piano anche religioni politeiste come l'Induismo, il quale ha una tradizione di accettazione di interpretazioni plurime, perfino agnostiche, ma che sta riscoprendo una lettura fondamentalista dei suoi testi fondatori, finora minoritaria. Sotto la pressione dell'ideologia del cosiddetto scontro di culture anche altre tradizioni filosofiche asiatiche vanno scoprendo presunti "valori asiatici" di cui si sottolineano solo gli aspetti autoritari e di sottomissione a una sola interpretazione [28].

Un ulteriore aspetto del monoteismo da non sottovalutare è la concezione del mondo a totale disposizione della razza umana, senza condizioni, che può essere sfruttato senza limiti. Nella concezione politeista gli Dei abitano e regolano la natura e l'uomo, quale parte della natura, si deve sottoporre a queste regole e questi limiti naturali. Nella concezione monoteistica della Bibbia e del Corano, l'uomo riceve da Dio la responsabilità esclusiva e illimitata su questo mondo. La diffusione mondiale grazie al Cristianesimo e all'Islam di questa visione, nata con il monoteismo israelita, non può non rischiare di produrre effetti dirompenti sull'ambiente in cui viviamo.

Il monoteismo ha dato e dà a molti esseri umani un senso alla loro vita,

credere in un essere superiore onnipotente e misericordioso è per molte persone un bisogno fisiologico, dà coraggio e aiuta a far fronte alle difficoltà. In questo senso potrebbe eventualmente avere qualche potenzialità per il progresso umano. Ma la storia dimostra che spesso e volentieri si trasforma in una pericolosissima arma di distruzione di massa. Il monoteismo è un po' come l'energia atomica, va utilizzato solo sotto stretto controllo. O non converrebbe forse portare a termine il processo di riduzione del numero di divinità, iniziato passando dal politeismo al monoteismo, riducendole definitivamente a zero?



Note

- [1] Anna Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*. UTET, Torino 1999.
- [2] AAVV, *Enciclopedia filosofica*. Bompiani, Milano 2006.
- [3] Giovanni Reale, *Storia della filosofia greca e romana*. Bompiani, Milano 2004.
- [4] Erik Hornung, *Monotheismus im pharaonischen Ägypten*. In Othmar Keel (ed.), *Monotheismus im alten Israel und seiner Umwelt*. Verlag schweizerisches katholischen Bibelwerk, Fribourg 1980.
- [5] Michael Cook, *A brief history of the human race*. Granta Books, London 2003.
- [6] A. Leo Oppenheim, Erica Reiner, *Ancient Mesopotamia*. The University of Chicago Press (rev. Ed.), Chicago 1977.
- [7] Fritz Stolz, *Monotheismus in Israel*. In Othmar Keel, op. cit.
- [8] Hans Peter Müller, *Gott und die Götter in den Anfängen der biblischen Religion: zur Vorgeschichte des Monotheismus*. In Othmar Keel, op. cit.
- [9] J.M. Adovasio, O. Soffer, J. Page, *The invisible sex: uncovering the true roles of women in prehistory*. Harper & Collins, New York 2007.
- [10] Marjorie Shostak, *Nisa: the life and words of a !Kung woman*. Harvard University Press, 1981.

- [11] Guity Nashat, *Women in the Middle East 8000 BCE to 1700 CE*. In Teresa A. Meade & Merry E. Wiesner-Hanks, *A companion to gender history*. Blackwell, Malden MA, 2004.
- [12] Gay Robins, *Frauenleben im Alten Ägypten*. C.H. Beck, München 1996.
- [13] Maria Brosius, *Women in Ancient Persia*. Clarendon Press, Oxford 1996.
- [14] Fatima Mernissi, *Donne del Profeta: la condizione femminile nell'Islam*. Edizioni culturali internazionali, Genova 1992.
- [15] Laura Levine Frader, *Gender and labor in world history*. In Teresa A. Meade & Merry E. Wiesner-Hanks, op. cit.
- [16] Ettore Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*. Laterza, Bari 1977.
- [17] Bernard Lewis, *Race and slavery in the Middle East*. Oxford University Press, New York 1990.
- [18] Fernand Braudel, *Il mondo attuale*. Vol. I: *Le civiltà extraeuropee*. Einaudi, Torino 1966.
- [19] Ronald Segal, *Islam's black slaves*. Farrar, Straus & Giroux, New York 2001.
- [20] Rodney Stark, *For the glory of god*. Princeton University Press, Princeton 2003.
- [21] Lewis Wolpert, *Six impossible things before breakfast: the evolutionary origins of belief*. Faber & Faber, London 2006.
- [22] Joseph Needham, *Science in traditional China: a comparative perspective*. The Chinese University Press, Hong Kong 1981.
- [23] Edward Grant, *Le origini medievali della scienza moderna*. Einaudi, Torino 2001.
- [24] André Glucksmann, *Le discours de la haine*. Plon, Paris 2004.
- [25] Ulla Berkewicz, *Forse stiamo diventando pazzi*. Casagrande, Bellinzona 2004 (ed. orig.: *Vielleicht werden wir ja verrückt*. Frankfurt a.M. 2002).
- [26] Ibn Warraq, *Why I am not a Muslim*. Prometheus Books, 2003.
- [27] Roy Brown, *L'Islam à la commission des droits de l'homme*. Seminario IHEU (International Humanist and Ethical Union), Paris, 6 aprile 2006 (<http://www.ih.eu.org/node/2207>).
- [28] Amartya Sen, *The argumentative Indian: writings in Indian history, culture and identity*. Penguin, London 2005.

Giovanni Ruggia, ha studiato antropologia e odontoiatria, attualmente gestisce il proprio studio di odontoiatria generale, prevenzione e conservativa a Lugano. È coordinatore nazionale della formazione postgrado per la società svizzera di odontostomatologia. È sempre stato un lettore appassionato e pubblica il succo delle sue letture nel suo sito web: www.ruggia.ch/blog.

DITE LA VOSTRA!

La soluzione atea

di *Fulvio Moscato*, fulvio.moscato@tiscali.it

La guerra è normale. C'entra nelle case dagli schermi della televisione, del pc, si infila nelle nostre teste e se ne esce senza lasciare traccia, o quasi. La guerra è lontana. Riguarda mondi esterni, sconosciuti, dove non c'è civiltà, dove non c'è la "nostra" civiltà. Non li riconosciamo. Sono vite anonime, forse senza neppure anima, che si perdono. Bambini che cadono, ma che non sono i nostri, neanche parenti, neanche lontani parenti. Perciò la guerra non esiste, o se esiste è virtuale, non appartiene al nostro mondo. Tutto questo è un male, è forse il male peggiore dell'Occidente di questo neonato terzo millennio.

È un male perché le nostre coscienze di uomini evoluti, civili, pacifisti e colti non sono sufficientemente scosse da muovere il giusto ripudio di fronte alla guerra, la giusta ripugnanza. Tutto normalmente scorre ed il resto è un mondo che non è il nostro, di cui non abbiamo alcuna esperienza concreta. I numeri sono meri concetti astratti. Se dico 150 morti esprimo un concetto quantitativo astratto? Quanti sono 150 euro? Molti, pochi? Equivalgono a circa 300.000 lire; 300.000, 150 ... ma che significa, quanti sono? Se dico 150 morti non è chiaro, quanto valgono al cambio della mia coscienza?

Ora provo ad immaginare, cadavere su cadavere, di dare un nome ed un volto a tutti quei morti, di guardare le loro membra dilaniate, li osservo mentre li mettono in fila dentro le bare, una affianco all'altra e poi cammino e cammino affianco ad esse. Adesso, forse, ho un'idea più chiara di cosa significhi quel concetto, che da astratto diventa concreto. E poi mi rendo conto che se i morti sono 2.000 o 12.000 e molti sono bambini, il peso di tutti quei cadaveri diventa insostenibile e non riesco più a immaginare. E non ne ho visto realmente neanche uno.

L'immagine di tutto questo terribile dolore, lontano e virtuale per noi, ma tragicamente vicino e reale per molti altri esseri umani che, come noi, di fronte al cadavere di un padre o di un figlio piangono e si disperano (anche nel senso etimologico, per il quale "perdono la speranza"), deve

farci aborreire la guerra, considerarla un atto bestiale che noi, esseri evoluti, intelligenti e civili non possiamo giustificare di fronte a nessun ideale. Tanto meno giustificare se ideali non ce ne sono, o sono solo pretesti a copertura di puri interessi materiali, di possesso, di dominio, di denaro. Tutte le guerre, di ogni tempo, sono dotate di false giustificazioni ideali e di vere motivazioni materiali.

La cosa di cui, oggi, vi è più richiesta, un'incessante e sempre crescente richiesta, è l'energia. La veloce industrializzazione di zone del mondo, in cui fino a pochi anni fa l'economia era quasi esclusivamente agricola, sta comportando una altrettanto veloce crescita di fabbisogno energetico con conseguente innalzamento del valore di tutte le fonti energetiche. Siamo tutti schiavi del bisogno energetico. Senza energia la "nostra" civiltà non può esistere, è morta. Ecco che beni come il gas ed il petrolio crescono enormemente di valore. Per cui, chi vuole fare davvero affari, ma quelli grandi, quelli enormi che potranno soddisfare non solo l'avidità di danaro mia personale, ma quella di tutta la mia famiglia, di tutti i miei amici e perfino di tutto il mio paese, deve entrare nel *business* energetico, accaparrarsi più possibili fonti di energia.

Il problema, un problemino non da poco, è che le fonti più immediate e "semplici", che non richiedono troppi sforzi d'ingegno, non richiedono intelligenza (quella è una cosa che scarreggia sempre troppo), sono costituite, appunto, da gas e petrolio. Il gas ed il petrolio non si fabbricano, ma si "derubano" dalla terra. Sarebbe bello se tutti i soldi che si spendono per fare le guerre si spendessero per la ricerca scientifica finalizzata alla produzione di energia non convenzionale, ma quella è una strada più difficoltosa ed incerta e, soprattutto, che non determina spostamenti di capitale dai governi ai costruttori di armamenti, per cui è una ipotesi non contemplata, priva di utilità immediata.

Io ho necessità di soddisfare i miei bisogni subito, adesso, non posso pensare ai miei figli e tanto meno ai miei nipoti,

che non conoscerò neanche ... Per cui il progetto è: acquisire immediatamente energia da vendere a caro prezzo, andandola a prendere dove essa si trova, ovunque essa si trovi. Meglio se si trova (ed in genere lì si trova) in posti "sottosviluppati", lontani dagli occhi dei miei elettori, dove 150 è solo un numero privo di concreto significato.

Bene, il progetto è buono e mi consentirà di fare moltissimi soldi subito, ma devo fare in modo che tutti siano d'accordo con me e mi aiutino in questo proposito, altrimenti potrei correre dei rischi, potrei non essere rieleto o potrei mettere a repentaglio il progetto stesso. Devo trovare un buon motivo, un sacrosanto motivo per cui nessuno possa opporsi al mio progetto. Devo trovare l'alibi perfetto per il crimine che sto commettendo.

Quel motivo, ahimè, esiste, ed è un motivo ideale, "alto", nobile, che può infervorare le folle, esaltare i militari, un motivo per cui non possono esserci alternative razionali o ragionevoli, perché esso è assolutamente irrazionale ed irragionevole. Il motivo è sempre "sacro", se non proprio religioso. Lo è stato in passato e lo è tutt'ora. Il motivo sacro (o "sacro motivo") è quello più efficace, quello più forte in assoluto.

La sacralità può essere trovata in alcuni elementi tipici che sono: la patria (un po' in disuso), la giustizia e la fede. Notare come questi tre elementi si rinverano fortemente negli ambienti militari o, comunque, in chi tende a giustificare le guerre, e siano viceversa scarsamente presenti negli ambienti pacifisti, nelle comunità più miti. Se, quindi, riesco a giustificare il mio attacco, o anche la mia strenua difesa, con un motivo sacro, un motivo moralmente ineccepibile, potrò realizzare il mio progetto, il mio *business* energetico, in barba alle vite degli ingenui creduloni.

È scontato, quindi, che i creduloni ci siano. Purtroppo, infatti, i creduloni ci sono. Ci sono quelli che credono nella "patria" (anche se, per via della enorme facilità di scambio e comunicazione fra i paesi questa "creduloneria" sta lentamente perdendo diffusione),

DITE LA VOSTRA!

quelli che credono nella "giustizia" (intesa in senso lato, tipo: democrazia, civiltà, legalità) e quelli che credono in Dio. Tralasciamo la "patria" e concentriamoci sugli altri due elementi, ovvero la "giustizia" e "Dio".

La giustizia pare essere una cosa buona in cui poter credere. Cos'è la giustizia? È l'applicazione di un precetto morale, grazie al quale possiamo riconoscere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Fin qui, niente di male, nel senso che è meglio sapere distinguere, per la nostra stessa sopravvivenza, ciò che è bene da ciò che non lo è. Quello che rende il precetto morale inaccettabile è, appunto, il suo aspetto sacrale. Voglio dire, ognuno di noi vive ogni momento della sua vita sotto la "guida" del proprio senso di giustizia. Ogni nostra azione è quella "giusta" per noi, almeno nel momento in cui la mettiamo in essere. Poi possiamo pentircene e ritenere di aver sbagliato, ma nell'istante in cui il nostro cervello comanda al corpo di agire, riteniamo che quella azione sia conforme alla nostra morale, al nostro "senso di giustizia", appunto. Nel momento in cui, però, noi riteniamo che i nostri precetti morali siano "sacri", stiamo implicitamente affermando che essi "devono" essere i precetti morali di tutte le persone, perché con la sacralità perdono la loro naturale soggettività per divenire fatti oggettivi, innegabili, irrazionalmente certi. Indiscutibili. Per cui, ad esempio, la "democrazia" diventa giusta in senso obbiettivo, diventa sacra, inviolabile. Non voglio discutere del fatto che la democrazia sia o no un bene, voglio mettere in discussione, invece, che essa debba assurgere ad elemento di sacralità. Su questa "fede" si poggia la leva psicologica che spinge le persone, interi paesi, continenti, l'intero "occidente" ad appoggiare conflitti che altro non sono che accaparramento di fonti energetiche. Con l'alibi della "giustizia", appunto.

Passiamo al secondo e, per certi versi, più terribile elemento di sacralità, ovvero la fede in Dio. La religione è ancora più devastante della fede nella giustizia, perché è ricattatoria, è illusoria, fonda le sue radici nella paura della morte, opprime ogni capacità di ragionamento. Mentre la fede nel modello democratico occidentale si può alimentare, subdolamente, con qualche motivazione razionale, la fede in Dio è assolutamente istintiva, passio-

nale, finanche carnale ed ossessiva. La religione ha una così forte capacità di radicarsi dentro le persone da diventare davvero inestirpabile, inespugnabile. Viviamo con la certezza di dover morire, per cui il bambino che è in noi non desidera altro che sentirsi dire che non è così, che si vivrà in eterno ... in eterno (non si sa neanche bene cosa vuol dire). Per cui siamo tutti altamente ricettivi rispetto a qualsiasi "dottrina" che lasci aperta questa porta della "speranza" nella vita eterna. E così i credenti, nel mondo, sono tanti, sono tantissimi. Parrebbe, guardando gli avvenimenti di questi anni, che lo siano quasi tutti. Ci sono zone del mondo in cui "non credere" non è neppure una possibilità contemplata. Puoi essere cristiano, musulmano, buddista o induista, ma "ateo" ... cosa vuol dire?

Le persone devono essere tutte catalogate secondo la loro etnia e religione. L'ateo è come l'apolide: un essere privo d'identità. È come se sulla nostra carta d'identità vi fosse, assieme al colore degli occhi e dei capelli, anche l'indicazione della nostra religione. È scontato, "devi" appartenere. D'altronde, in certe popolazioni, dove la fede ed il rituale religioso sono talmente diffusi e praticati, è difficilmente pensabile che le persone possano formarsi al di fuori della religione.

Io non ho mai visto l'Empire State Building, ma ne ho viste tali e tante fotografie, fin dalla mia infanzia, ne ho sentito tanto parlare, ne ho visto celebrare i fasti, che non posso immaginare che non esista. Soprattutto se tutte le persone con cui parlo me ne confermano l'esistenza e non ho alcuna buona ragione per pensare che mentano. Allo stesso modo, al bambino cui Dio entra a far parte della sua vita fin dalla prima infanzia, a cui tutte le persone intorno, in ogni gesto o parola, confermano l'indiscutibile e inevitabile esistenza di Dio, non si può chiedere altro che diventare un adulto credente, profondamente credente. Credente ad un tale livello per cui lo stesso sacrificio della vita diventa poca cosa, se fatto per onorare il suo Dio. Non c'è leva migliore di questa. Non costa nulla, è disponibile in grandi quantità ed è pure facilmente reperibile. Non c'è militare migliore del credente che agisce in nome della propria fede.

Questo, secondo me, è anche il motivo evolucionista che ha determinato la

sopravvivenza delle religioni. Voglio dire: un nucleo sociale fatto di credenti è più forte, è militarmente più forte di una società o di un gruppo senza religione. Quindi, per lo stesso motivo per cui ci ritroviamo con un grosso cervello, abbiamo anche una forte propensione ad accettare l'esistenza del soprannaturale, del religioso.

Le guerre, quindi, sono sicuramente agevolate dalla sacralità. Ciò che appare, a prima vista, come un paradosso è, in effetti, una verità quasi scientifica. Questo assioma porta con sé un inevitabile corollario: la via della pace passa attraverso la sconfitta della sacralità, passa, cioè, dall'ateismo. Questo deve indurre le persone di buon senso, gli atei consapevoli, a non ridurre questa loro consapevolezza ad un mero atto interiore, ma, viceversa, ad esternare il proprio ateismo senza vergogne e senza temere l'esclusione dal gruppo. Perché attraverso la diffusione del pensiero si può sconfiggere la stupidità della guerra. Il tutto, ovviamente, senza alcuna sacralità, in quanto l'ateismo non è una presenza, ma una assenza, e il nulla non può essere sacro.

Non mi piace neppure la definizione "ateo", ovvero "senza Dio", perché non è che io sia "senza" qualche cosa, sono i credenti a possedere una sovrastruttura inutile. È come se si definissero "disarmate" tutte le persone che circolano senza armi. Quella è la normalità, sono quelli "armati" a dover essere così definiti. Io mi ritengo normale, non devo giustificare, neppure nel lessico, la mancanza di fede. Capisco, però, che il lessico si adatti ad esigenze probabilistiche, per cui, finché sarà molto più probabile che una persona sia (o si definisca) credente, sarà l'ateo (come quello "armato") ad essere definito, in quanto particolarità, eccezione, minoranza. Mi piace pensare che un giorno, quando il volume del nostro cervello sarà tale da rendere inutile, anche dal punto di vista evolucionistico, la religiosità, le persone vivranno in pace senza Dio.

Fulvio Moscato è nato a Bologna nel 1963, dove vive ed esercita la professione di avvocato dal 1989. È sposato e ha un figlio. Passioni: scienza (fisica in particolare) e musica. Compone canzoni e suona pianoforte e tastiera in un gruppo di amici. È autore di un breve saggio filosofico dal titolo "Cosa siamo" (reperibile su <http://www.lulu.com/content/1687422>).

L'ateismo secondo Freud, i grandi freudiani ... e me

di Sergio Peracchi, seperac@tin.it

Mi è capitato di recente di sfogliare un libro con lo scopo principe di ritrovarvi un passo sul quale, quaranta anni addietro, leggendo una prima volta, mi ero soffermato con perplessità: quella frase dava conto di un processo psicologico durato quanto una vita e finalizzato al raggiungimento dell'ateismo. Processo nel quale, allora, mi limitavo a non riconoscermi, mentre più tardi gli avrei anche negato quel valore paradigmatico che l'intonazione apodittica della frase pareva rivendicare. E infine vi ritrovai: *"l'ateismo è un'impresa crudele e di lungo respiro: io credo d'averla condotta in porto"* (Jean-Paul Sartre, *"Le parole"*). Essa fu collocata dall'autore verso la conclusione di quel testo – *tranche* autobiografica – rappresentando essa stessa una conclusione.

Ero e resto anch'io del parere che si possa raggiungere un ateismo pieno e convinto in età precoce oppure matura o anche avanzata (ma in età avanzata è più frequente il verificarsi del contrario!). O partendo da condizioni le più dissimili tra loro perché, per esempio, io ero solidamente e serenamente ateo prima, a 12 anni, e tale mi ritrovo mezzo secolo dopo. L'elemento di rilievo su cui riflettere lo vedevo, e lo vedo tutt'ora, nella comunicazione di tormento e travaglio: *"l'ateismo è un'impresa crudele e di lungo respiro"*.

Ho celebrato le nozze d'oro con l'ateismo: 50 anni di totale e compiaciuta incredulità, che dianzi ho definito serena perché lo è stata a dispetto di un cielo denso di nubi scure su larga parte della mia vita. Ho ben visto come possano superarsi fasi di grande difficoltà, del dolore più intenso; e perfino momenti di disperazione senza nulla dover impetrare, le mani giunte, a un santo venerato nel tempio né direttamente a un cielo dal quale, semmai, può scrosciare altra grandine o distaccarsi una potente – quella, sì – scarica elettrica.

Alla fede nella trascendenza non si perviene mediante processi razionali, ma mi dissocio dalla convinzione, proposta anche didascalicamente da Sartre, che si possa superare un'originaria credulità mediante la sola opera di

un *"pensamento logico delle categorie universali dell'essere"* (definizione di filosofia, reperibile in B. Croce, *"Aesthetica in nuce"*, Bari 1979). Nella condizione di credente ci si ritrova senza nulla aver dovuto compiere, pensare, elaborare. Viceversa, secondo Sartre, al ripudio dell'irrazionale si perviene solo al prezzo di uno struggimento lungo ed estenuante. Dopodiché quell'acquisizione sarebbe definitiva: *"... io credo d'averla condotta in porto"*.

Dissentito anche qui: un potente nemico ci assiederà costantemente e con forza crescente col passare degli anni: la paura della morte, e del *nulla* a cui essa ci consegna, lavorerà per riportarci indietro, nell'infanzia della vita psichica inconscia. Né mancherà l'opera di coloro che su quel terrore hanno fondato le loro torve, colossali fortune contrastando, purtroppo con ampio successo, l'evoluzione delle facoltà superiori dell'essere umano. Pochi godono della privilegiante convinzione di Epicuro: *"La morte non va temuta perché quando ci siamo noi non c'è lei e quando c'è lei non ci siamo noi"*.

È dal sorgere della capacità di auto-percezione che la vicenda umana ha iniziato a svolgersi preda di quella paura. Ogni comunità ha apprestato antidoti fantasmatici e pazzoidi, ma non privi di efficacia sedativa. Il rifiuto del nepente religioso è sempre stato individuale e raro. L'ateismo massiccio è un fatto recente, diseguale tra popoli e culture; e andrebbe approfondito, nella sua genesi e strutturazione, almeno quanto si fa nei riguardi della credulità.

Un'ateologia solida e seria, quella di Tito Lucrezio Caro coevo di Cesare e Virgilio, discepolo latino di Epicuro di Samo, non si è diffusa, non ha fatto proseliti: non ha conosciuto neppure lontanamente le vette quantitative di carta imbrattata dalla *teologia*, grandiosa prova del possibile coabitare, in un unico cranio, di intelligenza e imbecillità. Vette per le quali l'ateismo, pur militante, non dissiperà certo le proprie energie: è a chi afferma qualcosa che compete dimostrare che è vera. È l'*onus probandi*, assurto a cardine di ogni Diritto positivo da Giustiniano in poi. E ogni incredulo farà bene – in

qualsivoglia occasione – a dichiarare ai devoti che non accetta l'inversione dell'onere della prova: solo eccezionalmente può aver senso sostenere un esborso intellettuale quale quello, per esempio, di Piergiorgio Odifreddi per divulgare un regesto, persino divertente, delle innumerevoli contraddizioni celate sotto la sacralità dei testi di fede ebraico-cristiana.

Pare indubbio che il bisogno del sacro metafisico, provvidenziale e onnipotente, abbia preceduto – nell'evoluzione dell'essere umano – l'organizzazione del pensiero razionale. È dalla nascita che si mette in moto l'orologio della morte individuale, dunque la *morte* è Natura almeno quanto lo sono le varie forme di *vita* (André Gide, *"Si le grain ne meurt"*). L'intelligenza umana è anch'essa Natura. Essa è luciferina quanto Lucifero (Isaia 14,12-15), che fu trasformato in demone: alle religioni occorrono le tenebre; e gli si addicono. L'intelligenza lo è quando si spende nell'illuminare la coscienza per liberarla dalla paura dell'annientamento del corpo (paura istintiva, non concettualizzabile) e convincerla dell'insussistenza di un'anima da esso separata. Ma la sua controparte ha buon gioco: la sua forza è titanica.

Chi pensa spesso alla morte, muore ogni giorno; chi non ci pensa, muore una volta sola. Se il pensiero è immagine della conformazione psicologica, al pensiero però non si comanda (*"il coraggio uno non se lo può dare"* – Don Abbondio al Cardinal Federigo, *"Promessi sposi"*, cap. XXV). Per quanto tempo ancora la religione, costruzione immensa tra le tante, pur grandi, opere dell'uomo, sarà indispensabile alle masse? L'*"oppio dei popoli"* è già in parte uscito di metafora: alienazione chimica e/o narcosi mediatica del mondo-immagine. Non vorrà uscirne del tutto sostituendo l'esercizio della schiavitù ecclesiastica con la schiavitù figlia della Scienza e della Cultura, e quindi dell'intelligenza umana?

Le Chiese non spacciano solo droga, che è già molto. Esse offrono anche un usbergo quanto mai accattivante, irresistibile: *"noi siamo la Casa di Dio, un Dio che vede e – soprattutto*

DITE LA VOSTRA!

– provvede. Fuori della Chiesa non c'è salvezza, non c'è pace: tu consegnaci il tuo cervello e ai tuoi crucci non pensare più". Pare il manuale perfetto della regressione freudiana: se vai via di casa e ti affranchi da tua madre, e vuoi agire e muoverti con le tue sole forze, ti perderai. (Santa Madre Chiesa, no? In Normandia c'è anche una cittadina di quel nome, "Sainte-Mère-Église", quella dove atterrarono i primi parà del D-day).



Cesare Musatti, non incline a occuparsi più di tanto di un'antropologia culturale dell'attitudine religiosa, sbriga la questione affermando lapidario che il credere in dio, con annessi e connessi, dipendesse dal tipo di educazione del fanciullo. Come a dire: genitori che sottopongono i loro bimbi a un'educazione religiosa e gli fanno celebrare i riti iniziatici dell'Eucarestia e della Cresima (che come sacramento è la Confermazione del Battesimo, ma lo sa forse un cristiano su cento), formeranno degli adulti robustamente credenti nell'irrazionale e nelle gigantesche assurdità connesse. Era questa, d'altronde, l'opinione dello stesso Freud che nel suo "L'avvenire di un'illusione", 1927, va anche oltre, ispirando – ma, come si vedrà qui *infra*, si dovrebbe dire: suggestionando – un suo discepolo, Bruno Bettelheim.

Il Bettelheim (1903-1990) ebreo viennese internato in campo di concentramento nazista, riuscì a fuggire riparando negli USA. Ivi, nel 1944, gli fu conferita la direzione della *Sonia Shankman Orthogenic School* dell'Università di Chicago, una struttura che si occupava del trattamento dei bambini con gravi disturbi psichici, avendo quali referenti i due massimi conoscitori della materia dell'epoca, Anna Freud e Jean Piaget. Era così persuaso della netta separazione tra Natura e Cultura, da voler vedere applicata la teoria della *tabula rasa* nel modo più drastico che si fosse pensato dopo il Platone della "Repubblica".

Bruno Bettelheim, autore tra l'altro de "I figli del sogno – È possibile fare a meno dei genitori nell'educazione dei bambini?", fu tra coloro che sostennero, nel giovane Stato di Israele, l'esperienza dei *kibuzin* (plurale corretto di *kibuz* in ebraico), dove si praticava un comunismo totale di lavoro e di affetti, di beni e di ... bambini, i quali non conoscevano i loro genitori, che vivevano a loro volta in promiscuità e non conoscevano i loro figli. La suddivisione degli individui avveniva, come da sempre nelle comunità tribali e tutt'ora nelle popolazioni di interesse etnologico, per classi d'età: tutti gli uomini e le donne in età plausibile erano genitori (ma chiamati zii); e i plausibili nonni, prozii. L'educazione tradizionale, nei *kibuzin*, era totalmente abolita, specie nella parte repressiva dell'indole "naturale" dei bambini.

La formula della *tabula rasa* era, d'altronde: datemi 10 neonati e io, vent'anni dopo, vi riconsegnerò 10 individui formati secondo le loro inclinazioni nonché esenti da problemi psico-affettivi, ma Bettelheim perdette la sua lunga e originale guerra contro il Complesso di Edipo: quando i primi "figli del sogno" divennero adolescenti, il consuntivo fu amaro: la percentuale di "devianza" riconducibile al blocco edipico era identica a quella dei figli di famiglia. Si tolse la vita a 87 anni, con un beverone di alcool e sedativi [1].

Ne "L'avvenire di un'illusione" Sigmund Freud sostiene altresì che la religione è da considerarsi la *nevrosi ossessiva dell'umanità* [2]. La cosa viene chiarita nella lunga trattazione del "Totem e Tabù", dove, per inciso, nell'introduzione all'edizione in ebraico del 1930, il tema dell'ateismo è largamente presente. Già vent'anni prima, nell'opera "Azioni ossessive e pratiche religiose", Freud sostiene, in definitiva, che la religione è come una sorta di nevrosi ossessiva dell'umanità. (S. Freud, "Azioni ossessive e pratiche religiose", 1907, in *Opere di Sigmund Freud*, Vol. 5°, Boringhieri, 1972).

La *nevrosi ossessiva* è dolorosamente evidente nella persona preda dell'ambivalenza affettiva (compresenza di sentimenti opposti): odio-amore, l'Eros-Thànathos dei Greci. Tale ambivalenza, moralmente inaccettabile, viene rimossa, spinta nel profondo, da dove genera angoscia per senso di colpa che spinge il paziente a ricercare un'espiazione liberatoria. Si tratta

di veri e propri cerimoniali e rituali, ed è grazie a essi che il paziente neurotico controlla l'angoscia (ogni nevrosi è un equilibrio, un compromesso tra le opposte istanze dell'io e del Super-io). Secondo il Freud antropologo, ciò che avviene a livello individuale si ripete nella collettività: dalla codificazione e sedimentazione plurisecolare di tali "azioni" sarebbero sorti i *cerimoniali* e i *riti* che caratterizzano e costituiscono le religioni, non solo monoteiste.

A quel punto della riflessione Freud comprese che per produrre l'essenza delle religioni occorre che nell'inconscio collettivo si agitasse, in sinergia con il dualismo conflittuale Eros-Thànathos, un altro dualismo: la coppia, non da meno conflittuale, di desiderio e paura: pulsione di vita e pulsione di morte. Ma se le religioni si sono strutturate (in decine di migliaia di anni e su tutto il Pianeta) nelle guise della *nevrosi ossessiva* (cerimoniali e riti), le religioni tanto più attraggono quanto più sono ricche di cerimoniali e riti. La religione-nevrosi ossessiva ammala, ma i suoi cerimoniali e riti liberano dal male: "Agnus dei qui tollis peccata mundi ... libera nos a malo ... dona nobis pacem" (dalla messa cristiana).

L'Agello di dio – Gesù redentore – prende su di sé l'aggressività del Padre (il terribile Dio di Mosè) e così redime l'umanità dal peccato originale. E comincia lui per primo a farsi battezzare (da Giovanni). Come nel ciclo pagano dell'acqua, la circolarità dell'intero processo religioso, dalla sua sorgiva di malattia (nevrosi ossessiva) all'azione catartica che inizia con il lavacro purificatore ecco che trova la sua chiusura. Che è una delle tante modalità di completezza dell'opera della Natura.

Note

[1] Una reazione di massacro culturale e di rivalsa indennitaria gli fu scatenata contro a opera di un certo Stephen Pollack, giornalista affettivamente coinvolto per la perdita di un fratello, in cura da Bruno Bettelheim (che si occupava di bambini autistici con tecniche invero discutibili). Pollack divulgò il ponderoso "rapporto Pinker" demolitore risoluto della teoria della *tabula rasa*, figlia del mito del Buon Selvaggio, che come tale andrebbe ricondotta per lo meno a Jean Jacques Rousseau, attivo due secoli prima. Docente di psicologia e direttore del centro di neuroscienza cognitiva al Massachusetts Institute of Technology, tra i

DITE LA VOSTRA!

più conosciuti scienziati cognitivisti, Steve Pinker mette sul banco degli imputati un'idea che, secondo lui, è diventata un vero pregiudizio che ha condizionato la ricerca scientifica e l'approfondimento del sapere dell'uomo. Non è vero, afferma l'autore, che gli uomini nascono con una mente ugualmente vuota e ricettiva, proprio come non è vero che tutto è acquisito e nulla innato. I più recenti studi dimostrano che esistono diverse conformazioni mentali, spesso comuni per sesso o razza. [2] Nella sua prima sistematica psicopatologia,

a cavaliere tra '800 e '900, Freud distingueva due tipi di *nevrosi*, da ricondursi ciascuno al corrispondente stadio della sessualità infantile soggetto al blocco edipico: allo "stadio orale" attribuiva la genesi delle nevrosi *isteriche*; e a quello "sadico-anale" quella delle nevrosi *ossessive*.

Sergio Peracchi è nato (1946) e vive a Sanremo, ha fatto studi classici con predilezione per la poesia tragica ed epica greca e la filosofia presocratica. Laureato in Let-

tere presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova con Tesi su "Forme dell'autobiografismo nell'opera di Carlo Emilio Gadda". È stato iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, sempre di Genova studiando Filosofia del Diritto, Teoria generale del Diritto, Storia del Diritto Romano, Storia del Diritto Italiano, Antropologia Criminale, Diritto Internazionale e Comparato, Diritto Costituzionale. Da due anni è "in pensione" e si autodefinisce: filologo italianista – antropologo freudiano non docente.

Dai santuari alle rotatorie. Evoluzione darwiniana delle madonne?

di **Lucio Panozzo**, luciopanozzo.camparo@tele2.it

Vicenza, vecchia e nobile signora, mollemente adagiata sui prati che preludono a quell'eminenza, quel collicello che i vicentini amano chiamare "Monte" Berico, sede della Madonna che li amò tanto da liberarli dalla pestilenza conseguentemente alle apparizioni del 7 marzo 1426 e dell'1 agosto 1428 a Vincenza Pasini e, ovviamente, all'erezione del primo santuario seguito a ruota da quello disegnato dal Palladio e, dopo un paio di secoli, dal rifacimento del Borella. Il piccolo particolare che pretese la costruzione del santuario ... be', sappiamo come sono le madonne, anche se, devo dire, mica sono tutte uguali e anche si combattono tra loro. Per esempio, mal gliene incolse ai conti Scroffa che qualche secolo dopo importarono da Reggio nell'Emilia il culto di quella madonna straniera, perché la titolare di monte Berico, ancorché rappresentata in forma di madonna della misericordia, atteso il momento giusto, fece nevicare tanto da far crollare l'oratorio che i pii conti avevano fatto costruire in onore della "*madona foresta*" (gennaio 1829). Vicenza, che l'8 settembre partecipa tutta al pellegrinaggio su quel sacro monte, attraverso quell'opera d'arte che sono i portici del Muttoni, un manufatto che quando lo vedi non ci credi tanto è bello, da mozzarti il fiato; quindici rampe ognuna con dieci lunette affrescate, corrispondenti alle 150 (centocinquanta) *avemaria* pronunciate in coro a quella madonna tanto amata e venerata. Vicenza città dell'oro, Vicenza città del baccalà,

Vicenza democristiana e sacrestia del Vaticano, dove ancora è vivo il ricordo del principe-vescovo Carlo Zinato, per antichi privilegi *rex, marchio et comes* di Barbarano. Padrone assoluto della città, sulla verginità della quale vegliava giorno e (specialmente) notte. Al suo ordine i vigili correvano a rintuzzare le tentazioni del demonio alla spiaggetta artificiale sul Bacchiglione; i poliziotti, invece, sempre per suo ordine, nel buio delle sale cinematografiche, armati di pila, davano valido aiuto ai volontari che con fasci di luce puntati al punto giusto, svergognavano quanti avessero avuto l'ardire di un bacio, di una palpatina o ... peggio, molto peggio. E uno straccio di balera, noi gioventù disadattata di Vicenza, per il nostro divertimento domenicale non ce l'avemmo mai.

Vicenza, città della soppressa, del clinton e della buona polenta (Maranello). Vicenza, culla della finanza cattolica. Vicenza città dei *magnagati*. Vicenza, infine, città del gran rifiuto agli americani che ci vogliono rifilare l'ennesima base di guerra. Vicenza ... ma quante se ne possono dire su queste città del Veneto bianco, anch'esso a volte dichiarato sacrestia vaticana? Mi limiterò a raccontare nuovi accadimenti, ma sempre in tema di madonne, di lì non si scappa. Diamo inizio dagli antefatti. Non solo a Vicenza, ma su tutto il territorio nazionale e oltre, ogni ambito umano è permeato dall'onnipresenza della chiesa. Ma quello che è interes-

sante notare è che questa chiesa, secondo la comune credenza creata da Gesù Cristo, in realtà dimostra una capacità evolucionistica che ne contraddice le origini, al pari di com'è stato dimostrato sul più grande argomento riguardante l'universo. Non sempre però questa evoluzione, a volte positiva, a volte un po' meno, ha fatto piacere alle gerarchie ecclesiastiche. Pensiamo solo alla benefica Riforma e riformette varie ... La chiesa imposta e programma, come dicevo, ogni minimo particolare riguardante le nostre vite, ma a volte la maestra viene superata dagli allievi, i quali, invasati di spirito santo, tentano nuove vie, trovando la santità o la perdizione: e questa è a tutti gli effetti evoluzione. Il caso di cui voglio parlare riguarda la presenza costante un po' dappertutto di simulacri rappresentanti vuoi i cristi, vuoi le madonne, vuoi i santi. È qui che ho riscontrato l'evoluzione.

Risale al 12 aprile 2003 un mio intervento di protesta sul quotidiano cittadino riguardante il posizionamento di una statua di madonna incoronata stante con bambino, a grandezza naturale, in pietra di Nanto, al centro della rotatoria Saviabona-Fiume-Cricoli. Era la prima volta, cui seguì tutta una serie di brutture ognuna delle quali si appropriò dello spazio pubblico al centro degli incroci. Il caso madonna sembrò rimanere l'unico, ma io non ci credetti e, infatti, "qualcuno" tramava nell'ombra. Nell'ultimo inverno, date

DITE LA VOSTRA!

precise non ne ricordo, capitandomi di girare attorno alla rotatoria che si trova davanti alla stazione ferroviaria in assenza quasi totale di traffico, ebbi modo di dare un'occhiata al centro. Seminascosta da erbe e fiori mi apparve una minuscola madonna bianca, direi portatile. Feci tre giri stropicciandomi gli occhi e infliggendomi pizzicotti nel caso fosse stato un sogno e mi convinsi che era vero.

Nel frattempo ero entrato a far parte del Circolo UAAR di Vicenza e così misi subito al corrente il Coordinatore per un'eventuale protesta. C'era molto altro da fare, e la faccenda passò in coda. Tutto sembrava fermarsi lì, quando cominciarono a spuntare come funghi le piccole madonne al centro delle rotatorie, sia in città sia in provincia. Ci pensò il quotidiano locale a diffondere notizie in merito, compresa la "storia" di questa frenetica attività, questo novello sport.

Il 10 agosto 2008, un paginone ci rendeva edotti della presenza di ben cinque madonne in altrettante rotatorie, tre in città, una a Brendola e una ad Altavilla. Il 18 agosto vien data notizia del costruttore, Gianluca Marcigaglia, quarantenne di Costo di Arzignano. Devotissimo della madonna da quando il

padre si salvò da un incidente stradale (un volo di 10 metri con il camion dal ponte di S. Zeno, vicino ad Arzignano; il padre fece erigere lì la prima madonna a grandezza naturale, decapitata varie volte e ricostruita puntigliosamente, finché l'ultima volta fu fusa in bronzo), ha cominciato la produzione dopo l'ultimo viaggio a Lourdes con l'UNITALSI. Nelle vicinanze della casa di Gianluca le mini madonne trovano posto anche sopra i contatori dell'ENEL nei condomini. L'assessore alla viabilità e alla polizia locale, Gianfranco Signorin, ex sindaco, cugino di Gianluca, plaude all'iniziativa portando acqua al mulino della fede con i soliti protocolli che ben conosciamo. Bontà sua, riesce anche a chiedersi se sia lecito il posizionamento dei simulacri, ma poi ... "considero le madonnine nelle rotatorie un simbolo di tradizione, fede e tolleranza (sic!) ...".

Il 27 agosto, notizia di una di queste madonne trafugata a Teolo (Padova) e non più ritrovata. A Vicenza, una madonna travolta da un'auto. Il 20 agosto: una madonna posizionata sul rondò di Valmarana di Altavilla finisce non si sa come nel giardino di Luigi Caprin, che si considera miracolato essendo rimasto illeso dopo una caduta da una scala un paio di anni fa. Intanto la presenza di queste madonne

si moltiplica a vista d'occhio in tutta la provincia.

La storia è partita con il santuario della madonna di monte Berico. Sappiamo cos'è un santuario: tutto comincia con un'apparizione, dove la madonna chiede preghiere e l'erezione di una chiesa (il fumo degli antichi sacrifici si trasforma secondo i tempi); in compenso promette di salvare il popolo dalle calamità e di norma fa anche sgorgare una sorgente d'acqua purissima. Ora pare che già da qualche parte la madonna si sia fatta vedere ai veggenti e abbia chiesto una rotatoria. Forse la madonna sa che ci stiamo impoverendo tutti ed è diventata meno esigente. Oppure si tratterà di sulfurea evoluzione darwiniana?

In attesa di decidere in seno al Circolo vicentino su come contrastare questa vera e propria occupazione nel nostro territorio, passo la parola al socio Giuseppe Fera, rinviando alla sua lettera al quotidiano locale (riprodotta qui nel box), unico esempio, finora, di parere contrario alla "massa". Dal canto nostro terremo monitorata la zona, ma se dovesse verificarsi qualche sconfinamento significativo (questo è sicuro senza se e senza ma), credo che del caso dovrebbe interessarsi la sede centrale.

Lettera di Giuseppe Fera pubblicata il 15 settembre 2008 sul "Giornale" di Vicenza

Come socio della sezione di Vicenza dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) voglio esprimere alcune considerazioni sull'esposizione, negli ultimi tempi, delle statue della Madonna nelle rotatorie di strade vicentine e di paesi limitrofi. L'opinione comune su questa iniziativa è stata sintetizzata dall'assessore alla viabilità e alla polizia locale di Arzignano, Gianfranco Signorin (dal G.d.V. del 18/08/2008, articolo a firma di Nicola Rezzara): «Non ho idea di chi vada di notte a mettere le madonnine nelle rotatorie, ma sto con lui - spiega. Devo approfondire quanto è previsto dalla legge, ma considero le madonnine nelle rotatorie un simbolo di tradizione, fede e tolleranza, ed anche un invito ad alzare il piede dall'acceleratore». L'assessore conclude augurandosi che le Madonne non vengano rimosse.

È possibile condividere le tesi espresse dall'assessore, così vicine, purtroppo, al comune sentire? Io ritengo di no. Le tesi dell'assessore Signorin si fondano sul seguente presupposto: non sono sufficienti, per garantire la sicurezza degli automobilisti, le norme dello Stato che regolano la circolazione stradale, ma occorre un prestito dalla cristianità. Non c'è dubbio che le madonnine siano un simbolo della tradizione cattolica; ma forse l'assessore ignora che la convivenza civile dei cittadini di Vicenza, Arzignano, Altavilla, ecc. non si fonda sulla religione cattolica, ma su un patto garantito dalla Costituzione della Repubblica da cui derivano, attraverso i processi tipici della democrazia liberale, le norme che regolano anche la circolazione stradale. Se così non fosse, sarebbe impossibile contestare una contravvenzione ad un non cattolico! Che poi le madonnine siano un simbolo di tolleranza? È difficile parlare di tolleranza a proposito

del cattolicesimo e delle altre apparentate religioni monoteiste, quali l'ebraismo, che storicamente lo precede, e l'islamismo, che lo segue. La tolleranza è un valore figlio dell'Illuminismo, non certo della tradizione cattolica. Infine, che la Madonna inviti ad alzare il piede dall'acceleratore mi pare una offesa alla sacralità dell'immagine, ma di questo dovrebbero saper meglio giudicare le gerarchie ecclesiastiche.

Insomma, è utile inserire la Madonna nelle rotatorie al fine di prevenire gli incidenti stradali? Possono esserci, qualche volta innocue, in altri casi però nocive, delle risposte sbagliate ad esigenze giuste. Cioè all'esigenza di sicurezza sulla strada si dà una risposta sbagliata, all'insicurezza rispondiamo con una operazione, l'esposizione della Madonna, che psicologicamente riduce l'insicurezza, ma che certamente non serve a prevenire gli incidenti stradali. Infatti, gli incidenti stradali dipendono dalla velocità eccessiva, dalla stanchezza, dall'assunzione di bevande alcoliche; chi volesse operare in modo efficiente dovrebbe esporre la Madonna sulla grappa, o inserirla nei tachimetri.

È molto difficile distinguere la fede dalla superstizione. La superstizione è un insieme di credenze nell'influsso di fattori extraterreni sulle vicende umane. Chi afferma che l'esposizione della Madonna nelle rotatorie protegge i credenti dagli incidenti stradali dovrebbe fornire delle prove di tale affermazione basate su un'indagine rigorosa; altrimenti istituisce arbitrarie relazioni di causa-effetto tra fenomeni correlati mostrando di aderire ad un pensiero di tipo magico-simbolico che appare del tutto inefficace per affrontare i problemi che pone il mondo moderno.

Giuseppe Fera
docente liceo "Quadri" Vicenza

DITE LA VOSTRA!**PREMIO "BRIAN" 2008
alla 65ª Mostra del Cinema di Venezia:
... assegnato e rifiutato!**

Colpo di scena alla 65ª Mostra del Cinema di Venezia. Il premio "Brian", che da tre anni l'UAAR destina a "un film che evidenzi ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose", è stato assegnato quest'anno dalla giuria – composta da Maria Chiara Levorato, Paolo Ghiretti e Maria Turchetto – al regista iraniano Bahman Motamedian per la sua opera prima *Khastegi* (Tedio): un film molto bello, che mette in scena con delicatezza e insieme forza emotiva la difficile vita di sette transessuali in Iran. Un film che – come dice la motivazione della giuria – "affronta la problematica dell'identità sessuale di ragazzi e ragazze che, nella difficile realtà dell'Iran contemporaneo, non accettano il ruolo assegnato loro dalla società in base al sesso biologico [...] in modo asciutto, senza semplificazioni, toni retorici o slogan, dunque con quello che riteniamo un approccio autenticamente laico".

Ma il regista non ha gradito. "Rispetto la decisione della giuria" ha scritto in una secca email indirizzata alla direzione della Mostra "ma il mio film non ha niente a che fare con la religione": e così non si è presentato alla cerimonia di consegna e non ha ritirato la scultura d'oro del maestro Corvaja. Le ragioni del rifiuto suonano un po' pretestuose, visto che né la finalità generale del premio, né la specifica motivazione dell'assegnazione

di quest'anno fanno riferimento alla religione. La giuria non ha premiato Motamedian perché ateo o miscredente, ma perché ha saputo affrontare un tema difficile come quello della discriminazione sessuale in modo efficace, non banale e artisticamente valido. L'imbarazzo poteva dunque derivare unicamente dalla provenienza del premio, istituito da un'associazione la cui denominazione fa esplicito riferimento all'ateismo.

Peccato, ma come dargli torto? Nei paesi musulmani ti tirano dietro una *fatwa* per una barzelletta o – come è accaduto di recente – per una *soap* opera disimpegnata e melensa in cui le protagoniste non risultino abbastanza velate. È dunque comprensibile che un regista che vive e lavora in un paese teocratico possa non gradire nel suo *curriculum* la menzione di un premio assegnato da un'associazione di atei: non solo per sottrarsi a sanguinarie *fatwa*, ma più semplicemente per evitare ritorsioni in termini di censura o difficoltà nella sua ulteriore carriera in termini di accesso alla distribuzione e alla produzione.

Del resto, non è che in Italia siamo messi tanto meglio: Sabina Guzzanti, che ha meritato lo scorso anno il premio "Brian" con il film *Le ragioni dell'aragosta*, è finita sotto inchiesta per aver mandato all'inferno il papa dal palco di piazza Navona. Leggo oggi sul giornale che non ne faranno di nulla: ma si è dovuto muovere il ministro della Giustizia in persona per far archiviare il caso. E leggo anche (sul *Corriere della sera* del 19 settembre, p. 19) che il guardasigilli ha aspettato il *nihil obstat* del Vaticano per prendere questa coraggiosa decisione: dunque Sabina Guzzanti se la cava non perché lo Stato è laico, ma perché – per questa volta – il papa la perdona. Stiamo freschi.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Obiezione di coscienza: tre semplici domande

di Mauro Vinci, digar.alex@libero.it

Ormai da anni in Italia è in corso un dibattito che appare tanto sregolato quanto inutile: il dibattito sulla laicità. Inutile perché si discute attorno a delle ovvietà, senza tuttavia riuscire nell'intento di inquadrarle; sregolato perché al tavolo della discussione non sono invitati, o sono latitanti, le voci che per prime dovrebbero illuminare la scena. Accade così che mentre Benedetto XVI proponeva ai farmacisti cattolici l'obiezione di coscienza, quale "diritto riconosciuto" quando si tratti di fornire medicine "che abbiano scopi chiaramente immorali, come per esempio l'aborto e l'eutanasia", alla sregolatezza e alla futilità, si aggiungevano l'ironia e il paradosso. Ironico e paradossale, poiché per definizione la laicità dovrebbe esortare alla libertà dai dogmi, ma chi costruisce i dibattiti sulla laicità è il Papa! Per definizione uno Stato è laico se è indipendente

dall'autorità religiosa, ma la politica italiana continua ad essere fedele ascoltatrice della voce tonante del Vaticano. Un paradosso che si rivela dannoso per la salute sociale della nostra nazione, ma molto proficuo per la teocrazia che è nostra ospite. È chiaro, pertanto, che la nebbia che avvolge il tavolo del dibattito è nata dall'oblio di una definizione, di un concetto, di una filosofia ben nota a tutti gli Stati europei figli dell'Illuminismo e della Rivoluzione del 1789 ed è evidente che tale ignoranza fa la fortuna di chi, invece che star fuori dai cancelli, siede comodamente nel salotto dei dibattiti. È necessario, pertanto, al fine di chiarire cosa comporta la laicità nella pratica politica, osservare come essa è intesa ed interpretata nella realtà monopolitana (provincia di Bari, 50000 abitanti). A tal proposito, ho indagato, rivolgendo tre semplici domande ai far-

macisti che operano nella mia città: la prima chiedeva un'opinione in merito alla proposta di Ratzinger; la seconda interrogava sulla questione morale sollevata dalla proposta; la terza chiedeva se i media italiani rispondono, nel loro operato, ai principi propri della laicità. Per ogni domanda ho fornito quattro opzioni di risposta, con lo scopo di facilitare il loro ed il mio operato.

Alla prima domanda (è legittima l'obiezione di coscienza chiesta da Ratzinger?)

Il 50% ritiene che la proposta sia legittima, tuttavia ad appoggiarla sarebbero pronti solo la metà (25%); è illegittima, invece, per il 25% di farmacisti che, inoltre, sono convinti che si sia lesa la laicità dello Stato; illegittima anche per quel 10% che però riconosce nella proposta del Papa i principi di uno Sta-

DITE LA VOSTRA!

Libro Verde

Il 25 luglio 2008 il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, ha presentato un *Libro Verde* sul futuro del modello sociale, auspicando di avviare un dibattito sul sistema di *welfare* in Italia. Una consultazione pubblica è stata così aperta per un periodo di tre mesi.

L'UAAR, in quanto associazione iscritta al registro nazionale delle associazioni di promozione sociale, ha ricevuto l'invito del ministro a formulare osservazioni, invito che ha raccolto con piacere. Ne è nato un documento, le *Osservazioni UAAR sul Libro Verde*, che intende rappresentare il contributo dell'UAAR sul futuro del nostro paese.

Il documento è liberamente scaricabile da internet collegandosi alla pagina www.uaar.it/uaar/documenti/165.pdf. Chi non possiede un collegamento internet può rivolgersi ai Circoli UAAR, oppure inviare una richiesta al recapito dell'associazione (Casella Postale 749, 35122 Padova).

Raffaele Carcano
carcanotsk@yahoo.it

to laico. Il restante 15% è indifferente, si rifiuta di rispondere. Sorvolando sul 15% di indifferenti, balza agli occhi che solo un farmacista su quattro ha compreso l'illegittimità di una tale proposta! Solo uno su quattro conosce il vero significato della laicità! E di sicuro non è casuale che a ricevere il mio plauso siano farmacisti giovanissimi, pressappoco trentenni, e ciò può volerci portare ad una semplice constatazione: le nuove generazioni godono d'una cultura ormai lontana dal timore reverenziale che la religione da sempre incute. Un'ultima osservazione sul 10% che cade nel tranello da me appositamente tracciato: dichiarare che la proposta è illegittima e, allo stesso tempo, essere convinti che la laicità dello Stato non sia stata lesa, al contrario, sia stata rispettata, è il massimo della contraddizione condita d'ignoranza. Non ci si cibi di questa pietanza!

Alla seconda domanda (quale morale segue?)

Il 45% dichiara di seguire la morale cattolica; tuttavia la maggior parte di

questi nel suo lavoro segue le istruzioni provenienti dalle leggi in vigore (35%), mentre solo una minoranza è pronta a seguire il Papa (10%); il 25%, invece allontana il concetto di morale da quello di religione, dichiarando di seguire una morale umanistica, ignorando quella religiosa; il 10% non riconosce nessuna morale ed, infine, il 20% non risponde.

Continuo ad ignorare chi non ha voluto rispondere, sottolineando solo che una farmacista non ha voluto rispondere fornendo come motivazione l'intimità e la segretezza della propria morale: ognuno interpreti come vuole, a me viene spontaneo sorridere; concentro, invece, la mia attenzione su chi, nel ventunesimo secolo, è ancora convinto che la morale sia di origine divina e, pertanto, segue la strada tracciata dalla religione e dal suo massimo rappresentante per adempiere ad una vita sana e corretta. Come se la morale non sia frutto delle umane capacità; come se la sanità intellettuale non sia figlia dell'ambiente, delle circostanze che hanno influenzato la vita di ognuno; come se la Chiesa cattolica possa vantarsi di essere un paradigma di moralità e giustizia. Forse è più facile affidare la propria morale a terzi, che avere il coraggio di utilizzare la propria intelligenza.

Per concludere, è giusto sottolineare la coerenza di chi (25%), dopo aver denunciato la lesione della laicità dello Stato, ritiene di poter vivere con una corretta morale, seppur autonomamente dal Vaticano.

Alla terza ed ultima domanda (media laici o no?)

Secondo il 35% c'è spazio sia per le voci provenienti dal Vaticano, sia per quelle provenienti dal mondo laico; per il 10% c'è troppo spazio per il Vaticano; per un altro 10% troppo lo spazio lasciato al mondo laico; infine, il solito 25% denuncia la non conoscenza del mondo laico, intellettualmente ateo, e il 20% non risponde.

Chiarisco subito: "intellettualmente ateo" non implica necessariamente l'essere non credente. Si può essere credenti, ma applicarsi nella pratica sociale in modo laico, cioè indipendente dalla religione, questo perché *fides et ratio* giocano su due campi ben distinti. Applicarsi senza un dio, dunque, è applicarsi da a-teo. Tuttavia, la succitata farmacista dalla particolarissima

sensibilità e intimità morale, non avendo mezzi intellettuali per comprendere l'uguaglianza laica e l'ateismo sociale, infastidita da quel termine tanto raggelante ("ateo" per molti significa "anticristo"), mi ha immediatamente riconsegnato le domande, lasciandomi intendere che la sua collaborazione finiva lì. A sua insaputa, al contrario, ha collaborato moltissimo.

Non ci resta che piangere, direbbero Massimo Troisi e Roberto Benigni, siamo nel Medioevo. Il mondo senza dio avanza velocissimo verso mete sempre nuove, apportando innovazioni impensabili, migliorando il nostro tenore di vita, colorando la nostra esistenza con tonalità scientifiche. Viviamo tutti meglio da quando le scienze operano indipendenti e autonome dalla religione, poiché la bussola della laicità può trasportarci in un mondo sempre migliore. Ma accanto a questo quadro tinto di positività compare tanta ipocrisia, che, sebbene spesso sia figlia dell'ignoranza, quindi giustificabile, determina la perdita dell'orientamento e casi davvero paradossali. Tecnicamente siamo lontanissimi dal Medioevo, ma basta guardarsi attorno per scorgerne la persistente oscurità. Oscurità intellettuale, progettata e messa in atto, giorno dopo giorno, da chi nel Medioevo regnava ed oggi non regna più; progetto messo in atto con l'unica arma rimasta nell'arsenale teocratico: la confusione e l'impoverimento intellettuale, armi difensive tanto sleali quanto risibili. "Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto", diceva Kant. È tempo di ascoltare i filosofi.

Mauro Vinci, laureato in Filosofia, nutre un forte interesse per la diffusione del pensiero laico e per gli ostacoli che esso incontra nel suo cammino. Amante della verità e della lealtà, detesta l'atteggiamento della maggior parte dei *media* che si genuflettono ogniqualevolta il Vaticano apre bocca; in opposizione a questi atteggiamenti, ha cercato di entrare a far parte di un settimanale della sua città con l'intento di portare al suo interno un po' di sana laicità. Nonostante gli entusiasmi iniziali, dal momento in cui il direttore del giornale prese in mano il primo articolo non ha più avuto notizie del suo operato né del suo destino all'interno del giornale. Certo, non è stata un'esperienza da ricordare, ma la speranza di riuscire a portare il pensiero laico tra le pagine di un comune giornale è ancora forte.

Migliorare L'Ateo: Un'indagine fra i soci UAAR

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Nel 1996 usciva il "Numero Zero" de *L'Ateo*, rivista (almeno nei primi anni) dallo standard un poco "ottocentesco", come scriverà qualche anno dopo Romano Oss – 3/2001 (19) – compiaciuto per il riferimento al "periodo più laico della nostra Nazione". Con questo suo inizialmente poco più che bollettino, l'UAAR intendeva dotarsi di "uno strumento essenziale per farsi conoscere e proporre a tutti gli interessati un tavolo di discussione con il fine di elaborare e concretizzare un modo laico di concepire la vita dell'uomo al di là della contaminazione delle concezioni teistiche" – R. Oss, 0/1996 (1). In poco più di dodici anni di vita, la rivista, partorita da un "aggregato assolutamente disomogeneo d'idee, percorsi personali, concezioni politiche, ma cementato dal comune sentire ateo, agnostico, razionalista e sicuramente relativista", come ricordava ancora Romano Oss nel decennale del "Numero Zero" – 6/2006 (47) – è divenuta un efficace collettore di idee ed istanze.

Nell'attesa e nella speranza che le situazioni oggettive consentano di aumentarne la diffusione, la periodicità e la paginatura, nella riunione redazionale svoltasi a Firenze il 12 luglio 2008, è stata decisa un'indagine fra i soci UAAR, volta a conoscerne opinioni e proposte utili a migliorarne la qualità e l'impatto, e a renderla più vicina alle aspettative di un numero crescente di lettori. Una prima informale sollecitazione di pareri si era già attuata in vista del Congresso di Firenze del 2001; ma le migliorie degli anni successivi sono state il frutto del solo lavoro di redazione. Sul numero 6/2006 (47) diversi interventi hanno fatto il punto sui primi dieci anni della rivista, ma con un prevalente carattere autocelebrativo. Oggi appare opportuna invece una riflessione più articolata e che coinvolga un'ampia base dei lettori. Per tale motivo abbiamo già predisposto (sul sito www.uaar.it) un questionario, ma sollecitiamo anche i lettori non informatizzati a farci conoscere le loro opinioni sulla rivista. Le considerazioni che seguono vogliono essere un contributo all'avvio del dibattito.

Sin dal primo editoriale, *L'Ateo* si è imposto alcune regole: privilegiare lo scopo comune rispetto ai personalismi; ridiscutere continuamente l'impostazione; considerare la rivista uno strumento e non un fine; equilibrare le varie tendenze (bollettino; ricerca di adesioni; proposizione dell'idea atea). Un importante problema pratico era stato evidenziato già nel numero zero e poi ripreso nell'editoriale del numero 1/1997 (2), ovvero l'esigenza di bilanciare due precise ma opposte preferenze dei lettori, espressione di due anime chiaramente visibili all'interno dell'UAAR: una "marcata connotazione anticlericale", ed all'opposto "il completo distacco, fino all'ignoranza, della presenza delle chiese e del loro potere d'intervento sulla società civile". Per molti, se si vuole "uscire dalle catacombe" in difesa dei diritti dei singoli e della laicità in genere, è chiaro che la battaglia è principalmente culturale; occorre mediare tra informazione civile e controinformazione (o meglio protesta) sulla clericalizzazione della società.

Sullo stesso numero 1/1997 (2) era esposto un secondo problema interno all'UAAR, ovvero la presenza di un certo contrasto fra le posizioni propriamente atee e quelle agnostiche, ricordate entrambe nel nome dell'associazione, ma non in quello della rivista. Questo tema è tornato periodicamente alla ribalta, con una certa prevalenza nel tempo delle posizioni prettamente atee, percepite dai più come le uniche libere da compromessi ed ingiustificate prudenze.

Nei primi anni de *L'Ateo*, sembrava prioritaria l'esigenza di visibilità all'interno del mondo ateo ed agnostico potenzialmente interessato all'UAAR; e ciò spiega in parte la presenza di rubriche quali "Associazioni d'area", "Osservatorio internazionale", "Vetrina delle riviste", presto cessate in parallelo con la formazione ed il rafforzamento di una certa identità propria dell'UAAR e con la cresciuta e più tempestiva attività informativa su Internet. È invece cresciuto nel tempo lo spazio dedicato alle attività dei Circoli e alle recensioni, sempre più tempestive e di qualità. La presenza

di articoli di autori stranieri, tradotti per l'occasione (vedi ad esempio i molti di Deschner), decisamente elevata nei primi anni (a dimostrazione anche di un insufficiente contributo redazionale) è calata progressivamente, divenendo nel tempo decisamente sporadica; contestualmente, la stragrande maggioranza dei testi pubblicati consiste oramai in contributi originali dei soci e della redazione, scritti esplicitamente per *L'Ateo*; buon segno di crescita quantitativa e qualitativa e di indipendenza del movimento.



A partire circa dal 2000 la rivista ha assunto un profilo più deciso: i contributi affrontano tematiche più precise; gli slanci anticlericali lasciano spazio ad analisi più accurate e documentate. Nel 2001 anche in relazione all'ampliamento della redazione, è nato il "nuovo" ed attuale *L'Ateo*; ed in occasione del Congresso di Firenze, constatate le positive ricadute sulla credibilità culturale dell'associazione e preso atto del notevole allargamento della base dei soci e lettori, è stato proposto il passaggio alla bimestralità (attuato poi nel 2003). Quella che fino ad allora era stata almeno in parte una sterile crociata contro i mulini a vento, ha così lasciato spazio ad un attacco sistematico contro le basi culturali delle religioni e del confessionalismo. Con orgoglio, a nostro avviso, *L'Ateo* è divenuto valida tribuna di "pensiero laico", un traguardo impegnativo cui la redazione – vedi 3/2000 (15) non sperava di giungere.

SONDAGGIO

Ma soprattutto, come ben sottolinea Carlo Tamagnone – 3/2001 (19): “la plurivocità degli interventi non evidenzia contrasti ideologici inconciliabili ed il mosaico delle voci mostra, sia una netta convergenza d'intenti, sia un dibattito culturale pacato e costruttivo”.

A partire dal 3/2002 (23), ogni fascicolo de *L'Ateo*, raccoglie un variabile numero di articoli su di uno specifico tema, che così lo caratterizza, sottolineando in certi casi un'area specifica di impegno dell'UAAR. Si tratta di una scelta strategica vincente, che professionalizza il lavoro redazionale, superando la disorganicità e l'estemporaneità dei primi anni. In quest'ottica, alcuni temi, come il Darwin Day, diventano ricorrenti, connotando fortemente l'UAAR. Attualmente la rivista ha una fisionomia ben definita e ci sembra abbastanza equilibrata nelle sue sezioni (parte tematica; interventi liberi; resoconti di attività; recensioni; lettere); ed ha anche acquisito alcune firme prestigiose estranee all'UAAR.

Ma ovviamente occorre guardare avanti e fare delle scelte ulteriormente migliorative. L'elemento di maggiore perplessità per la redazione è, in tal senso, lo spazio fin qui riservato ai Circoli e alle iniziative locali. Per alcuni poco più di un bollettino “parrocchiale”, inutile e datato, che rischia una controproducente futura ipertrofia con l'aumentare dei Circoli e delle iniziative locali. La scelta redazionale sarebbe quella di spostare quest'attività informativa sul WEB (dove risulterebbe tempestiva, a costo zero e con grande disponibilità di spazi), che tuttavia non è accessibile ai molti lettori non informatizzati.

Negli anni, la distribuzione della rivista è divenuta più accurata ed i punti vendita sono aumentati; non altrettanto la visibilità che va certamente accresciuta. Fuori discussione appare invece al momento il titolo, criticato da alcuni lettori (che provano disagio di fronte alle connotazioni negative comunemente attribuite all'aggettivo “ateo”) che ne hanno auspicato la sostituzione (così come più volte è stato criticato anche l'acronimo “UAAR”); riteniamo, infatti, ancora valide le ragioni all'origine di questa scelta – vedi la nota di Baldo Conti sul 3/2000 (15). Un tema esaminato sovente dal comitato di redazione è lo spazio da

destinare ai contributi “spontanei” dei lettori, anche per prevenire un possibile scollamento fra rivista e soci. Purtroppo i contributi e le lettere in gran parte appaiono (per lo stile, il tono o i contenuti) inadatti alla pubblicazione. E forse manca un soddisfacente dibattito interno alla rivista: i commenti agli articoli pubblicati sono infatti sporadici, anche se le principali tematiche vengono riprese con una certa assiduità.

L'analisi che intendiamo compiere non sarebbe accurata se non ci sforzassimo di interrogarci sulle molte altre questioni emerse in questi anni. Ne citiamo alcune: se e come dare spazio a contributi dei non iscritti; quale spazio dare alle voci di dissenso interne all'UAAR; se appoggiare talune battaglie civili abbastanza politicizzate (omosessuali, pacifisti. ecc.). Alcuni lettori hanno inoltre fornito suggerimenti sul genere di articoli da prediligere (sull'anticlericalismo; di argomento scientifico, filosofico, antireligioso o politico, ma anche letterario, musicale, satirico, economico, erotico, ecc.) e sul loro linguaggio (grado di comprensibilità).

Non ultimo, secondo alcuni lettori, *L'Ateo* pecca talora di “intellettualismo dilettantesco”, ovvero in alcuni articoli viene usato a sproposito un linguaggio inutilmente tecnico (quando non addirittura autoreferenziale) piuttosto che divulgativo. Ma si può discutere anche su altro: periodicità della rivista, numero di pagine, veste editoriale; lunghezza, leggibilità, e pertinenza degli articoli; spazio concesso alla satira e alle vignette; utilità delle bibliografie ragionate e delle guide alla lettura. Ci auguriamo dunque di ricevere in buon numero da voi lettori sollecitazioni e contributi che ci consentano di migliorare ulteriormente la qualità de *L'Ateo*.



Due esempi di valutazioni di segno opposto

“... mi permetto di esprimere il mio parere sulla strategia da adottare se si vuole veramente raggiungere risultati concreti nel nostro percorso di affrancamento dall'oscurantismo delle religioni e dal clero in Italia. Fino a quando non inizieremo a parlare alle masse non cambierà assolutamente nulla, nel gergo volgare della consulenza definiamo la cosa “fare le seghe alle mosche” (scusare la volgarità) ... alcuni articoli de “*L'Ateo*” hanno citazioni dotte o sono chilometrici ... viene usata una carta che ricorda le pergamene dei monaci certosini in un formato poco familiare ed in una rivista che trovi solo per sbaglio nelle librerie ... L'immagine che comunica la rivista è quella di una associazione di intellettuali, un circolo un po' chiuso dove solo chi conosce i “paroloni” ha accesso, ma in fondo senza idee innovative o una forte e concreta spinta al cambiamento ... invece dobbiamo sconfiggere le religioni parlando un linguaggio moderno, nuovo, giovane e brillante ... Credo che il potenziale per lo sviluppo delle nostre idee sia elevatissimo e vi esorto a rivedere la vostra politica perché sono estremamente convinto che soltanto con una larga base di soci sostenitori si riesca ad ottenere un impatto significativo e quindi un tanto sperato cambiamento nella nostra società ...”.

Roberto Marani
r.marani@email.it

“Caro *L'Ateo*, ti ho letto tutto e mi sei piaciuto. Ho pure letto le recensioni, per la prima volta nella mia vita, e ho sconfinato addirittura nelle lettere degli abbonati. La carta della rivista ingiallisce poco al sole, non si piega facilmente al vento, quindi si legge bene sdraiati sul terrazzo; non ci sono pubblicità di suonerie per cellulari e yogurt, il che la rende una rivista appetibile a prescindere dal contenuto. Certo lì per lì tutte quelle parole scritte piccole piccole senza fotografie a sedicimilionidicolori spaventano un po' ma senza grossi sforzi e senza neppure aprire il mio dizionario di italiano del liceo ho capito tutti i pensieri anche i più arzigogolati voli pindarici. Finalmente non ci sono mezze misure, si va dritti dritti fino in fondo, fustigando chi se lo merita con lucida sagacia. Aspetto il mio secondo numero”.

Tiziano Stefanelli
t.s@fastwebnet.it

Questionario sul gradimento della rivista *L'Ateo* Riservato ai soli soci UAAR

Barrare una sola opzione per queste domande

- 1 – *Gradimento complessivo de L'Ateo*
() Modesto; () Buono; () Ottimo
- 2 – *Periodicità della rivista (sei numeri per anno)*
() Insufficiente; () Adeguata; () Eccessiva
- 3 – *Numero di pagine*
() Insufficiente; () Adeguato; () Eccessivo
- 4 – *Veste tipografica*
() Insoddisfacente; () Buona; () Ottima
- 5 – *Formato della rivista*
() Insoddisfacente; () Buono; () Ottimo
- 6 – *Grado medio di comprensibilità degli articoli*
() Modesto; () Buono; () Ottimo
- 7 – *Qualità media degli articoli*
() Modesta; () Buona; () Ottima
- 8 – *Interesse medio degli articoli*
() Modesto; () Buono; () Ottimo
- 9 – *Spazio dedicato ai Circoli e ai resoconti di attività locali*
() Insoddisfacente; () Adeguato; () Eccessivo
- 10 – *Spazio dedicato alle Recensioni*
() Insoddisfacente; () Adeguato; () Eccessivo
- 11 – *Spazio dedicato alle Lettere*
() Insoddisfacente; () Adeguato; () Eccessivo
- 12 – *Gradimento delle copertine*
() Basso; () Medio; () Alto
- 13 – *Gradimento delle vignette*
() Basso; () Medio; () Alto
- 14 – *Utilità delle bibliografie ragionate e delle guide alla lettura*
() No; () Nessuna preferenza; () Sì

Barrare una o più opzioni per queste domande o rispondere descrittivamente

- 1 – *Quali argomenti dovrebbero essere privilegiati?*
() Ateismo filosofico; () Anticlericalismo; () Contrasto alle religioni; () Battaglie civili; () Altro (specificare)
- 2 – *Come rapportarsi al cattolicesimo?*
() Ignorarlo; () Critica razionale della dottrina; () Contrastare la clericalizzazione della vita pubblica; () Dare spazio a quanti dall'interno del mondo cattolico si pongono in posizione critica rispetto alla gerarchia vaticana; () Altro (specificare)
- 3 – *Come rapportarsi con le altre associazioni laiche?*
() Ospitando loro articoli; () Commentando le loro iniziative; () Riferendo maggiormente sulle lotte comuni;

() Altro (specificare)

4 – *Che miglioramenti apportaresti alla rivista?*

5 – *Cosa aggiungeresti alla rivista?*

6 – *Cosa elimineresti dalla rivista?*

7 – *Cosa non ti soddisfa negli articoli?*

8 – *Ritieni che qualche tematica sia trascurata?*

9 – *Ritieni che qualche tematica sia trattata in maniera eccessiva?*

Dati personali

1 – *Nome e Cognome*

2 – *Indirizzo*

3 – *Città*

4 – *Circolo UAAR frequentato*

5 – *Età*

() Meno di 20; () Fra 20 e 40; () Fra 40 e 60; () Oltre 60

6 – *Titolo di studio*

() Scuola media inferiore; () Scuola media superiore; () Laurea

7 – *Anzianità di iscrizione all'UAAR*

() Meno di 2 anni; () Fra 2 e 5 anni; () Fra 5 e 10 anni; () Oltre 10 anni

Inviare il questionario a:

Francesco D'Alpa
Casella Postale 105
95030 Sant'Agata Li Battiati (Catania)

CONTRIBUTI

Il diritto di morire

di Sergio Puxeddu, sergio@puxeddu.it

Io son nato, quasi certamente, 76 anni fa. Dico "quasi", perché, ovviamente, devo fidarmi dell'atto di nascita e di mio padre che fece allora la denuncia della mia nascita (con la firma di un testimone). Suppongo che il mio concepimento sia avvenuto in seguito ad un atto d'amore e di piacere, e forse anche con l'intendimento di avere un figlio – ma ancora non ne son sicuro – giacché i miei genitori ne avevano già tre, di figli (femmine); d'altra parte, due anni dopo ne ebbero un altro (femmina). In tutto cinque. Credo proprio che babbo e mamma ci provassero gusto.

Da bambino non ho mai capito che ci stessimo a fare al mondo, io, il sole, le stelle, le piante e tutto il resto. Ma neppure adesso lo so. Ho studiato, mi sono laureato, ho lavorato, mi sono sposato, ho due figli e due nipoti, ma neanche adesso, che sto per compiere 76 anni (il 16 settembre, grazie degli auguri), non mi rendo conto del perché. Eppure conosco un bel numero di persone, di amici, che conoscono il perché. Citano la Bibbia, i Vangeli, alcuni il Corano e altre religioni, e lì, mi dicono, si trovano le ragioni misteriose della vita dell'uomo e dell'universo: tutto è opera di Dio. Non mi convincono, le loro spiegazioni. Allora mi replicano: dimostraci il contrario, dimostra tu che Dio non esiste. Ma com'è possibile dimostrare l'inesistenza di una cosa che non c'è? Insomma, non c'è niente da fare; senonché, alcuni (molti) di questi credenti pretendono che anche coloro che non lo sono (come me, per esempio), debbano adeguarsi alle loro concezioni di vita: specialmente i musulmani e, in Italia, i cristiani cattolici. E così dovrei credere che dopo qualche giorno dalla formazione dell'embrione del sottoscritto, nato dalla gioiosa copula dei miei genitori, mi si formò anche l'anima (*anemos*, il "soffio" divino), che anche adesso, un po' invecchiata (forse) dovrebbe pervadere il mio malandato corpo. Insomma, che volete che vi dica: non ci credo, ma rispetto quelli che invece professano una religione, purché non costringano gli altri, con le buone o (spesso) con le cattive, ad adeguarsi alle loro convinzioni.

Propongo, come esempio, un caso particolare, che potrebbe riguardarmi personalmente ora o tra non molto: la malattia, la sofferenza della malattia e del modo di morire; l'eutanasia, il suicidio. Le soluzioni, al riguardo, possono essere riassunte in due posizioni.

(a) La Chiesa ufficiale sostiene che la vita è un dono di Dio e nessuno, per nessun motivo, può toglierla a se stesso o ad altri. Molti credenti sono fanatici seguaci di Santa Madre Teresa di Calcutta, che propugnava il culto del dolore: perché il dolore avvicina a Dio, perché Gesù sulla croce ha sofferto, perché chi sta male si guadagna il Paradiso [1]. (b) Shakespeare, nel celebre monologo di Amleto [2], afferma invece che solo il timore che dopo la morte ci sia qualcosa d'inesplorato e di terribile c'impedisce di toglierci la vita, per non sopportare un'esistenza piena di dolori morali e fisici. Altrimenti il disgraziato si toglierebbe la vita.

La soluzione, a questo punto, sembrerebbe semplice e, per così dire, pacifica.

(i) Chi è credente ed è convinto del potere salvifico della sofferenza porti pure il cilicio fino alla morte: purché non lo imponga agli altri. (ii) Chi, invece credente non è, perché non può utilizzare, nei casi estremi, l'eutanasia (*eu-thanatos*, la buona morte) o, se nessuno può dargliela, il suicidio?

Quand'ho messo sulla bilancia le cose positive e quelle negative della mia vita e constato che non ho più la forza e la voglia di sopportare quest'ultime, ho tutto il diritto di risolvere autonomamente la mia esistenza. Se mi rendo conto che le mie condizioni fisiche e psichiche non reggono più, che non possono più esser di giovamento a nessuno, ma anzi sono di peso; oppure, stremate dalla malattia, mi costringono ad una vita sul letto, imbotito di farmaci e assillato da cure che attenuano un po' il dolore e rallentano soltanto la mia fine e indeboliscono il fisico e anche, spesso, l'intelletto; condizioni che costringono pure i miei parenti ed amici ad una penosa assistenza lunga e crudele per me e per

loro, che anch'essi sanno inutile fino alla conclusione inevitabile: perché dunque, chiede Amleto, «sopportare le frustate e gli insulti del tempo (...) quando di mano propria potrebbe saldare il suo conto con due dita di pugnale?».

Certo, se ci fosse una legge civile, invece del pugnale si potrebbe concepire una morte più dignitosa, più dolce, che somigli al sonno: «Morire, dormire. Nient'altro. E con quel sonno poter calmare i dolorosi battiti del cuore, e le mille offese naturali di cui è erede la carne! Quest'è una conclusione da desiderarsi devotamente. Morire, dormire». Ma in un Paese di bigotti, uno dovrà impiccarsi o gettarsi dalla finestra o sotto il treno, a meno che non incontri un medico coraggioso e misericordioso che gli inietti (illegale) un po' di morfina (solo, però, allo stadio finale).

Note

[1] In un illuminante documentario di Channel 4 è presente un dialogo filmato. Teresa si rivolge ad un malato terminale che sta soffrendo terribilmente, respira affannosamente e si contorce. Teresa prima descrive la malattia poi si rivolge al moribondo dicendo, con un lieto sorriso: «*Stai soffrendo come Cristo in Croce, di sicuro Gesù ti sta baciando!*». Il povero disgraziato, rantolando, le risponde: «*Per favore digli di smettere di baciarmi*».

La sua celebre clinica di Calcutta (la *Home for Dying Destitute*) in realtà non era che un ospizio primitivo, un posto dove la gente andava a morire, un luogo dove le cure mediche erano poche, quando non addirittura inesistenti. Quando fu lei ad ammalarsi, volò in prima classe alla volta di una clinica privata in California (Christopher Hitchens).

Nel 1991 il dottor Robin Fox, allora direttore della rivista scientifica medica "The Lancet", visitò la clinica di Calcutta e definì disorganizzate le cure mediche che i pazienti ricevevano. Osservò che suore e volontari, alcuni dei quali non avevano nessuna conoscenza medica, dovevano prendere delle decisioni per la cura dei pazienti a causa della mancanza di medici nelle strutture. Il dottor Fox considerava Madre Teresa responsabile

per le condizioni della struttura, ed osservò che, nell'organizzarla, non faceva distinzioni tra pazienti curabili ed incurabili; quanti potevano sopravvivere alle proprie sofferenze erano, comunque, ad un rischio sempre più alto di morte

a causa di contrazione di infezioni e carenza di cure.

[2] "Essere o non essere" (*Amleto*, atto III, scena I). Shakespeare, per il suo monologo, potrebbe oggi essere condannato ad una pena dai cinque ai dodici anni di gale-

ra, per istigazione al suicidio (art. 580 del codice penale Rocco, 1930). Stranamente non è mai stato messo all'indice dalla Chiesa (almeno non mi consta); ma forse, allora, i Papi avevano qualche proprio peccatuccio cui pensare.

Corpi senz'anima e morti sospese

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Quando si muore? Come si muore? Che cosa effettivamente muore? La religione avrebbe (ed aveva, certamente, un tempo) risposte nette quali: "la morte è la separazione dell'anima dal corpo". Ma quando e come l'anima si separerebbe dal corpo, determinando la morte? Comunque lo si voglia intendere, i cristiani presuppongono alla fine della vita un diverso destino di queste due entità, il cui rapporto è tutt'altro che definito. Magistero e catechesi rispondono in maniera assolutamente contraddittoria su cosa avverrebbe effettivamente: è il corpo che cessa di funzionare lasciando libera l'anima? O è l'anima che abbandona il corpo quando questo non può più sostenerne l'attività, sicché "dopo" il corpo muore? In sostanza, nell'evento morte, c'è un momento in cui l'anima è ancora unita ad un corpo già morto o c'è un momento in cui il corpo ha ancora delle funzionalità "vitali" pur se l'anima s'è già separata? L'etica della morte sospesa gravita sostanzialmente su tale questione.

Fin dai primi anni del Novecento era nota la possibilità di prolungare artificialmente per un breve periodo alcune funzioni vitali in soggetti altrimenti definibili come morti, ed era stata avanzata l'idea che la morte cerebrale potesse significare da sola la morte dell'individuo. Tale discussione poteva ben dirsi "accademica" e non suscitava l'interesse dei teologi, in quanto la pratica medica non contemplava né sopravvivenze in "stato vegetativo" né problemi di espianto d'organi vitali. Ma le cose cambiarono drasticamente dopo i primi trapianti cardiaci, aspramente contestati sia dai religiosi sia da una ristretta parte del mondo medico. Si manifestò, infatti, una remora morale di fondo per il tipo di intervento in sé, che avrebbe

violato l'integrità "sacra" dell'individuo; ma è indubbio che le condizioni in cui in effetti avvennero i primi trapianti cardiaci soddisferebbero anche i criteri attualmente richiesti.

Pochi mesi dopo, il "rapporto Harvard", che mise un punto fermo alla questione, propose definitivamente la morte cerebrale come vera morte dell'individuo. Dunque, chiaramente, secondo le scienze mediche, l'individuo (la mente; l'Io razionale e cosciente) poteva essere fatto coincidere con una sola parte del suo sistema nervoso. Ma tale criterio ha trovato agguerriti avversari, che basano le loro critiche principalmente sul fatto che molte parti del corpo continuano a "funzionare" come prima anche dopo la "morte cerebrale", talora perfino per anni (come nel caso dello stato vegetativo "persistente"), in quanto la funzione "integrativa" di alcune aree encefaliche (non legate alla coscienza) viene comunque in qualche modo mantenuta. Col passare degli anni, si è inoltre reso evidente che non si può parlare *tout court* di morte cerebrale, giacché in molti casi la morte della "corteccia" non si accompagna alla morte del tronco encefalico. In sostanza, non tutto il sistema nervoso supporta l'individualità cosciente, ma solo una parte di esso; mentre invece, in questi pazienti, il midollo spinale continua a funzionare e a svolgere la sua attività integrativa "periferica" pur in assenza di un controllo centrale.

I successi della medicina più recente hanno consentito perfino l'emergere di una vera e propria condizione di morte sospesa, diversa dalla morte cerebrale, ma anche dallo stato cosiddetto di "coscienza minima"; un qualcosa che non esiste in natura e che nessun teologo fino ad alcuni decenni

orsono avrebbe potuto prevedere: lo stato vegetativo persistente. La possibilità che soggetti in tale condizione (quando correttamente diagnosticata) vadano incontro, anche dopo molti anni, ad un sia pur minimo recupero della coscienza, sembra più una credenza dei familiari e dei *media* che un riscontro oggettivo. Questi soggetti non recupereranno mai (salvo i rari casi di errata diagnosi) uno stato di coscienza migliore di quello superstite, generalmente nullo; sono corpi senza mente. Le loro uniche manifestazioni motorie evidenziabili sono semplici attività riflesse, al puro livello biologico, e non già indizi di una qualche attività della "persona". Sono, di fatto, dei morti viventi, nei quali il cristiano dovrebbe riconoscere come già scisso il legame anima-corpo.

Di fronte ad un paziente del quale non è ipotizzabile, con ragionevole certezza, alcun recupero della coscienza, è possibile continuare a sottoporlo a cure "ordinarie" palliative, ma possono essere anche applicate due strategie "mediche" di segno totalmente opposto: l'accanimento terapeutico e la desistenza terapeutica. Per "accanimento terapeutico" s'intende l'atteggiamento pratico di quei medici che ritengono proprio dovere prolungare il più possibile il funzionamento dell'organismo del paziente, in qualunque condizione ciò avvenga, relegando in secondo piano le considerazioni su ogni altra dimensione della vita umana che non sia quella biologica. Per "desistenza terapeutica" s'intende, invece, la rinuncia ad un trattamento giudicato inutile, e in molti casi disumanizzante, consentendo che l'evento del morire si compia nei modi e nei tempi naturali.

Molti teologi, in un passato recente, hanno ritenuto la desistenza assolu-

CONTRIBUTI

tamente legittima, moralmente accettabile ed in linea con il rispetto della dignità umana. Ciò rifletteva un atteggiamento clericale piuttosto critico verso la disumanizzazione della medicina indotta dal "tecnicismo". Ma oggi, paradossalmente, è proprio il clero ad invocare questo tecnicismo (sia pure definendolo, ipocritamente, semplice "assistenza ordinaria"); mentre la classe medica appare sempre più favorevole alle pratiche cosiddette di "eutanasia passiva". E perfino l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel 1978, ha invitato i medici a non violare il "diritto di morire" che appartiene ad ogni uomo.

Entriamo così nella problematica dell'eutanasia nei soggetti in stato di morte sospesa, da affrontare in modo diverso rispetto a quello dell'eutanasia in generale, che riguarda una gamma diversa di situazioni cliniche ed umane. Nel nostro caso si tratta d'individui che hanno certamente perduto ciò che costituiva il proprio "essere uomo" (il pensiero, la coscienza, la volontà) ed il cui solo corpo continua in qualche modo a funzionare se gli viene fornito un continuo ed adeguato supporto medico-assistenziale. La morale comune non ha difficoltà a considerare questi individui formalmente morti, se è vero che il 60% degli italiani è favorevole a pratiche di eutanasia passiva e che un numero crescente di anestesisti e rianimatori ammettono di avervi fatto ricorso o addirittura di avere somministrato farmaci letali.

In una visione più ampia, questa problematica è legata a quella del consenso informato agli atti medici. In quasi tutti i paesi europei la legislazione riconosce, infatti, il diritto soggettivo del malato a rifiutare trattamenti medici e chirurgici anche quando tale rifiuto comporti la morte. Il Magistero cattolico invece, ovviamente, non accetta tale principio, sulla base del fatto che il quinto comandamento "non uccidere" è stato sempre interpretato, estensivamente, come obbligo di provvedere alla propria vita e alla propria salute; anche se ciò, almeno tradizionalmente, solo fin tanto che si resta nell'ambito delle cure "ordinarie". Se, invece, le cure mediche o chirurgiche assumono carattere di straordinarietà, il giudizio morale può cambiare. E fra gli autori moderni, il sempre citato Pio XII aveva ad esempio ribadito a tal proposito: "Nessuno è moralmente obbligato a curarsi con terapie straor-

dinarie", intendendo come "straordinarie" le terapie caratterizzate da rischio, rarità, dolorosità o costo. Dopo di lui, la Sacra congregazione per la Dottrina della fede ("Dichiarazione sull'eutanasia") aveva precisato che in tali casi "il rifiuto non equivale al suicidio; significa, piuttosto, accettazione della condizione umana".



Nel caso dei soggetti in stato vegetativo persistente il problema assume una rilevanza etica maggiore, in quanto trattasi di una decisione che riguarda altri e non se stessi. In tal caso l'elemento base su cui porre il giudizio è lo stato clinico del paziente, ed in particolare se sia possibile un qualche recupero delle sue facoltà intellettive. L'attuale Catechismo non lascia alcuno spazio alla possibilità di sospendere il supporto vitale nei soggetti in Stato Vegetativo Persistente.

È anche vero che nell'Enciclica *Evangeliū vitae* del 1995 Giovanni Paolo II ha sostenuto che è lecito sospendere l'applicazione delle cure quando i risultati non rispondono all'aspettativa, e che in tale decisione bisogna tener conto del giusto desiderio del malato e dei suoi cari; ma, come in tanti altri casi, le sue affermazioni hanno consentito letture di segno opposto. Se, infatti, si parte dal presupposto che alimentazione ed idratazione artificiale non sono per nulla "cure mediche" ma solo "assistenza di base", ne deriva che in nessun caso si può abbandonare il malato alla sua sorte, e dunque, ancora una volta, il solo criterio di morte accettabile dalla chiesa resta la cessazione delle funzioni cardiaca e respiratoria, mentre la cessazione della funzione cerebrale risulta assolutamente ininfluenza.

Le decisioni di fine vita nei confronti di pazienti in Stato Vegetativo Persistente sono indubbiamente delicate e controverse. Non si tratta di decidere solo dello status di un corpo senza evidente vita "umana", ma di prendere atto dei vari contesti medico, sociale ed etico, che forzano in direzioni contrarie. Per la scienza, costoro non possono più recuperare alcunché. La chiesa sembra invece divisa fra *pietas* (legittima) e speranza (sottaciuta). La teologia fra l'altro non può negare l'asserita possibilità teorica del miracolo di un "risveglio", che però non dichiara mai di aspettarsi.

Giacché dunque dallo Stato Vegetativo Persistente non si esce, possiamo chiederci: esiste, secondo la teologia, un interesse soggettivo del paziente in SVP a che si prolunghi il suo stato di morte sospesa? Su questi punti il magistero cattolico si è sempre dimostrato incerto e contraddittorio. Clero e bio-eticisti hanno ulteriormente complicato il giudizio, basandosi ora su questo ora su quell'altro presupposto teologico.

Affermando l'universalità del precetto secondo il quale "la vita umana è sacra", la chiesa cattolica fa riferimento a ciò che chiunque può ordinariamente intendere per vita (movimento, psichismo, ecc.), chiaramente distinto da ciò che non lo è. Ma la gamma delle situazioni concrete, in conseguenza dell'intervento medico, è attualmente variegata e ad esse non si può applicare rigidamente una distinzione basata su di un criterio che ha perso gran parte del suo valore classificativo.

I teologi ed i bio-eticisti di formazione cattolica rimproverano alla medicina di frontiera di avere rinnegato i tradizionali riferimenti religiosi e sapienziali; ma non poteva accadere diversamente. I concetti teologici tradizionali, sui quali si basavano i giudizi morali in questioni come le decisioni sulla vita sono, infatti, chiaramente inadeguati a risolvere le problematiche attualmente originate dai progressi medici.

Per difendere astrattamente la vita, la chiesa cattolica difende tutto ciò che ha una minima parvenza di vita. Ma la società deve liberarsi da questi pregiudizi; e i credenti non possono imporre a tutti le proprie illusioni e le proprie disperate speranze.

Uscire dal gregge

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

e Adele Orioli, soslaicita@uaar.it

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo su questo numero de L'Ateo l'introduzione di *Uscire dal gregge. Storia di conversioni, battesimi, apostasie e sbattezzi*, un libro scritto da Raffaele Carcano (segretario UAAR) e Adele Orioli (responsabile iniziative giuridiche UAAR). Il volume (312 pagine, 14,00 €, Luca Sossella Editore), è disponibile nelle librerie dal novembre 2008, ma può essere ordinato al prezzo speciale di 12,60 €, pagamento contrassegno e spese di spedizione comprese, inviando a ordini@uaar.it una e-mail contenente nome, cognome e indirizzo.

Gli esseri umani non sono come le pecore: e persino le pecore non sono tutte identiche.
(John Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, 1858)

Domanda a bruciapelo: dove avete trovato questo libro? Ammesso e non concesso che non ve l'abbiano regalato, prima che finisse nelle vostre mani questo volume se ne stava più o meno placidamente collocato sullo scaffale di una libreria. Ma in quale reparto?

Pare che, tra i tanti problemi che assillano il mondo dell'editoria, quello di individuare con precisione il genere di un libro sia uno dei più tormentosi. I punti informativi nelle librerie, per lo meno in quelle più grandi, sono ormai più numerosi delle casse e gli esseri umani che vi stazionano davanti hanno spesso un'aria tra il contrito e il cogitabondo, tipica di chi si sente in colpa per non aver saputo trovare da solo il testo desiderato. La leggenda metropolitana sul cliente che vanamente cercava *Il processo* di Kafka nel settore giuridico è stata probabilmente inventata da un commesso, sfinito dalla gestione dell'andirivieni tra un reparto e l'altro. D'altro canto, è molto forte il sospetto che la tenuta occupazionale nel comparto dipenda soprattutto dal tempo impiegato in questa specie di caccia al tesoro.

La sorte dei libri che presentano punti di vista non religiosi è ancora più bizzarra: qualunque sia stata la libreria in cui è stata acquistata questa copia, sicuramente non aveva un reparto, o anche solo uno scaffale, o addirittura una misera e defilata mensola dedicata all'incredulità. Di finire nel reparto "religione" proprio non se ne parla: l'affezionata clientela che la frequenta potrebbe sdegnarsi per quella che reputano una profanazione. Ragion per cui, anziché far gruppo, i testi razionalisti finiscono sparpagliati su ripiani distanti tra loro, arbitrariamente categorizzati in base alla specializzazione del rispettivo autore: anche quando trattano di ateismo, troverete dunque i libri del matematico Odifreddi tra quelli di matematica, quelli del biologo Dawkins nel reparto biologia e quelli del filosofo Dennett tra Democrito e Derrida (una compagnia che, supponiamo, non gli sarà più di tanto sgradita). Tale abitudine costituisce probabilmente un grave handicap per questo libro, che non è stato scritto da accademici: forse l'avrete trovato nella "manualistica", oppure nel proteiforme reparto "società", fianco a fianco a un'apologia del Fronte per la Liberazione dei Nanetti da Giardino. Destino probabilmente meritato, per un libro dedicato alla volontà di non essere arbitrariamente classificato!

Chi non crede segue la stessa sorte dei libri dedicati alla miscredenza: non fa gruppo e viene automaticamente confinato in mezzo ad altri gruppi. A differenza di quanto accade per i libri, chi non crede ha però la possibilità di non condividere la scelta che altri hanno compiuto per lui. Non si tratta di una decisione facile: Richard Dawkins ha cominciato *L'illusione di Dio* proprio ricordando come molti non sanno che «si può fare» («yes, we can»), non sanno di poter uscire dalla religione ereditata dai propri genitori. Se il libro di Dawkins voleva fornire ai suoi lettori buone ragioni per abbandonare la fede, il nostro libro vorrebbe, forse un po' ambiziosamente, essere sia un *prequel* sia un *sequel* di quello dello scienziato inglese: tenta infatti di spiegare per-

ché i genitori hanno *quella* fede e cosa succede ai loro figli quando la abbandonano; se e quando un battesimo è realmente preceduto da una conversione e se e quando un'apostasia è seguita da uno sbattezzo. Analizzare i (solitamente trascurati) meccanismi di entrata, di permanenza e di uscita aiuta a cogliere i confini di una religione, a comprenderne meglio l'essenza e le implicazioni politiche, sociali, culturali (e perfino statistiche), per nulla marginali, che questi eventi portano con sé.

Rinunciare pubblicamente a un'identità estremamente forte quale quella derivante dall'appartenenza religiosa è, ancora oggi, un gesto altrettanto forte. Una rinuncia di questo tipo è dovuta, solitamente, all'aver assunto col tempo un'altra identità: talvolta quella di un'altra religione, ma più spesso (in realtà quasi sempre, come cercheremo di dimostrare) quella di un individuo che non crede più, o che quantomeno sostiene di non appartenere più ad alcuna religione. In quest'ultimo caso, la nuova identità non è quella che fa parte del *kit* pre-assemblato e non personalizzabile che si acquisisce automaticamente aderendo a una religione (un'identità "identica", per l'appunto, a milioni di altre). È invece un'identità unica, "costruita" in casa e senza nemmeno utilizzare manuali di riferimento; l'elemento che distingue gli atei e gli agnostici è, infatti, proprio quello di avere una loro autonomia e una loro originalità, tanto da possedere una sola caratteristica sicuramente in comune con gli altri appartenenti ai medesimi insiemi: l'opinione che Dio non esista, o che sia impossibile pronunciarsi sulla sua esistenza.

Un aspetto che ci preme evidenziare è che questo testo non è un *pamphlet* anticlericale. Non è un *pamphlet* perché non è né satirico né breve, ma soprattutto non è anticlericale, perlomeno secondo il significato che il mondo cattolico attribuisce al termine. Non è, infatti, costruito su alcun atteggiamento aprioristico e l'argomento centrale su cui ruota è la rivendicazione di un diritto. Uno specifico diritto: quel-

CONTRIBUTI

lo di non essere costretti a far parte di un'organizzazione senza il proprio consenso. Presentiamo questo diritto sotto i suoi due aspetti: quello di non essere forzati a entrarvi e quello di poterne uscire in ogni momento. Si tratta di un diritto che, sia essa religiosa o no, un'organizzazione che pretende d'essere civile deve riconoscere *sempre*. Tuttavia, se un tempo è stato accordato molto raramente, perfino oggi è un diritto che viene riconosciuto con molta fatica.

Uscire dal gregge non è nemmeno un libro contro la pratica del battesimo. Avrebbe, ovviamente, anche potuto esserlo: non riteniamo, infatti, che il "sacro" debba godere di una qualche particolare immunità. Per quanto la credenza nel peccato originale ci sembri razionalmente poco sostenibile, chi ci crede deve essere assolutamente libero di crederci, senza limitazioni d'alcun tipo. Molto più difficile da accettare, lo ammettiamo, è per noi il pedobattesimo: l'idea che un bambino, appena nato, *appartenga* a una religione, è qualcosa che stride con la moderna sensibilità per i diritti umani. Scegliere una religione – una scelta "sensibile", come la definisce la legge italiana – non dovrebbe mai essere un'iniziativa che i genitori assumono per conto dei propri figli: scelte di questo tipo dovrebbero essere fatte solo ed esclusivamente in modo consapevole. Non è questa una posizione anticristiana, anzi diverse chiese cristiane la pensano come noi e praticano il battesimo da adulti, altre ancora hanno totalmente sminuito il valore del pedobattesimo. Certo, sappiamo che c'è anche chi si proclama incredulo e irride i rituali superstiziosi, ma poi fa comunque battezzare (e quindi esorcizzare) il bambino solo per convenzione sociale: be', qui si entra secondo noi in una dimensione completamente

"altra", che poco ha a che fare sia con la religione sia con la razionalità.

Con altrettanta evidenza, scorrendo le pagine, si noterà l'emergere di una certa contrapposizione con le gerarchie ecclesiastiche, passate e presenti: per come la vediamo noi, essa è la reazione all'interpretazione che la teologia cattolica dà della possibilità di non essere cattolici, che purtroppo scivola spesso nell'aperta demonizzazione del "deviante". Le incomprensioni, del resto, possono scaturire anche da questioni terminologiche. "Anticlericale", come già scritto, secondo i cattolici è colui che ha un pregiudiziale atteggiamento negativo nei confronti della Chiesa. Nel mondo laico, invece, "anticlericale" è colui che reagisce ai tentativi clericali di condizionare la società. In assenza di questi sforzi è possibile che la parola non sarebbe stata nemmeno coniata.

Il titolo stesso costituisce un buon esempio di controversia nominalistica. La metafora del "gregge", per indicare i fedeli della Chiesa, è stata introdotta dallo stesso Gesù, ma era già stata utilizzata nell'*Antico Testamento*. Nel *Catechismo della Chiesa cattolica* abbiamo contato 18 volte la parola "gregge", e sempre con il medesimo significato. Il *Messale Romano*, citato dal *Catechismo stesso*, contempla questa preghiera liturgica:

Pastore eterno, tu non abbandoni il tuo gregge, ma lo custodisci e proteggi sempre per mezzo dei tuoi santi Apostoli, e lo conduci attraverso i tempi, sotto la guida di coloro che tu stesso hai eletto vicari del tuo Figlio e hai costituito pastori.

Dai non credenti, invece, "gregge" è inteso come parola dal significato negativo, che rinvia a un'epoca in cui

l'individuo non godeva di alcun diritto: «Gruppo di persone prive di iniziativa e di autonomia per mancanza di coraggio o personalità», recita il dizionario. Il pastore, fino a prova contraria, non ama le sue pecore: le accudisce, certo, ma solo perché gli forniscono lana, latte, carne. I semplici fedeli, del resto, a differenza dei loro pastori, non amano rappresentarsi attraverso la metafora del gregge, mostrando così di percepire l'aura negativa.

I non credenti sono solitamente molto gelosi sia della propria individualità sia della propria indipendenza da figure autoritarie. Non è un caso che le culle dell'ateismo siano state l'antica Grecia (madre della filosofia), l'India (madre dell'esplorazione individuale del sacro) e l'Europa moderna (madre della rivoluzione scientifica). Lo ripetiamo: il non voler far parte di un gregge è ciò che più distingue gli increduli dai credenti. Ribelli? No. O forse sì, se "ribelle" è inteso come contrario di "sottomesso". Ma sarebbe più opportuno definirli "autonomi": persone che si governano da sole usando la ragione.

Vi è legame tra le due metafore del gregge, quella cattolica e quella laica? Difficile dirlo, ma già nel primo libro della *Repubblica* Platone presenta Socrate e Trasimaco che discutono anche di pecore e pastori (oltre che di malati e medici, e di ciurme e nocchieri). Andando ancora più indietro nel tempo, scopriamo che il potere dei faraoni egizi era simbolicamente rappresentato dal possesso di uno scettro detto *heqat*, identico al tipico bastone da pastore (quello ricurvo alla sommità, per intenderci). E ancora oggi il bastone da pastore, detto per l'appunto "pastorale", simboleggia l'autorità del vescovo sul proprio gregge.

Come si vede, il confronto potrebbe allargarsi all'infinito: per i credenti, chi lascia il gregge è una pecorella «smarrita»; secondo i non credenti che accettano la metafora, invece, la "pecorella" si è allontanata volontariamente, ben decisa ad assumersi il rischio di affrontare il mondo con le proprie sole forze, senza tutela alcuna da parte di pastori. E di donne e uomini che si sono allontanati dal gregge, negli ultimi decenni, ce ne sono stati parecchi.

Questo libro non è solo la storia (il più possibile completa) di chi ha deciso di non far più parte del gregge, ma è anche quella di coloro che si sono battuti



CONTRIBUTI

affinché si prendesse atto di tale decisione. Per ottenere ciò hanno dovuto avviare azioni legali e vincerle e, prima ancora, hanno dovuto soggiacere per secoli a una appartenenza forzosa al gregge. Si è così voluto ripercorrere il cammino che ha portato dall'appartenenza coatta a una religione (e in particolare alla confessione cattolica) alla libertà dalla religione cattolica, o ancor più spesso, dalla religione *tout court*. Non ci siamo chiesti perché le persone credono, ma perché credono in quella particolare credenza che è una specifica religione e perché qualcun altro non lo fa. Talvolta ci siamo anche chiesti perché alcune persone dicono di credere in ciò che dicono di credere, quando sono i loro stessi com-

portamenti a smentirli. Questo libro è destinato anche a loro e speriamo che possa aiutarle a essere veramente se stesse: magari rafforzeranno la propria fede, o magari si metteranno in ricerca. Magari, ancora, troveranno finalmente la forza per uscire dal gregge, attraverso un atto, lo sbattezzo, che esprime pubblicamente e scientemente tale volontà.

Nicola Colaïanni ha definito lo sbattezzo «il *leading case* del diritto all'identità», perché scaturiva da un bisogno diffuso, quello di sentirsi pienamente se stessi. Osservandosi allo specchio, migliaia di cittadini e cittadine non vedevano un fedele della Chiesa cattolica. E hanno voluto renderlo noto:

un *coming out* che, anche se su scala ridotta, è uno specchio dei nostri tempi, è a modo suo un piccolo, ma significativo, fenomeno di costume. La campagna di servizio dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti è nata per dare la possibilità di uscire dalla Chiesa cattolica a chi lo desidera e solo a chi lo desidera; lo sbattezzo è, infatti, una scelta squisitamente individuale, un'affermazione di personalità, la manifestazione della propria volontà di autodeterminazione. Un gesto quasi rivoluzionario, in una società così allineata come quella in cui viviamo, ma che può contare anche sulla forza di tutti coloro che, per millenni, non hanno avuto la possibilità di compierlo.

Lo zigote è una persona, il bambino no

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

L'abuso consumato a danno dei minori assume innumerevoli forme con differente impatto emozionale, ma non per questo meno riprovevoli. Se la violenza sessuale appare insostenibile agli occhi di chiunque, già la violenza fisica, le botte per intendersi, trova una certa condiscendenza fra i cultori della "disciplina" per la presunta funzione pedagogica dello schiaffone o di certe forme di contenzione, per non parlare poi di certe nostalgie per le bacchette sulle mani di una scuola del tempo che fu.

Ma a fronte di queste manifestazioni fin troppo evidenti per non essere oggetto almeno di discussione se non di riprovazione, passa sotto silenzio un'infinita gamma di abusi di tipo psicologico che marchiano i bambini in modo altrettanto indelebile. Passano sotto silenzio perché poco evidenti, sotto traccia, inseriti nel quotidiano, specchio della cultura corrente, consuetudinari, addirittura oggetto di riti ufficiali.

Siamo al paradosso di rivendicare per un indistinto zigote quella dignità di persona che viene ancora negata agli stessi bimbi. Ovvio che tutto questo non accade a caso. Al di là del fatto che la "persona" come entità individuale degna di rispetto per la sua

unicità è un'acquisizione abbastanza recente, vale la pena ricordare che, almeno per quanto riguarda la legge, il diritto alla tutela dell'infanzia dagli abusi fisici si è affermato solo alla fine dell'800 allorché si comprese che era il caso di differenziare i bambini dagli animali [1]. Rimasero sempre una "proprietà", ma almeno si cominciò a riconoscere loro il diritto ad un diverso trattamento.

Dunque un passo avanti, ma come tutte le proprietà dovevano "rendere". Rendere in lavoro, in dominio, in potere, in soldi. Sullo sfruttamento del lavoro minorile c'è ben poco da aggiungere visto che con la delocalizzazione cieca ne siamo ancora oggi più o meno inconsapevoli promotori: ci scandalizziamo, ma continuiamo ad acquistare prodotti ottenuti grazie al loro sfruttamento.

Il dominio perpetrato attraverso le escissioni degli organi genitali femminili e la circoncisione maschile marcano in maniera indelebile a vita il fisico e la sfera psicologica condizionandone il comportamento e la vita di relazione. Mettere in mano un'arma ai bambini soldato, trasformarli in spacciatori o kamikaze è funzionale alla gestione di un potere, anzi ad un contropotere, che ha il fine di perpetuarsi attraverso

la cultura della prevaricazione. Ma anche assoggettare l'infanzia ad una predeterminazione familistico-religiosa prefigura una finalizzazione economica e politica fondata su una delega fiduciaria mai accordata agli adulti.

Insomma i bambini erano e rimangono una pagina bianca su cui continuiamo a scrivere sempre la stessa storia. La nostra storia. Non ci viene nemmeno il dubbio che potrebbero essere autori di un racconto originale, diverso da quello che ripetiamo a pappagallo. Si ha un bel dire che la società deve essere "genitorializzata" auspicando un'accoglienza "ecumenica", priva di pregiudizi e di marchi. Eppure appena arrivano viene loro impresso un marchio di proprietà. Una vera e propria violenza. Il primo abuso a cui sono sottoposti che li destinerà verso un percorso finalizzato ad un modello di vita predeterminato. Per rimanere a casa nostra, a molti potrà apparire forzato considerare il pedobattesimo [2] di prassi cattolica, forzata interpretazione del cristiano "che i pargoli vengano a me", come un esempio di subdola prevaricazione sull'infanzia; eppure, se si vanno ad analizzare le conseguenze appare evidente come un presupposto di fede risulti funzionale alla gestione del potere di una confessione.

CONTRIBUTI

Negli ultimi tempi si è sentito nuovamente evocare il “voto ai bambini” quale strumento per contrastare politiche sempre più gerontocratiche [3]. Non è un caso però che a sostenere questo obiettivo siano coloro che si riconoscono in un paternalismo familistico, clericale e conservatore se non reazionario. Un'area culturale di per sé vecchia non solo come età anagrafica, ma soprattutto mentale: infatti, sostiene le politiche per la famiglia – e quale famiglia! – e non le politiche per l'infanzia.

Ma l'aspetto più subdolo è che si sprona a dare ai figli sempre maggior autonomia e poi si ribalta la frittata in modo che i bambini diano ai genitori anche la delega del voto. Bel modo di educare le nuove generazioni all'autonomia! Altro che affrancamento, questa è un'ulteriore operazione di soggiogamento psicopedagogico, è pura violenza all'infanzia, circonvenzione d'incapace, ardita architettura di pedofilia parlamentare. Ma non basta. Se col pedobattesimo i genitori già si arrogano il diritto di affermare “i miei figli sono cattolici”, mentre invece sono solo figli di genitori cattolici, ora si vuol arrivare a sentenziare “i miei figli sono dell'UDC, sono di Forza Italia, sono del PD, sono del ...”. Introduciamo così ufficialmente anche il battesimo partitocratico e con buona pace della cultura mafioso-familistica finalmente anche i “padrini” di sezione potranno uscire allo scoperto.

Dunque la delega pedobattesimale è un riconoscimento politico all'invadenza cattolica che prefigura fin dalla nascita la funzione strumentale del nuovo nato. Funzionale come la difesa ad oltranza di una forma di famiglia, la famiglia cosiddetta “naturale”, cristallizzata in uno schema dottrinale refrattario a prendere atto della sua disgregazione in innumerevoli altre forme eterodosse certamente non meno solide per gli aspetti affettivi, solidaristici e relazionali. Qui non si discute l'incontestabile diritto-dovere dei genitori di dare un'educazione ai propri figli, quanto il fatto che il pedobattesimo e la famiglia “naturale” risultano così funzionali ad un'evangelizzazione che si sostanzia in un progetto politico anche attraverso il voto ai bambini mirando al rafforzamento e al perpetuarsi dell'egemonia cattolica per moltiplicare le ingerenze nella vita pubblica al fine di gestire e condizionare l'intera società.

In questo quadro verrebbe da dire che anche la recente cancellazione del limbo, il gulag cattolico allora inventato per relegarci i non “eletti”, appare come un ulteriore atto di omologazione forzata del pensiero non espresso al pari delle tessere di partito intestate ai defunti. Il fine è sempre il solito: gonfiare artificiosamente all'insegna di “una testa un voto” la schiera di adepti disposti alla delega in bianco in nome di una tradizione o di una storia familiare o perché credendo rinunciano a pensare o perché incapaci di farlo non essendo in vita. Così i voti sono potere ma anche “soldi” per autoconservarsi ed espandersi condizionando le politiche di un paese in cui la Costituzione è inquinata dal Concordato, una bestemmia al diritto, una piaga anticostituzionale, perché cancella quell'eguaglianza di tutti i cittadini sancita dall'atto fondante della nostra Repubblica.

Se da un lato c'è il “pianto” delle gerarchie vaticane quando si tratta di mercanteggiare privilegi ecco il “fotti” quando si tratta di rivendicare un'egemonia fondata sulle fasulle statistiche battesimali. Non conta più che l'esercito dei fedeli che frequentano le funzioni religiose sia ridotto a un terzo della popolazione, conta solo che il 90-95% risulti forzatamente iscritto nei registri parrocchiali per rivendicare una rappresentatività in nome di chi si guarda bene dall'averla concessa e per esigere, ad esempio, che l'8×1000 attribuito alla CCAR da meno del 40% dei contribuenti diventi miracolosamente il 90%. Una moltiplicazione di pani e pesci che trasforma 360 milioni di euro in oltre 900 milioni.

Altro che evangelizzazione all'insegna dell'amore e della carità, quando si batte a cassa non c'è più religione. C'è solo una famelica avidità espansionistica di una confessione che si fa forza di una struttura organizzativa tanto capillarmente diffusa e affinata nel corso dei secoli da essere ormai infiltrata in ogni ambito decisionale.

La gerarchia vaticana sa che non le è più possibile contare sull'incondizionata adesione della maggior parte della popolazione; non a caso le cronache riportano sempre più spesso le sue collusioni con la criminalità organizzata, con il potere economico e con quello politico in una trasversalità che non tiene più in alcun conto etica, diritto e morale sia essa civile o religio-

sa. Ma sia chiaro, ognuno tira l'acqua al suo mulino e quindi è più che logico che questo valga anche per la CCAR. Grave, invece, che coloro che vengono eletti a garanti della Costituzione e del diritto all'uguaglianza di tutti i cittadini lo permettano delegando, sovvenzionando, garantendo privilegi, favorendo una gestione della cosa pubblica sempre più di stampo teocratico, si direbbe catto-islamista.

Il vituperato indottrinamento delle scuole coraniche è ormai poca cosa rispetto all'inserimento dell'insegnamento delle religioni cattolica nella scuola dell'infanzia allorché si cominciano ad instillare presupposti mitofabulistici in età prescolare, mettendo così le basi se non certo della fede quanto di una consuetudine linguistica e immaginifica che, “male” che vada, diventerà abitudine. Abitudine che porterà poi ad accettare acriticamente anche nella quotidianità degli adulti quell'ingerenza nel personale iniziata alla nascita col pedobattesimo. Abitudine a considerare le ingerenze come presenze dovute solo perché consuetudinarie ed i privilegi come un “optional obbligatorio” per un sostentamento dovuto ai servizi resi.

Tutto questo accade in modo silente, senza mettere in conto che ingerenze e privilegi tolgono diritti e che i servizi resi non sono altro se non l'esternalizzazione della funzione pubblica che negli ultimi decenni ha derubricato il conquistato Stato sociale al vecchio assistenzialismo clientelare appaltando lo sfruttamento del dolore e delle paure derivate da un abbandono sociale legalizzato dalla connivenza con una classe politica trasversale, priva di senso civico e di dignità, prona al soglio pontificio tanto da avvalorarne una rappresentatività autoreferenziale. Solo per portare un piccolo esempio, marginale rispetto alle innumerevoli e miliardarie prebende di cui gode la CCAR, con la “Campagna Oneri” (www.uaar.it/campagne/oneri) che indaga come i Comuni italiani regalano alle confessioni una quota consistente degli oneri di urbanizzazione secondaria, è emerso che in molti “Regolamenti” comunali i criteri di spartizione non solo prevedono da decenni un'immutata quota a lei spettante calcolata su basi quanto meno opinabili (Milano 97% [4], Prato e Murlo 92% [5], Bologna 85% [6]), ma quali statistiche possono essere tanto irrimediabilmente ed insensibilmente al tempo se

CONTRIBUTI

non quelle fasulle diffuse dall'Oltretrevere [7]?

Ebbene "sbattezzarsi" non è solo un diritto per rivendicare un'autonomia di pensiero e decisionale negata alla nascita, un dovere nei confronti delle molteplici visioni della vita che subiscono discriminazioni ed un modo per incidere nella politica e nell'economia del paese. Sbattezzarsi è un atto di onestà intellettuale che permette sia la bonifica dei registri parrocchiali, sia di rivendicare l'intangibilità fisica e psicologica dei minori così da rivendicare per le future generazioni una dignità di persona finora scippata dall'imposizione del pedobattesimo.

Note

[1] Il primo a denunciare al mondo i soprusi all'infanzia fu Dickens nell'*Oliver Twist*. Solo poco prima un medico legale francese aveva descritto il caso di due bimbe morte per le sevizie dell'istitutrice. Ma solo alla fine dell'800 un giudice di New York, per salvaguardare la piccola May Ellen dalle violenze familiari, si accorse che l'unico strumento giuridico disponibile per difendere un bambino erano le leggi per la protezione degli animali. La "sindrome del bambino battuto" è stata riconosciuta ufficialmente solo nel 1962 e la "violenza psicologica" è ancor oggi oggetto di molteplici definizioni. Questo accadeva "solo" ieri.

[2] Si usa il termine pedobattesimo per distinguerlo dal battesimo come scelta adulta e consapevole in uso in molte altre confessioni cristiane.

[3] Il voto ai bambini fu promosso da Luigi Bobba, presidente delle ACLI, nel

convegno di Torino del 2004 e promosso con enfasi da molta stampa ed in TV da Gad Lerner ne *L'Infedele* col sostegno di numerosi intellettuali cattolici. Luigi Campiglio, prorettore della Cattolica di Milano, spiegò come questa proposta apparentemente originale risalga addirittura al 1848 allorché il filosofo Rosmini caldeggiò che ogni capofamiglia potesse votare per ogni bocca da sfamare appartenente al proprio nucleo, quindi per la moglie e per i figli. Quattro anni fa trovò sostegno solo nell'area cattolica in vista della possibilità di dare maggior peso al voto del sud grazie al tasso di nascite superiore a quello di regioni tradizionalmente "rosse". Adesso Bobba è nel PD.

[4] Milano, comunicato stampa del vice Sindaco Riccardo De Corato del 07/03/2008: *"Nella ripartizione dei fondi, in assenza di dati ufficiali sull'appartenenza religiosa, ci si avvale del peso sociale degli enti sul territorio del Comune di Milano. Ovvero si fa riferimento a indicatori come il numero degli edifici adibiti a culto (356 i cattolici, 59 quelli di altre confessioni), la ripartizione dell'otto per mille in sede di dichiarazione dei redditi (97% alla Chiesa Cattolica, 3% ad altre confessioni) e l'incidenza dei funerali cattolici sul totale (11.316 contro 179)".* Notare che non si fa alcun accenno della percentuale dei matrimoni civili celebrati a Milano che nel 2004 risultò pari al 56,1% sul totale.

[5] Prato, Delibera di Consiglio n. 170 anno 1998. Il Consiglio Comunale con Deliberazione n. 282 del 15/12/1994, assegnando i contributi relativi agli esercizi finanziari 1992/93, stabiliva i criteri di ripartizione e regolamentava le procedure di assegnazione, individuando le seguenti percentuali: 92% per la Chiesa Cattolica e 8%

per le altre confessioni. [...] 1 – Confermare per quanto riguarda la Chiesa Cattolica la percentuale di attribuzione del 92% delle somme disponibili, considerato che non sono rilevabili sostanziali variazioni della presenza di questo culto sul territorio del Comune;

Prato, Ufficio stampa, venerdì 01/06/2007: *La somma sarà ripartita fra la chiesa cattolica, cui è destinato il 92 per cento dell'intero importo, e le altre confessioni religiose cui andrà l'8 per cento.*

Murlo (PO), Giunta comunale, deliberazione n. 77 del 8.04.2002: *Richiamata la deliberazione n° 176 del 29.12.99 con la quale il Consiglio Comunale ha dato l'indirizzo di ripartire i fondi per il 92% alla chiesa cattolica, con coordinamento da parte della Curia Vescovile di Pistoia, e per l'8% ad altre religioni;*

Murlo (PO) Estratto n. 61 dal verbale del 30.07.2007: *13.17 – I finanziamenti sono ripartiti, per il 92%, alla Chiesa Cattolica, per l'8%, alle altre fedi religiose. Le quote saranno suscettibili di variazione, con provvedimento della Giunta Comunale sul quale deve essere obbligatoriamente assunto il parere del Consiglio.*

Notare che in entrambi i casi di Prato e Murlo si conferma l'immutabilità nel tempo delle valutazioni.

[6] Comune di Bologna, deliberazioni di Giunta e consiglio n. 212/2004 del 01.06.2004:

- assegnazione della quota pari all'85% dell'importo complessivo ai 112 Enti Cattolici ubicati all'interno del Comune di Bologna e rappresentati dalla Curia Arcivescovile;
- ripartizione del restante 15% fra gli altri Enti religiosi non cattolici [...].

[7] Raffaele Carcano, *L'inattendibilità delle statistiche della Chiesa* (www.uaar.it).

Rapporto tra filosofia e teologia nella prospettiva atea (L'esistenza di dio può solo essere pensata, però deve essere pensata)

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

L'ateismo, se non può non ritenere quella religiosa un'esigenza connessa alla condizione umana, deve confrontarsi con la teologia ... nei confronti della quale però la filosofia, intesa come esercizio di libero pensiero, deve riguadagnare – o finalmente guadagnare – una completa autonomia. Deve sostenere il suo diritto prioritario, esclusivo, a trattare la questione.

Ma dio, esiste o no? Si direbbe che una questione del genere, posta in questi termini così espliciti, così netti, riguardi tutto meno la pratica filosofica. Perché, e con quali conseguenze? Un possibile perché consiste nel fatto che – trattandosi di una questione alla cui radice sta un'esigenza dove l'aspetto conoscitivo è integralmente compatto tanto con l'aspetto storico-culturale quanto con

quello esistenziale – si è venuto a creare un intreccio dell'esigenza conoscitiva con questi altri aspetti così stretto e intrigante da non lasciare alla filosofia nemmeno quel margine minimo di autonomia che, secondo una concezione per altro tutta da riesaminare, dovrebbe caratterizzarla ... per cui la questione pian piano è stata accantonata come pseudo-questione, come pseudo-

CONTRIBUTI

problema. Col risultato di lasciare così via libera (nel senso di non costituire almeno quell'obbligo critico che, nella sua radicalità, dovrebbe competere – questo sì, in quanto radicalità – alla filosofia) ad una trattazione di competenza esclusiva di chi, a dio, ha scelto di dedicare tutta la sua vita (il religioso di professione), e per il quale la questione se dio esista o no – quanto meno fin che intende onorare la sua scelta – ovviamente non si pone. Alla filosofia, al libero pensiero (al pensiero che si sforza nei limiti del possibile di istituire una propria autonomia), resta, è vero, l'opzione cosiddetta agnostica, certamente legittima, e di per sé – se considerata come scelta metodologica, in analogia con quello che poteva essere, ma non è stato, il cartesiano “dubbio metodico” – filosoficamente dinamica, produttiva, ma che in realtà si è via via tradotta in una abdicazione di fatto di fronte ad un problema ritenuto insolubile, e di fronte al quale l'atteggiamento agnostico non è tanto quello della ricerca, nei limiti del possibile, non pregiudiziale, quanto quello della attesa passiva, della rinuncia. Alla filosofia è tutt'al più riservato il discutere, nella sua “specializzazione” teologica, sulla natura, sulle interpretazioni, sui problemi riguardanti dio, il divino, non certo sulla sua esistenza o meno.

E sembra proprio, in altre parole e da un altro angolo visuale, che le religioni positive, storiche, almeno per quel che riguarda il pensiero cosiddetto occidentale, abbiano finalmente vinto la loro battaglia secolare contro il “dio dei filosofi”: un dio, quello dei filosofi, via via sempre più disprezzato dal pensiero religioso nella misura in cui non ha saputo difendersi troppo bene quando gli sono stati portati attacchi dai filosofi stessi. E attacchi che, sempre per quel che concerne la filosofia occidentale così com'è stata “organizzata” dai suoi storiografi, a un certo momento hanno cominciato a riguardare – dopo il lungo dominio del pensiero cristiano medioevale – proprio la sua stessa esistenza. Ecco allora che è cominciata la caccia al “dio dei filosofi”, i cedimenti dei quali di fronte ad alcune argomentazioni dovevano essere considerati tali solo perché – si prese a dire con sempre maggiore insistenza – è un dio, quello dei filosofi, virtuale, puramente pensato. Si tratta – si disse – di un mero principio logico, come il dio aristotelico, che serve per chiudere in qualche modo tutti quegli spazi vuoti che ogni lettura/in-

terpretazione del mondo operata col puro strumento razionale lascia inevitabilmente dietro di sé! Via allora questo “dio tappabuchi” (buchi logici, buchi cosmologici, ma anche, e in fondo soprattutto, buchi esistenziali) che, reggendo solo sulla speculazione è continuamente in balia della stessa ... la quale, così come l'ha costruito, può sempre distruggerlo! Ad esso va sostituito un dio, anzi un Dio, reale, un Dio “storico”, di cui si ha testimonianza oggettiva: un Dio persona, un Dio con un volto, un nome proprio, e soprattutto una voce, suoi.

Ecco, ma come riconoscerlo? Non c'è che un modo, sostengono i denigratori del “dio dei filosofi”: facendo tacere la nostra di voce, la voce della nostra coscienza, e mettendoci all'ascolto. Si scoprirebbe intanto – sostengono sempre i denigratori del “dio dei filosofi” – che la voce della coscienza, che credevamo la voce di un io irriducibile ad altro, in realtà non è nostra, l'abbiamo ricevuta in dono, come in dono abbiamo ricevuto la vita, e, nel silenzio che scaturirebbe dal suo ammutolirsi, prima o poi si potrà udire la voce che viene da fuori, la voce “altra”. Tutto questo, tutta questa esperienza eccezionale, non si darà mai se pretendiamo di ascoltare solo la voce del nostro io, cioè la voce della nostra presunzione ...

E così, per non ascoltare “la voce della presunzione”, si ascolta – di fatto, rimuovendone però la presenza – solo la voce del desiderio (e della paura), che, come “voce del desiderio” (e della paura), deve essere celata alla nostra ragione perché finirebbe – l'importuna! – per smascherarla per quello che è, cioè pura esigenza destinata a restare tale, puro desiderio inappagato e quindi fonte di sofferenza (di paura) ... E questo non piace, anzi, fa male, questo è il vero “buco daappare”!

E cosa meglio di un dio, anzi di un Dio (come, ad esempio, quello cristiano), cui si delega tutto – dalla sofferenza al riscatto della sofferenza, quel riscatto che altrimenti non si saprebbe dove rintracciare, e meno che meno lo sa la filosofia – può venirci in soccorso? E di fronte all'obiezione – razionale – che si tratta di un dio costruito a nostro uso e consumo, di un dio, contraddittoriamente ma significativamente, antropomorfo, ecco la replica per lo più stizzita: “Ma state zitti, fate tacere la vostra petulante razionalità!”, su-

bito seguita dal monito estremo, che suona come condanna senza appello contro l'uomo che osa rimettere pur sempre tutto, soprattutto l'enigma del dolore che accompagna l'esistenza, alla propria facoltà di pensare, di argomentare, di testimoniare con la parola: “Basta con le parole, con le chiacchiere: qui occorrono fatti!” ...

Come se dio, la nozione di dio, pur rimandando, anzi, proprio perché rimanda – come tutto ciò che ci spinge a pensare e definire qualcosa – alla condizione umana, derivasse, fosse preceduta, da una qualche altra forma d'esperienza che non sia quella dei nostri limiti, vissuti e patiti, e dalla riflessione sugli stessi ... Per cui, proprio per questo, non potendo non renderci conto che la consapevolezza del limite è poi la consapevolezza di una sofferenza, e che “pensare” di andare oltre il limite è un modo per andare oltre la sofferenza – cosa, appunto, che si può solo pensare – diventa fondamentale, per prospettare e sperare in una fine della sofferenza, *sapere* dell'esistenza o meno del *contenuto* di questo pensiero. Diciamo pure di questa *idea* di dio. E cos'è il cosiddetto *argomento ontologico* ricorrente in tutta una fase del pensiero filosofico occidentale, a cos'altro è dovuto, se non a questa esigenza di sapere quale consistenza dobbiamo dare alle nostre elaborazioni mentali? E, per quanto riguarda la “idea di dio”, non certo per fare accademia, ma per sapere, né più né meno, del nostro destino? Sono “chiacchiere”, queste, e non invece “il fatto” più di tutti necessario per dare, o meglio, cercare, un senso alla nostra esistenza? E di che natura è questo “fatto”? Non c'è dubbio, riguarda la conoscenza, riguarda l'esigenza di sapere se dio esiste o no, cioè l'esigenza più “pratica”, meno “teorica” (“*Se Dio non esistesse*” – proclama, credendo di chiudere, in realtà aprendo il vero tema esistenziale, il Grande Inquisitore dostoevskiano – *tutto sarebbe possibile*”), il vero *riassunto finale* di tutte le esigenze di cui è intessuta la vita di ognuno ... purché si strappi alla vita – alla violenza con cui la vita cerca di imporsi occupando per intero il nostro tempo col suo – il tempo per riflettervi.

Ed essendo un'esigenza, anzi, l'esigenza pratica per eccellenza in quanto cercare di soddisfarla significa cercare il punto di riferimento decisivo in base al quale comportarsi, una risposta alla domanda si impone. Ma – qui

CONTRIBUTI

sta il vero nodo da sciogliere – a quale livello, facendo riferimento a quale delle nostre facoltà? Dovrebbe essere evidente: a livello speculativo, con la riflessione. Rinunciarvi perché non si arriva ad una risposta convincente e rimettersi a qualche altra forma d'esperienza che non sia quella speculativa, significherebbe rinunciare ad affrontare la sostanza della questione. In altre parole, giungere per qualsiasi altra strada (ma quale?, quella cosiddetta mistica?, forse che il mistico non pensa il suo misticismo?) a dare una risposta al quesito se dio esiste o non esiste, sarà solo un cedere all'urgenza della questione e salire sul primo mezzo di trasporto che transita nelle vicinanze pur di essere trainati fuori dal dubbio. Fuori dall'esigenza di sapere ... ma perché travolti, inconsciamente travolti, dall'esigenza di sapere! Dall'esigenza di dare una risposta che ci si rifiuta di elaborare razionalmente perché troppo faticosa, ma che deriverebbe pur sempre da un quesito posto dal nostro essere animali razionali. E quando le questioni sono di questa natura – se si è seguito per affrontarle la via consapevolmente razionale, cioè ben attenti ad evitare suggestive ma ingannevoli scorciatoie, se si è consapevoli in altre parole delle straordinarie difficoltà poste da una questione per altro irrinunciabile, e proprio perché irrinunciabile – la risposta, quale che sia, non può che essere, e restare, assolutamente restare, *soggettiva*, come soggettiva non può che essere, in sostanza, la percezione, e quindi il modo di pensarla, la nostra esistenza. Deve cioè riguardare solo la propria interiorità, la propria personale coscienza, e quindi esperienza. Non può in altre parole pretendere di essere utilizzata per stabilire regole, norme, comportamenti *oggettivi*, cioè che valgano anche per gli altri, sia pure anche solo per coloro che sono magari pervenuti a risposte analoghe ...

Come invece, all'opposto, fanno le religioni positive (quale che sia la loro natura: per esempio, fosse pure un ateismo vissuto però "religiosamente"), quelle che ritengono di possedere la *risposta oggettiva*, valida per tutti, e in ogni caso categoricamente vincolante (*religione*: dal latino *re-ligare* = "legare insieme") per i propri affiliati.

Per tornare all'argomento ontologico (che riguarda il dare realtà, e quale tipo di realtà, ai contenuti della mente, e quindi anche all'idea di dio), cosa si

riscontra? Nella storia del pensiero occidentale (secondo la storiografia specifica più accreditata), dopo Kant (che lo nega) ed Hegel (che lo ripropone), se ne perdono le tracce, almeno come questione filosoficamente rilevante, con la conseguenza, come detto, di lasciare la questione di competenza esclusiva di chi la risposta non la cerca più perché ritiene di averla già trovata, e cioè il religioso di professione (l'affiliato ad una qualsiasi religione, quelle che soffocano ogni religiosità) o il teologo (di qualsiasi teologia, fosse pure quella sedicente atea) che dissquisce sui problemi che il "divino" (qualsiasi divinità, fosse pure quella sedicente laica) comporta, non sulla sua esistenza.

E cosa significa questa latitanza della filosofia? Che assuma rilievo filosofico – cioè che gli si riconosca il crisma della speculazione profonda che in genere viene attribuito, qui non importa se con motivazioni giuste o sbagliate, alla filosofia – ciò che è tutto meno che espressione di libero pensiero. Ecco allora che, non solo il problema teontologico, ma – attraverso il baratro aperto da questa latitanza – praticamente tutti i temi della speculazione filosofica, da quelli epistemologici a quelli naturalmente esistenziali, sono ri-trattati da una ben precisa angolazione, che di problematico ha ben poco, riducendosi tutto a "scolastica". E la filosofia?

Alla filosofia, relegata nella riserva accademica, per quanto riguarda il formarsi delle opinioni correnti che caratterizzano una cultura, spesso torna ad essere riservato il ruolo – fissato allora almeno senza ambiguità, con una sua indiscussa coerenza, dal pensiero scolastico – di *ancilla theologiae* (di teologie vecchie e nuove) ... ma, appunto, ora in modo ambiguo, nel rispetto ipocrita di una sua autonomia che in realtà dal "credente" non sarà mai accettata, mentre farà di tutto per invaderne il terreno e far pesare sul "libero pensatore" (lasciato credere di essere tale) i limiti invalicabili su cui finisce sempre per arenarsi la sua ricerca ... perlomeno quando si giunge al *reddo rationem* di un qualsiasi percorso di indagine sullo "stato delle cose" di questo mondo ... Perché prima di questo punto – per altro obbligato – di arrivo, alla filosofia si riconosce (si finge di riconoscere) una sorta di sovranità illimitata sulle questioni che riguardano l'esercizio del pensiero.

Più faticoso e difficile dovrebbe essere per la cultura teologica in tutte le sue espressioni rispondere all'attacco che può essere portato alle religioni, comunque configurate, dalla scienza, in particolare dalle cosiddette "scienze umane", psicanalisi *in primis* ... ma su questo terreno la cultura teologica trova alleati insperati e preziosi in due fattori sempre più evidenti nella cultura contemporanea: da un lato il "fondamentalismo" in cui finisce sempre più spesso per impantanarsi la scienza, andando contro se stessa, contro quel suo statuto epistemologico che ne dovrebbe fare (e per tanti aspetti certamente comunque ne fa) il vero fondamento, in quanto razionale, del pensiero ateo ("fondamentalismo" che tanto più si consolida quanto più ottiene successi: discorso complesso e meritevole ovviamente di ben altro che di questo semplice accenno, ma qui è quanto basta) ... e dall'altro la debolezza, il complesso di inferiorità, della filosofia stessa di fronte alla scienza che la porta a spingersi, per ritrovare un suo spazio autonomo sulla questione del divino, comunque inteso, ad un ascolto ancor più accondiscendente delle sirene mistiche. Da qualunque parte del pianeta provenga il loro canto.

E così i veri cultori del "pensiero forte" di fronte ad una pratica filosofica frastornata dalle tante tentazioni costituite dal "pensiero debole", intimidita dalle tante realizzazioni del "pensiero debole" (tanto sbalorditive quanto, e a volte nella stessa misura, pericolose), forse stanca di continuare ad usare quello strumento tanto prezioso quanto inoffensivo (nel senso migliore del termine: il solo, cioè, veramente non violento) che è l'arma del dubbio, sono tornati ad essere quegli impresari del nulla, quei piazzisti del vuoto, nei casi più miserevoli quei venditori di fumo, che sono i teologi. Di qualsiasi teologia, vecchia o nuova che sia.

Capaci di costruire – questi teologi vecchi e nuovi – su un'ipotesi tutta da verificare (un'esistenza del divino che di certo, di indubitabile, ha solo il suo costituire un oggetto del desiderio e della paura insieme) tutti i possibili significati da dare all'esistenza singola e associata, di ognuno e di tutti.

Bruno Gualerzi, classe 1937, è stato un insegnante di storia e filosofia nei licei – a volte un po' a disagio, non tanto con gli allievi quanto proprio con la Storia e la Filosofia – ora in pensione.

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Torino

Sempre coinvolgente la manifestazione di domenica scorsa "Laici in piazza" organizzata nel centro cittadino dalla "Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni" nell'ambito delle iniziative per la ricorrenza del XX Settembre con la presenza delle molte associazioni laiche torinesi. Il calendario della giornata di festa, successiva alla Commemorazione [che si era tenuta sabato 20 settembre 2008 alle 16 presso il giardino La Marmora in Via Cernaia] è stato pienamente rispettato nel lungo pomeriggio durante il quale si sono avvicendate le esibizioni dei vari gruppi di animazione: dalla Banda e Artisti di strada "Bandaradan" e le Drag Queen alla Rock'n roll Band "Los Cirios" e agli Sbandieratori e Musicisti "Sestiere Ciasa". Alle 18 si è tenuta la rievocazione della Presa di Porta Pia con la Fanfara dei Bersaglieri di Melzo e due salve di cannone a cura del Gruppo Storico Dragoni Rossi di Rivoli. Nel salone dell'Unione Culturale "Franco Antonicelli" sono stati proiettati a ciclo continuo "La Presa di Roma" e "2500 anni (e più) di Libero Pensiero".

Molti visitatori si sono fermati al nostro gazebo chiedendoci informazioni sulle nostre attività ed in particolare sullo Sbattezzo Nazionale del 25 ottobre. Sempre vivo anche l'interesse per la nostra rivista *L'Ateo* oltre che per i libri, i DVD e gli altri materiali esposti. Parecchi i soci presenti con i quali abbiamo scambiato idee e ipotizzato collaborazioni per le nostre prossime iniziative. Una concentrazione di laicità e di grande impegno degli organizzatori e delle associazioni.

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it

Dal Circolo di Genova

Il Salone del Minor Consiglio di Palazzo Ducale era gremito, il 18 settembre 2008, per ascoltare, sul tema "L'informazione viziata. Se la Chiesa detta l'agenda", gli interventi del giornalista Marco Volpati (insegna Teoria e Tecnica dell'informazione televisiva alla Statale di Milano), del sociologo Alessandro Dal Lago (docente a Scienze della Formazione a Genova) e di Curzio Maltese, editorialista di Repubblica e autore, recentemente, de *La questua. Quanto costa la Chiesa agli italiani* (Feltrinelli, 2008).

Vengono introdotti da Silvano Vergoli, Coordinatore del Circolo UAAR di Genova, che spiega come tutti gli anni, per ricordare il 20 settembre 1870, la Breccia di Porta Pia e la fine del potere temporale dei papi, l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti organizza una pubblica riflessione su argomenti spesso trascurati. Oggi, con le pesanti interferenze dei massimi rappresentanti della Chiesa cattolica sulla vita pubblica e privata dei cittadini italiani, attraverso una loro costante invasiva presenza sui media, ci si deve chiedere quale sia il gioco delle parti, tra informazione e gestione del potere.

Per Marco Volpati è incontestabile l'attenzione data al Papa e agli alti prelati dai responsabili dell'informazione televisiva, ma bisogna considerare che la TV è un mezzo "barbaro", come i barbari che sconfissero l'impero romano, ricco di forza e povero di cultura, o meglio dotato di una cultura povera, cioè superficiale, che si basa sull'emotività. I servizi devono essere brevi sintesi, il tempo televisivo si aggira sui 40 secondi, è quasi impossibile fare commenti approfonditi come sulla carta stampata, la forza della televisione, infatti, non sta in questo ma nel "mostrare", nel far entrare nelle case situazioni, eventi e persone. Il Papa "fa audience", con l'apparato del Vaticano e del culto, col fatto che si rivolge alla gente parlando italiano, è immediato, non deve essere tradotto come tutti i capi di Stato stranieri. La domanda che ci si deve porre è se l'overdose mediatica della Chiesa serva a spostare il consenso. La TV ha dettato come *medium* le proprie regole, i giornali aspettano i titoli dei TG per fare i propri, inseguono la gerarchia delle notizie della TV per dare emotività, fare effetto, ma questo funziona soprattutto facendo emergere i leader; con la Chiesa il rapporto è cambiato a partire da Papa Wojtyła, che era capo, unico nell'attrarre l'attenzione.

Maltese racconta la sua vicenda personale, legata a *La questua*. Ha cominciato a interessarsi della Chiesa cattolica infastidito dal fatto che un capo religioso intervenisse su ogni argomento affrontato dalla società e dalla politica italiana. *La questua* è nato a seguito di una inchiesta condotta su Repubblica, e a ogni articolo corrispondevano puntualmente una ventina di pezzi ad esso contrari sulla stampa cattolica, a metà inchiesta sia il Papa sia il cardinale Bertone hanno parlato di una

testata italiana che conduceva "una inchiesta vergognosa. Finitela!". Il libro è uscito senza ricevere recensioni alcuna, nessun invito a *talk show* televisivi, e l'Ordine dei Giornalisti ha avviato un procedimento di sospensione dall'albo per il giornalista firmatario dell'inchiesta e per il direttore del quotidiano, quando neppure i collusi con la mafia sono mai stati sospesi... Il clima del paese è questo, e fa diventare anticlericali, ma se la Chiesa cattolica ha dei privilegi è perché la maggioranza dei cittadini non se ne duole, e anche all'interno del mondo cattolico è scomparso il dissenso. Il metodo seguito dalla TV generalista italiana non ha riscontro altrove, è un forte strumento di lotta politica, e le masse poco colte hanno solo quel riferimento, e finiscono per pagare loro le colpe di chi hanno votato. Sta finendo l'Italia della democrazia istituzionale; la risposta a tutte le crisi è tagliare lo Stato sociale e sostituirlo con la carità, togliere risorse alla scuola, alla ricerca, alla sanità: è lo smottamento di una democrazia guidata da una sottocultura, quindi emerge come riferimento l'Istituzione con personale certamente preparato e un pensiero egemone, la Chiesa. Si può però essere ottimisti perché l'Italia è inserita ormai in un sistema europeo dove sono stati aboliti molti privilegi della Chiesa.

Secondo Dal Lago c'è una crisi manifesta anche nella stampa, che crea più opinione della TV, una connivenza della stampa laica col Vaticano, è aberrante ma la Chiesa fa pressione con atteggiamento vittimista, come se non la si lasciasse esprimere, ne risulta una sorta di servitù volontaria, nata da quando è finita la DC, che fungeva da mediatore tra cattolici e società. L'intero sistema politico non si dichiara laico, e il cattolicesimo è visto come il bene più appetibile sul mercato politico. È una spirale dell'opinione pubblica che cresce esponenzialmente, perché non è contrastata e si configura come una servitù politica collettiva volontaria. Il sistema mediale detta tempi e modi, i politici non hanno tempo di leggere libri, e la cultura laica è in bancarotta, mentre quella ecclesiastica è percepita come bene politico simbolicamente più appetibile. Molti sono stati gli interventi del pubblico che ha seguito con grande attenzione l'incontro.

Carla Costa
carlaclivio@cube.fastwebnet.it

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Firenze

La nostra attività estiva 2008 è stata come sempre moderatamente intensa e non sempre eccitante. I primi giorni d'agosto, con il supporto logistico di Rino Bertini, siamo stati con *L'Ateo* alla Festa di Liberazione de La Catena (S. Miniato, Pisa), mentre con l'aiuto di Paolo Piazzesi (de *Il Vernacoliere* di Livorno) – che ci ha allietato con le sue canzoni e la sua chitarra – siamo stati a Le Jare (Massa) alla manifestazione "Anarchia InFesta" dove ho ripresentato *L'Ateo* e illustrato gli scopi e le attività dell'UAAR. A metà settembre, inoltre, grazie alla disponibilità di Ettore Pippi siamo stati presenti con un nostro banchetto alla Festa di Liberazione a Empoli.

Quest'anno abbiamo poi ricordato il "20 Settembre" in Piazza S.M. Novella sotto la lapide a Giuseppe Garibaldi perché Piazza dell'Unità con il suo obelisco è attualmente in ristrutturazione e quindi non praticabile. Questa volta siamo stati più numerosi che in passato (forse è stato percepito un qualche segnale di pericolo?) con radicali, liberali, repubblicani e la Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini. Presenti anche alcuni giornalisti de La Nazione e de La Repubblica (tra cui Gaia Rau, una delle nostre "firme") che hanno poi pubblicato un breve resoconto nella loro cronaca cittadina. Hanno parlato ai presenti Adalberto Scarlino, noto liberale fiorentino che ha letto un pezzo da "Benedetto Croce: Stato e chiesa", mentre il nostro Marco Accorti ci ha letto una ben poco conosciuta lettera di Giuseppe Garibaldi al barone Swift, già pub-

blicata su *L'Ateo* n. 4/2005 (39); ambedue ricordando anche la Breccia di Porta Pia, il suo valore nella storia e nella memoria, nella nostra vita socio-politica e per la laicità dello Stato.

L'impegno dei presenti è stato quello di rafforzare i contatti e i legami per costituire finalmente nella nostra città un "Comitato laico permanente" che possa essere presente alle varie manifestazioni e attento alla tutela della libertà di tutti i cittadini. Molto sentita e sofferta è stata l'assenza compatta della cosiddetta "sinistra" che – come lo scorso anno – sembra non cogliere il valore, il senso e la necessità di un'attenta vigilanza laica e non confessionale delle nostre vicende comunali.

Baldo Conti

firenze@uaar.it

Dal Circolo di Lecce

Sono stato invitato, come rappresentante UAAR, alla presentazione del libro del ricercatore veronese Emanuele Del Medico: "All'estrema destra del padre", con prefazione di Marco Rossi (edizioni "La Fiaccola", € 10,00) – svoltasi il 12 agosto 2008 – nella masseria Urupia, sulla Francavilla Fontana/San Marzano, sede dell'omonima azienda-comunità. L'analisi presentata da Del Medico è linearmente documentata e allarmante, scritta nel 2004, resta attuale e confermata dai nuovi approdi della politica italiana. È spiegato come il fondamentalismo cattolico, rappresentato principalmente da Alleanza Cattolica, dall'Opus Dei (sulle operazioni che questa coltiva) ed altri am-

bienti affini, si coniughi con l'intolleranza reazionaria, da Forza Nuova alla Lega, al centro-destra e oltre, verso tutti i diversi: mendicanti, emigrati, musulmani, ebrei, i giovani-tipo o presunti tali di sinistra, gli omosessuali, i relativisti, gli atei. Per tutti questi e quanti rappresentano un pericolo per il decoro e l'assetto urbano non c'è scampo: o il netto ripudio giornaliero o la caccia inevitabile da parte di ronde di mazzieri. Tale connubio – questa la tesi dell'autore – preoccupa perché ha generato e consolidato come "senso comune", tutto ciò che è estraneo a fede ed ordine, rappresentato dalla nuova strumentale e demagogica, strombazzata politica sulla sicurezza dei Sindaci d'ogni orientamento e delle forze governative.

Nel mio intervento ho presentato l'UAAR, le sue finalità, le sue iniziative a rinforzo della elusa, quanto violata laicità. Resta ineludibile la necessità di respingere l'invasione confessionale e denunciare gli scandalosi, antidemocratici, anticostituzionali privilegi che conserva, grazie ai compromessi e ai cedimenti della codina nostra classe politica. Ridimensionare la prepotente egemonia clericale può rendere meno virulento lo strisciante razzismo, la barriera che si vuole erigere contro chi insidierebbe la cristiana civiltà occidentale.

I Circoli che intendessero ospitare un'analoga presentazione possono prendere contatto con l'autore (E-mail: ghost-dog@libero.it).

Giacomo Grippa

giacomogrippa2000@yahoo.it

RECENSIONI

 **FRANCESCO D'ALPA**, *Il "sì" cattolico alla pena di morte: Rivelazione – Tradizione – Contraddizioni pastorali*, ISBN 978-88-95357-05-8, Laiko.it, Catania 2008, pagine 128, € 12,00.

Una delle maggiori capacità della Chiesa cattolica sta nel saper incorporare concetti moderni che ha sempre considerato estranei, o che ha fermamente condannato in base alle Scritture e alla tradizione, dando ad essi, una volta ripuliti, un senso e addirittura una origine prettamente "cristiani". Tra i casi più importanti, è

interessante considerare l'opposizione alla pena di morte: le recenti aperture della Chiesa in merito, seppure ambigue e contraddittorie, fanno passare l'idea che in fondo questa si sia sempre detta contro la pena di morte e per il rispetto della vita. In realtà, come ci fa notare D'Alpa con un critico e documentato sguardo alle Scritture, alla tradizione ecclesiale e alle varie dichiarazioni recenti da parte cattolica, le cose stanno in maniera molto diversa. L'Antico Testamento ammette largamente la pena di morte, punizione pienamente in linea con le

direttive divine. Il Nuovo Testamento di fatto non si discosta da questo approccio, nonostante gli inviti all'amore e al perdono: «in nessun punto [...] è previsto che i colpevoli vadano perdonati dalla pubblica autorità. Anzi, non manca nelle stesse espressioni di Gesù uno spirito di violenza per certi versi persino più brutale. Tale è infatti l'idea di un castigo eterno». Nonostante alcune remore, anche tra i primi cristiani è ammessa la pena di morte, che diventa del tutto legittima quando prenderanno le redini dell'impero. Generazioni di teologi giustificheran-

RECENSIONI

no tranquillamente la pena di morte sancita dall'autorità per la "difesa" della società e della fede, tanto che sarà applicata senza troppi problemi anche nello Stato Pontificio.

Questa situazione è durata fino all'età moderna, quando nuove riflessioni – soprattutto illuministe – hanno contestato l'utilità della pena di morte e affermato la sua incompatibilità coi diritti umani, obbligando di fatto anche la Chiesa cattolica ad adeguarsi. Tale processo di riadattamento ha visto un punto critico con il pontificato di Giovanni Paolo II, che ha ignorato la corpora e imbarazzante tradizione cattolica in merito per supportare l'abolizione della pena di morte proprio attingendo da ragioni di ordine laico e moderno. Ciò è avvenuto non solo in maniera ambigua e non definitiva (come si nota dal Catechismo e dall'enciclica *Evangelium Vitae*), ma anche sfruttando questa tematica come un vero e proprio «cavallo di Troia» per contrastare pratiche ed innovazioni che sarebbero espressione della famigerata «cultura della morte», come aborto, eutanasia e sperimentazione embrionale. In realtà, questo «ribaltamento della catechesi» rappresenta l'ennesimo cedimento del cattolicesimo di fronte alle istanze laiche e moderne che in passato aveva combattuto e demonizzato, che entra in netto contrasto con la tradizione: paradossalmente l'attenzione recente per la "difesa" e la dignità della vita da parte dei credenti rispecchia un cambio generale di prospettiva, che di fatto dà centralità ad una visione laica e non ultraterrena o soprannaturale dell'esistenza.

Valentino Salvatore
roccosante@inwind.it

📖 **CARLO FLAMIGNI**, *Il primo libro della sterilità: I problemi clinici e psicologici, la diagnosi e le cure ordinarie*, ISBN 978-88-02-07955-4, UTET (Collana "Frontiere"), Torino 2008, pagine 486, € 22,00.

📖 **CARLO FLAMIGNI**, *Il secondo libro della sterilità: La fecondazione assistita*, ISBN 978-88-02-07956-1, UTET (Collana "Frontiere"), Torino 2008, pagine 752, € 25,00.

I due volumi di Carlo Flamigni sono soprattutto, ed innanzitutto, due aggiornati testi medici, che fanno magistral-

mente il punto su tutto ciò che rientra (o ha comunque relazione con esse) nelle tematiche della sterilità e della fertilità, incessantemente ridefinite in virtù del rapido accrescersi di conoscenze in questo campo. Da tempo, si sa bene, la generazione (il prodursi della vita) non è quasi più un mistero ed è argomento quasi derubricato dall'agenda del soprannaturale. Dunque la si può ampiamente controllare, togliendo ad un dio capriccioso l'incomodo di amministrare il lavoro delle cicogne. Parallelamente, l'infertilità è divenuta definitivamente un problema medico come altri, da affrontare senza vergogna e senza gogne sociali; dimenticati i riti propiziatori, ci si affida ad ormoni e microscopio.

Pagina dopo pagina, leggendo i due tomi, si conferma ai nostri occhi quanto la vera scienza sia sempre effettivamente neutrale e come guardi ai fatti prima che ai giudizi morali, da noi ahimè tradizionalmente fondati su principi confessionali. La natura, infatti, lo sappiamo bene, non si preoccupa più di tanto di distinguere tra fecondazioni in utero o in vitro; né pone divieti morali in quanto all'origine del seme fecondante, ritenendolo sempre ed egualmente capace e degno di iniziare una nuova vita. E l'embrione cresce, muore o si divide, in barba al suo statuto ontologico e ai commentatori di san Tommaso. La psicologia, purgata da ogni riferimento a presunti valori "non negoziabili", non può ovviamente restare fuori da questo campo, giacché sterilità e fertilità non sono in effetti temi medici come altri; talmente importanti sono, infatti, le ricadute familiari e l'investimento emotivo di quanti hanno il problema di risolvere l'una o di regolare l'altra. Così buona parte dell'opera di Flamigni si esprime su questi aspetti; soprattutto guardando al punto di vista dei diretti interessati, e delle donne in particolare.

Fra gli aspetti non strettamente o non esclusivamente medici, il punto nodale, ovviamente, è l'approccio bioetico, che nella versione confessionale si è gradualmente sostituito alla più diretta e severa pastorale medico-teologica, così tanto pesantemente dominante in tutti i compendi di medicina cattolica fino a pochi decenni orsono. Al punto che, quasi dimenticata l'anima, si disquisisce sempre più sulla teleologia del genoma. E qui viene fuori prepotentemente la *vis polemica*

dell'autore, che come pochi ha vissuto sul campo le lotte degli ultimi decenni fra i saccenti sostenitori della sacralità della vita (opportunisticamente spalleggiati da troppi politici dell'una e dell'altra parte) ed i "frankenstein" della fecondazione e della contraccezione; i quali semplicemente propongono soluzioni ragionevoli a problemi pratici, assolutamente legittime agli occhi dell'uomo che partecipa consapevolmente all'età del disincanto, ma obbrobriose e desacralizzanti all'occhio di chi vorrebbe mantenere (se non perfino estendere ulteriormente) la propria arrogante tutela sulla vita e sulla morte, o meglio sui due estremi del nascere e del morire, in nome di quel creatore che in tutta onestà ci sembra abbia da tempo rivolto altrove il suo sguardo caritatevole.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **ALEKSANDRA KOLLONTAJ**, *Largo all'Eros alato!*, ISBN 978-88-7018-697-0, Il Nuovo Melangolo (Collana Nugae), Genova 2008, pagine 77, € 9,00.

Questo di Aleksandra Kollontaj (Pietroburgo 1872-Mosca 1952, rivoluzionaria e diplomatica russa) è un breve testo divulgativo, scritto nel 1923 e indirizzato "alla gioventù lavoratrice sovietica", di straordinaria efficacia. Con la rivoluzione del 1918 le donne russe avevano ottenuto il riconoscimento di libertà civili e sessuali (divorzio, riconoscimento delle unioni di fatto, parificazione dei figli legittimi a quelli nati fuori del matrimonio, soppressione della potestà maritale, aborto), ma già tirava aria di "normalizzazione" e circolavano rimbrotti moralistici alla gioventù "più occupata dall'amore [...] che dai grandi compiti con i quali la repubblica dei lavoratori deve misurarsi". Eppure, dice la Kollontaj, l'amore è un fenomeno eminentemente sociale – nient'affatto una questione "privata" – tant'è vero che ogni società gli ha imposto delle regole.

La Kollontaj traccia un rapido quadro storico: dalla società antica in cui avevano un peso maggiore i legami parentali e il sentimento di amicizia, al mondo feudale incentrato sugli interessi della famiglia nobile (ma che inventa l'amore cavalleresco per la donna irraggiungibile), alla formazione della famiglia borghese e al suo

RECENSIONI

“modo di vita economico” (ideale troppo limitato, con l'effetto di moltiplicare i “conflitti amorosi”, artisticamente riflessi nel genere letterario del romanzo). Attraverso cambiamenti, conflitti, tensioni sociali *Eros senz'ali* – la mera attrazione fisica dei sessi, la base biologica del fenomeno – diventa *Eros alato* – “attrazione carnale mista a emozioni spirituali e morali”, ricca di cultura e valori, “spiritualizzata”.

Se dunque “l'amore cambia e si trasforma inevitabilmente con le basi economiche e culturali dell'umanità”, quali “nuove piume” saprà sistemare la classe lavoratrice, la nuova classe in ascesa, sulle spalle di Eros? È soprattutto contro l'ideologia borghese che la Kollontaj cerca di immaginare un Eros nuovo, “trasfigurato” e migliore. Un Eros che ponga al centro il principio della *solidarietà* e allarghi i “sentimenti di autentica simpatia” al di là dei limiti dell'asfittica, egoista coppia borghese, sviluppando “la facoltà di amare, non nel senso strettamente sessuale, ma nella larga accezione di questo termine”. Un allargamento che non sarà esente da conflitti e contraddizioni: “l'amore per una ‘causa che vi è cara’ (quindi non semplicemente una causa, ma una causa che per l'appunto vi è ‘cara’) trova difficilmente posto accanto all'amore che provate per l'eletto, o l'eletta, del vostro cuore; l'amore per la collettività deve lottare contro l'amore per il marito, la moglie, i figli. Un amore-amicizia è in contraddizione con un amore-passione simultaneo. In un caso domina l'armonia spirituale, nell'altro l'intesa carnale costituisce il fondamento dell'amore”. È una grande sfida – e una grande occasione – guardare in faccia senza paura e senza costrizioni questo “amore divenuto multiforme e multicolore”, dalle ali multicolori e sgargianti. La morale borghese gli ha strappato le penne, “obbligandolo a frequentare unicamente le ‘coppie legittime’”. Al di fuori del matrimonio, l'ideologia borghese lascia posto unicamente ad un Eros senza piume e senza ali: l'unione sessuale momentanea, sotto forma di carezze comperate (prostituzione) o rubate (adulterio).

Sapremo fare di meglio, dice Aleksandra Kollontaj. Sapremo superare “il sentimento di proprietà” egoistico nei confronti dell'essere amato, “la prepotenza maschile e la mostruosa rinuncia della donna al proprio io”, la “solitudine morale” della coppia.

Sapremo sviluppare altri aspetti: il rispetto della personalità dell'altro, la comprensione reciproca, la crescita comune e la comune attività creativa. Poiché “il compito dell'ideologia proletaria non è quello di scacciare Eros dai rapporti sociali, ma solamente quello di riempire la sua faretra di frecce di nuova tempra, di educare il sentimento dell'amore tra i sessi nello spirito della nuova grande forza psichica: la solidarietà fra compagni”.

Ma come ho premesso, e come ricorda molto bene il curatore di questa edizione, Luigi Cavallaro, nella nota introduttiva, dopo la rivoluzione e le conquiste di emancipazione arrivò presto la normalizzazione – anzi, la restaurazione. Già il codice del 1926 fece marcia indietro su punti importanti come matrimonio, divorzio, paternità e proprietà coniugale. Nel giro di pochi anni si tornò a criminalizzare l'omosessualità e ad esaltare la famiglia tradizionale e l'autorità paterna, venne vietato l'aborto, tassato il celibato e istituito il titolo di “madre eroica” per le donne con più di dieci figli.

Luigi Cavallaro suggerisce un'interessante chiave di lettura “materialista” (nel senso del “materialismo storico”) di questa vicenda storica, che permette di collegare il processo di involuzione dei diritti civili nella Russia degli anni '20 al riflusso che oggi viviamo rispetto alla rivoluzione sessuale degli anni '60: dietro a ogni restaurazione dei ruoli femminili tradizionali, dietro a ogni ritorno della “famiglia naturale” c'è sempre un'erosione dei servizi sociali, delle istituzioni che permettono una “collettivizzazione del lavoro di riproduzione”. Ciò che avvenne nella Russia della NEP e dello sforzo industriale, ciò che avviene oggi in Italia in nome del liberismo e del rispetto dei parametri europei. Per riprendere le parole della Kollontaj che Luigi Cavallaro cita in chiusura della nota introduttiva: “La crisi sessuale è irrisolvibile senza una riforma fondamentale della psicologia umana, senza l'accrescimento del ‘potenziale d'amore’. Ma questa riforma della psiche dipende interamente dalla riorganizzazione fondamentale dei nostri rapporti socioeconomici su basi comuniste. Al di fuori di questa ‘vecchia verità’, non c'è via d'uscita”.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

 **GIORGIO VALLORTIGARA**, *Cervello di gallina. Visite (guidate) tra etologia e neuroscienze*, EAN: 9788833916101, Bollati Boringhieri editore, Torino 2005, pagine 158, € 22,00.

Con un linguaggio semplice e scorrevolissimo, l'autore si propone di sfatare il luogo comune per cui gli animali, prime tra tutti le galline, avrebbero un'intelligenza scarsa o nulla. La questione sulla mente animale tocca un dibattito sempre acceso e oltremodo delicato. L'uomo si ritiene superiore agli altri animali per il possesso di facoltà cognitive raffinate e di un linguaggio grammaticale; Vallortigara, però, riporta nel suo saggio numerosi esperimenti condotti su piccioni, scimmie, delfini, galline e polli, volti a mostrare che non siamo gli unici a godere di facoltà tanto raffinate. I piccioni si sono rivelati migliori degli stessi studenti universitari, ad esempio, nel riconoscere immagini capovolte: gli uomini hanno impiegato, nel riconoscimento (è il classico gioco “trova l'intruso”!), un tempo proporzionale all'angolo di rotazione, mentre i piccioni, appositamente addestrati a beccare sull'immagine che ritenessero esatta, hanno dimostrato di essere in grado di rispondere – correttamente – in modo istantaneo, sia che l'immagine fosse ruotata di 45 gradi sia di 270. Cosa significa ciò? Certo non siamo più intelligenti dei piccioni, ma neanche meno. Semplicemente tutto questo impone di ridefinire l'intelligenza: “L'intelligenza è fatta in questo modo: un insieme di capacità generali (che sono comuni a tutte le specie) più un insieme di capacità specializzate, ciascuna delle quali si è evoluta come soluzione a un problema specifico”. Qual è, in questo caso, il *problema specifico*? I piccioni, in quanto volatili, si sono evoluti sviluppando la capacità di riconoscere gli oggetti anche se capovolti, perché si sa, è necessario alla loro sopravvivenza riconoscere gli oggetti da tutte le angolazioni e prospettive, e magari trovare cibo. Anche noi abbiamo questa facoltà, ma certo non ci è stato utile svilupparla e migliorarla: “forse i nostri progenitori brachiatori possedevano qualcosa di simile, quando vivevano sugli alberi volteggiando di ramo in ramo. (...) Si potrebbe quindi congetturare che un tempo abbiamo posseduto, e poi completamente perduto, un meccanismo per calcolare l'invarianza di orientazione in modo parallelo, simile a quello che hanno oggi gli uccelli come i piccioni, e che residui della sua presenza affiorino

RECENSIONI

negli esperimenti con i babuini, dove alcune porzioni del cervello sembrano mantenere memoria di un'antica abilità".

Gli esperimenti raccolti nel volume che si segnala dimostrano tutti, con grande intelligenza, che non apparteniamo ad una specie superiore, ma che condividiamo con gli altri animali una storia fatta di progressive acquisizioni di facoltà cognitive utili alla sopravvivenza. Lo stesso linguaggio

con cui ci esprimiamo non è soltanto nostro: i polli emettono un certo suono quando avvistano un predatore da terra, ad esempio un cane, ed un suono diverso se ne avvistano uno dall'alto, come un rapace. La domanda che si pone, allora, è se quei determinati suoni siano frutto di mero automatismo o se siano *comunicativi*. Ebbene, se il pollo si trova completamente solo nel pollaio, senza cioè una *audience*, non si registra alcun suono: dunque il pollo vuole comunicare alle galline,

quando esse ci siano, il pericolo di un predatore. Questi ed altri fatti raccontati, bizzarri e sorprendenti, mettono in discussione non solo ciò che si dice sulla presunta *stupidità* delle galline, ma allo stesso tempo additano la nostra, di stupidità, quando ci crediamo depositari di un'intelligenza che siamo disposti ad attribuire tutt'al più a Dio, ma non agli animali.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

LETTERE

✉ Matrimonio laico-umanista

Le scrivo per raccontarle brevemente il mio matrimonio, che si è svolto con rito laico-umanista. Si è svolto in Comune a Pisa (Sala delle Baleari, stupenda), l'officiante è stata Titina Maccioni, attuale presidente del Consiglio comunale, che ci ha permesso di leggere delle poesie (noi sposi e i nostri 4 testimoni, che hanno fatto anche un discorso ciascuno), lei stessa ci ha fatto una dedica personale, tutto con il sottofondo di musiche scelte da noi. Tante persone mi hanno detto che il rito in Comune è breve e freddo, noi abbiamo dato un esempio diverso, chissà che non venga copiato! Vorrei però far notare un aspetto: generalmente l'officiante non si presta a questa "personalizzazione" del rito, o forse non abbiamo la mentalità di chiederla, essendo in un Paese in cui o sei cattolico (quindi "umano" e pieno di "valori") oppure sei ateo (sinonimo di "freddo", "privo di valori") e quindi tendiamo a non proporre una nostra identità. Il termine stesso ateo non ci dà un'identità, noi *non* siamo un qualcosa. Perché invece non creiamo una nostra cultura, con i nostri valori, i nostri riti? Non crede che tanta gente si sposerebbe in Comune se i riti fossero svolti come il nostro? Nessun rito anonimo ecclesiastico ha potuto eguagliare in bellezza e romanticismo il nostro.

Laura Bruselli
laura.bruselli@cheapnet.it

✉ Alla Redazione de L'Ateo

Ottima, colta rivista: in cui, purtroppo, si trovano "scritti" riservati agli atei

colti che hanno domestichezza con pensieri "alti" e filosofici. Ed il povero di cultura e di filosofia? O non li legge, o dopo averli letti, deve, con sommo rincrescimento, dichiarare di non aver capito niente. E non è cosa buona e giusta! Eppure ci sono tanti argomenti da trattare con semplicità e chiarezza e darli in "pasto" a tanti desiderosi che ardono di sapere: perché conviene essere ateo? Come deve comportarsi un cattolico per diventare ateo? Con quale spirito leggere la Bibbia? Cosa rappresentano i Vangeli? Credere nella venuta del Messia: la sua nascita, la sua vita, morte e crocifissione ed in particolare la resurrezione? I suoi miracoli (cosa sono, per l'ateo, i miracoli?). Cos'è la nullità eterna? Vedete quante "gravissime" domande si pone chi vuole "farsi" ateo. Sono questi argomenti da trattare nel nostro giornale: *L'Ateo*. È una cosa necessaria, doverosa e buona. Varrebbero più di mille articoli filosofici. Sarebbe un modo spicciolo da dare a chi è stato da anni cattolico: un ausilio per intraprendere una nuova strada sulla via del suo futuro. Spero di leggere ampliati e corretti tutti questi "indizi", che ho riportato innanzi. Grazie.

Giovanni Fiorillo, Napoli

✉ Sull'Editoriale de L'Ateo 5/2008 (59)

Gentile D.ssa Turchetto,

Ho letto con interesse l'Editoriale e mi permetta di dissentire su due punti: (1) "più figli per pagare le pensioni della popolazione invecchiata", (2) "Piero Angela poco razionalista". Al di là di quello che i religiosi sostengono, spesso grancassa interessata dei

loro proclami, il problema di "fare o non fare più figli" è basilarmente matematico e assolutamente razionale. Bisogna solo decidere il livello territoriale cui ci riferiamo perché è proprio su questo punto che viene fatta molta confusione. Se parliamo dell'Italia è innegabile che il sistema pensionistico sia basato sulla statistica della presenza di giovani adulti e delle aspettative di vita degli anziani; è matematicamente chiaro che se i giovani diminuiscono questi saranno caricati di più contributi – a meno che non importiamo manodopera per mantenere l'equilibrio statistico. Ma se importiamo manodopera – spesso molto religiosa – andiamo incontro a problemi sociali e, probabilmente, i nostri sforzi per rendere la società più Umanista e Razionalista incontreranno più resistenza ... e i tempi si allungheranno. Ma se in Italia faremo più figli avremo, in futuro, meno bisogno di importare manodopera ... e i nostri sforzi per laicizzare saranno meno importanti. Non è una questione ideologica o religiosa, è semplicemente un dato matematico. Le autorità Cinesi vietano alle donne di fare più figli: sono immorali o razionali? La risposta non è così semplice.

Se la questione della sovrappopolazione viene affrontata a livello globale allora si dovrebbe trovare il modo (i profilattici da soli sono insufficienti) di limitare le popolazioni che fanno troppi figli ... sempre per – induttivamente – permettere ai Paesi sviluppati di mantenere l'equilibrio sociale. Si tratta solo di decidere cosa sia giusto fare (possibilmente senza ricorrere alle guerre). Riguardo a Piero Angela, avendo casualmente ascoltato la trasmissione cui lei si riferisce, mi sen-

LETTERE

to di assicurare che la sua sia stata esclusivamente un'esposizione antropologica ed assolutamente razionale, quindi non mi sento di condannarlo. Secondo il mio parere il problema della sotto – o sopra – popolazione, essendo programmabile solo a lunga scadenza dovrebbe essere gestito giudiziosamente dai politici; ma Lei ha mai conosciuto un politico che ragioni a lunga scadenza? Se sì me lo presenti! Le confesso che, personalmente, spero tanto di non essere un "coniglietto". Con sincera e costruttiva cordialità,

Elio Pennisi
pennisie@gmail.com

Caro Pennisi,

La ringrazio per il commento, davvero equilibrato e costruttivo. Non sono affatto sicura che "se in Italia faremo più figli avremo, in futuro, meno bisogno di importare manodopera", perché il fenomeno dell'immigrazione non risponde tanto, a mio avviso, a una domanda di lavoro giovane, che il nostro paese non fornirebbe a sufficienza, quanto a una domanda di forza lavoro a basso costo, docile, poco istruita, facilmente ricattabile: in una parola sfruttabile. A furia di abrogare le conquiste dei lavoratori, di tagliare la spesa sociale, di controriformare la scuola saremo presto in grado di fornirla in proprio – ma lo spazio per le conquiste civili – laicizzazione compresa – risulterà ridotto ... Sono invece pienamente d'accordo con lei sul fatto che la capacità di ragionare a lunga scadenza – la virtù della lungimiranza – sia del tutto scomparsa nel nostro ceto politico.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ Carissimi!

Sono molto contento del bel numero 4/2008 (58) che siete riusciti a mettere insieme! Mi rendo conto che non è sempre possibile accontentare tutti, ma visto che io non sono "tutti" e che quindi il mio giudizio ha un valore del tutto relativo, desidero farvi sapere, a titolo del tutto personale, che questo è il vostro primo numero che sono riuscito a leggere con grandissimo e continuato piacere dall'inizio alla fine. A parte il bellissimo articolo di Augusto Illuminati, di cui ben si conoscono e si stimano da sempre la approfondita preparazione e la precisa e stimolante formulazione, mi ha colpito anche il bellissimo saggio di Giovanna Doglioni, della quale apprendo in nota

essere ora "Preside in pensione". Che peccato! Avrebbe ancora tante belle cose da insegnare in questa massacrata scuola italiana! Ma visto che fa parte del vostro gruppo ... che ci scriva ancora qualcosa di suo! E con quella sua bella passione! Anche tutti gli altri articoli sono molto interessanti. Ilaria Mallozzi deve solo imparare a scrivere meglio perché le cose che sta studiando sono veramente rilevanti. Forse lei stessa non ne ha ancora piena consapevolezza. L'unica cosa che trovo di biasimevole (addirittura!) è la vignetta sul papa a pag. 24. Non certo per la persona e il personaggio che prende di mira, ma per l'uso xenofobico dell'italiano razzingeriano. Prendere in giro uno "straniero" – meglio un non italofono – per il modo con cui pronuncia l'italiano rasenta la xenofobia. Sono un lettore del "manifesto" da quando esiste e mi considero un estimatore di Vauro, ma forse qui c'è un tratto (forse inconsapevole) di xenofobia. Insomma, è una brutta caduta di stile, che quand'anche non la si volesse tacciare di xenofobia, è comunque una goliardata o una bischerata, secondo il significato toscano. Scusate se ho fatto il "Grillo parlante". Buon lavoro,

Augusto Carli
augusto.carli@unimore.it

✉ Pensiero unico e maestro unico

Per illustrare in modo chiaro ed efficace il mio punto di vista critico sull'azione "terapeutica" esercitata dal ministro Gelmini potrei ricorrere ad una metafora molto semplice ed eloquente: penso che la Gelmini stia operando come quel medico che per "rianimare" un paziente quasi agonizzante decide di sferrargli il colpo letale. Oggi la scuola è un organismo quasi cadaverizzato, ma non sarà certo la Gelmini, e tanto meno il super-ministro Tremonti, a farla rinascere, specialmente con interventi di mera amputazione chirurgica. Al massimo potranno far risorgere, dalle ceneri del passato dov'è rimasto sepolto per decenni, la figura (obsoleta) del "maestro unico".

Un anacronismo storico e metodologico-educativo che continua a sopravvivere nell'odierna società, malgrado l'abrogazione legislativa e il superamento da parte delle più aggiornate ed avanzate teorie nel campo psico-pedagogico e didattico. Il "maestro unico" ha continuato ad esistere attraverso la televisione-spazzatura, nell'impero globale

delle merci e dei consumi, nel pensiero unico dell'ideologia edonistica e consumistica trasmessa dalla pubblicità commerciale, nell'omologazione e nell'appiattimento culturale imposto alle giovani generazioni degli ultimi anni dal "Grande Fratello" televisivo, un potere economico-ideologico asceso stabilmente al governo della nazione. Un dominio totalitario che include ed oltrepassa il fenomeno del berlusconismo, avendolo assimilato ed inglobato nella propria sfera di influenza. Il pensiero unico, oggi dominante, si è dunque diffuso in modo subdolo e capzioso, come un virus pernicioso ed insidioso, frutto di un crescente degrado culturale della società italiana (ed occidentale in genere), un degrado antropologico di cui il berlusconismo è solo uno degli effetti (il più evidente e clamoroso, forse) ma non la causa. Le radici storiche di tale degrado affondano in un'epoca relativamente recente. Le origini del degrado vanno ricercate più indietro nel tempo rispetto all'avvento di Berlusconi e dei suoi network televisivi privati. Vanno indagate in quella fase storica di transizione che sono stati gli anni '60, gli anni del "boom" economico-consumistico, gli anni della scolarizzazione e dell'acculturazione (e dell'omologazione) di massa. Anni intensi e convulsi, segnati da grandi mutamenti socio-culturali, economici e strutturali, anni in cui il "Potere occulto" del mercato e dei falsi bisogni indotti, di cui parlava Pier Paolo Pasolini nei suoi "Scritti corsari", si imponeva in modo profondo e duraturo, quasi definitivo, affossando la millenaria cultura contadina, una cultura statica ed immobile, in cui era rimasto chiuso ed immerso gran parte del popolo italiano.

Oggi questo degrado è come un'affezione tumorale causata da una contaminazione originaria risalente a diversi anni addietro, ma che esplode improvvisamente, degenerando in una metastasi cancerosa irreversibile e conducendo irrimediabilmente allo stadio terminale. L'ultimo stadio della società tardo-capitalista. ("I care", dice Veltroni l'americano; "I precare", dice un lavoratore precario; "L'Italia ha il popolo più analfabeta e la borghesia più ignorante d'Europa" e "L'uomo medio è un pericoloso delinquente, un mostro. Esso è razzista, colonialista, schiavista, qualunquista", Pier Paolo Pasolini, *La ricotta*, 1963 e *Mamma Roma*, 1962).

Lucio Garofalo
garofaloluc@tiscali.it

LETTERE

✉ Tutti a scuola!?

Vivo a Montalbano Jonico, un paese in provincia di Matera e voglio fare alcune considerazioni sulla "riforma scolastica" che questo governo sta varando. Il ministro Gelmini sta tentando in tutti i modi di distruggere la scuola pubblica italiana partendo proprio da quella primaria, fiore all'occhiello del nostro sistema di istruzione e intende farlo utilizzando uno strumento, il D.L., che dovrebbe essere utilizzato soltanto in casi estremi di necessità e di urgenza, perché prescinde dal dibattito parlamentare e dal confronto con le parti sociali. Sono molti i contenuti del D. L. n. 137/2008 che lasciano perplessi: Perché riammettere valore abilitante al corso di laurea in scienze della formazione primaria se poi si tagliano 100.000 posti di lavoro e si bloccano assunzioni e *turn over*? Riformare non vuol dire innovare? E allora perché tornare indietro ad un modello di scuola vecchio di almeno vent'anni? Più che di riforma dovremmo parlare di "restauro del maestro unico", del maestro solo; eh sì, perché si tratta proprio di riesumare l'antica concezione del maestro unico onnisciente, depositario d'ogni sapere, sottratto a qualsiasi confronto e che impartisce la disciplina, magari con la vecchia bacchetta portata a scuola dallo scolaro ... più obbediente. Tutto ciò in barba a tutti gli studi pedagogici. Via, con un solo colpo di spugna, quei principi cardine dell'insegnamento democratico quali la collegialità, la libertà d'insegnamento, l'idea di scuola quale agenzia educativa che si affianca, senza sostituirsi, alle famiglie. La maestra non è e non deve essere l'*alter ego* della mamma, così come il maestro non può e non deve esserlo del padre. Invece sembra proprio che si vada verso un modello di scuola di tipo matriarcale.

Diciamolo chiaramente: il decreto Gelmini (*rectius* Tremonti-Brunetta) è un decreto taglia spese che, di fatto, penalizza il sud, poiché la maggior parte degli insegnanti (prevalentemente donne) proviene dal Meridione; proprio quegli insegnanti che, a parere del ministro, "abbassano il livello culturale della scuola" e che provengono da quel sud che, pure, le ha permesso "di lavorare"! È mai possibile che, per contenere la spesa pubblica, non ci siano altri mezzi se non quello di tagliare posti di lavoro? E, quel che è ancora peggio, di tagliare l'istruzione? Certo,

l'ignoranza la si può "controllare" con maggiore facilità. Meglio non credere in falsi idoli, come quello della "conoscenza", come ha sentenziato BXVI.

Tornando al tema del contenimento della spesa pubblica, non sarebbe stato un efficace strumento utile a rimpinguare le finanze dello Stato la conduzione di una lotta seria ed impegnata contro l'evasione fiscale? O, ancora, ridurre il numero dei parlamentari, consiglieri regionali, provinciali, comunali e via scorrendo? Anche perché, parliamoci chiaro, il "cambio" sarebbe stato favorevole; avremmo avuto un rapporto di 1:15: per ogni parlamentare perdente posto più di quindici insegnanti mantenuti in servizio! Riflettendo su questi temi ci pare che il vero obiettivo della "riforma" sia, in effetti, un altro: ritornare ad una scuola che forgi tanti soldatini, tutti uguali, tutti in divisa, ordinati in fila per tre, addomesticati ad un solo pensiero, tutti obbedienti e rigidamente rispettosi dell'ideologia che l'istituzione scolastica dovrà imporre! E se qualcuno non si "adequa"? Be' ... c'è sempre il cinque in condotta che, si badi bene, da solo può decretare la bocciatura, mentre per i docenti c'è la meritocrazia, con criteri oscuri e tutti ancora da stabilire. Le nostre preoccupazioni sono, forse, eccessive, ma ciò che è certo è che aleggia una diffusa sensazione di insicurezza e di instabilità. D'altra parte il ministro ha detto chiaramente che non esistono diritti acquisiti. Questa carneficina è riservata al settore scuola o piuttosto intende gradualmente annientare un'intera categoria, magari quella degli impiegati pubblici. Eh sì! Sono loro i veri nemici dello Stato! Loro, fannulloni, assenteisti! Loro, gli unici che di certo pagano sempre le tasse, perché lo Stato gliene preleva alla fonte. Sono loro il cattivo esempio, da contrapporre all'efficienza del privato, che aumenta i suoi profitti con i soldi dello Stato pagati dai contribuenti, su cui pesano tutti i fallimenti, compreso quello dell'Alitalia.

A questo punto il cerchio si chiude. È la privatizzazione della scuola pubblica il fine ultimo di questa riforma: scuole trasformate in fondazioni private, con a capo i dirigenti scolastici riconvertiti in amministratori delegati, selezionati con chissà quali criteri e che dovranno condividere per contratto le ideologie imposte, naturalmente cattoliche. Gli insegnanti saranno

nominati direttamente dai dirigenti scolastici che attingeranno da una "lista di idonei" graditi. La logica della concorrenza e del mercato governerà il delicato settore della scuola e il diritto all'istruzione, sancito dalla Carta Costituzionale, non sarà più un diritto di tutti, ma appannaggio di pochi com'era in un ormai quasi dimenticato passato.

Non posso pensare di accettare in silenzio questo stato di cose. Martin Luther King diceva: "Non ho paura della cattiveria dei malvagi, ma del silenzio degli onesti"; e ancora "La nostra vita comincia a finire il giorno che diventiamo silenziosi sulle cose che contano". Non posso pensare che gli italiani accettino di vedere trasformare istituzioni come la scuola, la giustizia e la sanità in aziende private che operano per un unico obiettivo: il profitto. Ora, dopo il restauro del maestro unico, del voto in condotta e del grembiolino, auspico solo il ritorno alle classi separate maschili e femminili, con separati rigidi percorsi educativi per maschi e femmine: la ginnastica per un corpo atletico di soldato per i maschi e il ricamo e l'uncinetto per le femminucce.

Antonietta Marino
antonietta.marino@tiscalinet.it

✉ Il papa e le unioni di fatto

Per l'ennesima volta il papa attacca, questa volta in Francia, le unioni di fatto. Lo vogliamo dire una volta per tutte che si scaglia contro i conviventi perché chi controlla i matrimoni controlla pure i patrimoni?

Daniela Garofalo
danielik65@yahoo.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISIME**

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Florian Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@livirosini.it

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobello) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (L. Renna) Tel. 338.6749183
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SASSARI (P. Francelacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566
VARESE (A. Barbieri) Tel. 338.3941572
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GROSSETO (L.G. Calì) Tel. 320.8612806
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T 0760112100000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Il mio Padre Pio

di Mario Trevisan 4

La trentenne etero che non vuole figli: l'ultimo tabù.

Apologia semiseria di chi vuole sfuggire al dovere biologico
di Viviana Viviani 5

Non siamo né atei né laici, siamo liberi!

di Baldo Conti 6

Il monoteismo: progresso o minaccia per l'umanità?

di Giovanni Ruggia 7

La soluzione atea

di Fulvio Moscato 11

L'ateismo secondo Freud, i grandi freudiani ... e me

di Sergio Peracchi 13

Dai santuari alle rotatorie. Evoluzione darwiniana delle madonne?

di Lucio Panozzo 15

Obiezione di coscienza: tre semplici domande

di Mauro Vinci 17

Migliorare L'Ateo: Un'indagine fra i soci UAAR

di Francesco D'Alpa 19

Questionario sul gradimento della rivista "L'Ateo"

(a cura di Francesco D'Alpa) 21

Il diritto di morire

di Sergio Puxeddu 22

Corpi senz'anima e morti sospese

di Francesco D'Alpa 23

Uscire dal gregge

di Raffaele Carcano e Adele Orioli 25

Lo zigote è una persona, il bambino no

di Marco Accorti 27

Rapporto tra filosofia e teologia nella prospettiva atea

(L'esistenza di dio può solo essere pensata, però deve essere pensata)
di Bruno Gualerzi 29

Dai Circoli

..... 32

Recensioni

..... 33

Lettere

..... 36

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union